COMMEDIE

DI

FRANCESCO CERLONE

NAPOLITANO.

TOMO XIX.

Il Re de' Geni.
Il Solimano.
Il Mostro Turchino.
La Finta Molinara.

NAPOLI
Nella Stamperia sita Rampe S. Marcellino Num. 3.
FRANCESCO MASI DIRETTORE.
1828.

IL

RE DE' GENJ

O SIA

LA SCHIAVA FEDELE.

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

ZEIM re de' Genj in varie forme.

SUFFAR giovine re di Balfora, figlio del morto re Farùc.

ZELICA sua sorella.

DUGMÈ sotto nome di Zirma, schiava fedele di Zelica, che poi si scopre sua sorella.

ALOCUZ Principe reale di Divandur, amante di Zelica.

CANZEMA orrida, e brutta mora armigera, e crudele, regina di Serendib.

SMERALDINA sua cameriera.

OSMANO } ministri di corte.
ACMET }

ANSELMO vecchio onorato, stato ministro fedele del morto re Farùc, ora in abito di pastore.

SARCHÈ sua figlia, fanciulla innocente, e casta.

PULCINELLA servo di Zelira, indi di Suffar.

Ombra del re Farùc.

Coro de' Genj.

COMPARSE.

Guerrieri di Suffar.
Guerrieri Mori di Canzema.

La scena si finge in Balfora e sue vicinanze.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Bosco corto.

Anselmo da pastore, e Sarchè da pastorella.

Ans. Sarai stanca, cara figlia, viscere del cuor mio: il sole comincia a scaldare; è tempo di ritirarci alla nostra casa situata in quel Bosco per mia volontaria elezione; un tempo fui ministro del re Faruc, che padre fu del presente giovin regnante: io lontano dallo strepito della corte, godo di viver qui a me stesso, accanto a te, che sei la pupilla migliore di quest' occhi.

Sar. Caro padre, che posso dirvi mai? mi piace questa solitaria vita: ma. . .

Ans. Che?

Sar. Io leggo ne' libri, che ci sono città, e cittadini; signori, e re; feste, giochi, e tornei; so che vi sono ricchezze, cene, suoni, canti, allegrie: quando a ciò penso mi diventa questa vita, che voi chiamate felice, nojosa, e malinconica.

Ans. Figlia, mia cara figlia! quanto meglio sarebbe stato per te a non leggere i libri, giac-

chè leggendoli, venir ti fecero la voglia di veder il gran mondo: dopo che godessi tutti quegli agi, e diletti del mondo lusinghiero, credi tu forse che ne staresti contenta? la volontà umana non si sazia mai, anco se a posseder arrivasse l' impero dell' universo.

Sar. Sarà così.

Ans. Io son tuo padre, ti voglio del bene assai, sono stato 40 anni alla corte del re Faruc, di felice memoria; sono 16 anni ch' è morto, e sono sette anni, che quì ritirato mi sono; tua madre morì tra le grandezze, io morir voglio quì tra queste selve in pace: un fertile orticello, una casetta pastorale, un desinar povero, ma pulito, sono i veri oggetti della mia presente felicità: tutto quaggiù finisce, e coprirà tra poco breve spazio di terra, così un potente monarca, come un misero pastorello.

Sar. Tutto va bene, i vostri detti adoro, ma non potreste, caro padre, un giorno farmi vedere la gran città di Balfora? ella è a noi vicina.

Ans. Non nominarmi la gran città di Balfora, che fai balzarmi il cuore nel petto.

Sar. Perchè?

Ans. Dopo la morte del re Faruc mio padrone, non ho cuore di vederla, e di sentirla.

Sar. Adunque una città reale, veder non poss'io?

Ans. Eccola, figurati di vederla: diecimila femmine, che van dietro al lusso, alla moda, al libertinaggio; ventimila adulatori, che ti fan divenir cattiva, anco se fossi una vergine Vestale; trentamila ladri, che ti ruberebbero la camicia; quarantamila finti amici, che

si baciano, e si tradiscono di nascosto a vicenda; cinquantamila negozianti, furbi, ingannatori, ed empj; centomila libertini, che amano il senso, e non la virtù; ed un milione in somma di cittadini perversi, che l'un l'altro si caccian gli occhi, e si sparge il sangue se occorre: ecco la città.

Sar. Quand'è così, sto bene fra le selve con voi.

Ans. Vuoi veder la città?

Sar. Mai più, perdonate; mi ritiro in casa: caro padre.

bacia la mano al padre, e via.

Ans. Benedetta.

SCENA II.

Anselmo, o poi il Genio Zeim in figura orrida animalesca.

Ans. Per allevar una donzella schietta, illibata, e sincera, ci vuole la solitudine delle selve.. *qui oscurità, lampi, e tuoni.* Oimè! ecco l'amico!... Tuoni... lampi... saette! che sono i precusori del re de' Genj quando a me comparir vuole! Una volta era benefico, e buono, ora è divenuto feroce, e cattivo... più di una volta è comparso a me; son uso a sentir le sue voci... ma pure sento, che per le vene gelido mi scorre il sangue... oimè, eccolo in figura animalesca!

Gen. Vecchio?

Ans. Signore.

Gen. Al mio comparire, perchè tanta paura?

Ans. Non è paura, signore, è riverenza, è rispetto, è umiltà.

Gen. No: ti leggo nel cuore, che sei dubbioso, che diffidi di me, dell'opre mie, e finto, e non sincero, ragioni meco. Pensa vecchio italiano, che adulazioni non soffro; avverti e trema.

Ans. Signor Genio mio caro . . . ecco il mio sangue . . . per voi lo spargerò.

Gen. Afrito non son io, ma Genio sono, diletto al cielo, e del ben giovare mi pasco; parla sincero, e non temere; sicuro sei con me; lo giuro agli alti numi.

Ans. Volete, che sinceramente vi parli?

Gen. Sì.

Ans. Ubbidisco: voi dite, che a far del bene siete uso: io niegar non posso, che buon amico siete stato del re Faruc mio signore.

Gen. Che dargli poteva di più? Ricchezze immense; nella sua vecchiezza due gemelle, ed un fanciullo del regno erede morir dovea poi.

Ans. Chi nasce dee morire, lo so pur io.

Gen. E bene?

Ans. Adesso, adesso. Voi avete fatto promettere dal re Faruc, il principe suo figlio appena nato per marito alla principessa Canzema di Serendib, la quale è cresciuta una mora fiera, orrida, e brutta più dell' orca marina. Il Principe fatto grande non la vuole per moglie, ed io lo compatisco; montata è in furore l'armigera Canzema, e con trecento mila Mori stringe adesso d'assedio la gran città di Balfora, e l'ha ridotta alle miserie estreme: questo è

un beneficio vostro, signor re de' Genj ch' io a capir non arrivo.

Gen. Hai detto?

Ans. Tutto no.

Gen. E dì.

Ans. È cresciuto il Principe figlio del mio buon re Faruc, ed è cresciuto cattivo, insolente, maligno, sedotto da malvagi ministri, ed allettato dalla gioventù sfrenata, e viziosa; ha consumato tutto l' erario paterno, ed ha snervati tutt' i suoi regni, per cui è divenuto odioso ai popoli, ed alle squadre, ed inabile a resistere alla formidabile brutta Mora, che per marito lo pretende a forza: questo pure è vostro beneficio, che lasciato l' avete correre alla sua rovina.

Gen. Hai detto?

Ans. Non tutto.

Gen. E siegui.

Ans. Avete fatto sparire dal sen materno della regina vedova, la piccola principessa Dugmè in fascie, senza saper più dove ella sia, per far struggere in lagrime una povera madre.

Gen. Hai pur finito?

Ans. Non anco: avete data una maledizione all' altra principessa Zelica infin dalla cuna, facendola soggetta a un destino tremendo, che da tutti s' ignora, nè dir lo volete: voi ridott' avete alla morte la povera regina, che spirò abbracciata alla sua figlia Zelica, dicendole certe arcane parole all' orecchio, che non si sanno ancora; e mia moglie poveretta, che amava la vedova regina, di passione se ne mo-

rì. Che carità spietate sono queste! Perchè comparir volete da ombra di sua madre alla povera Zelica, spaventandola, e minacciandola se si marita? Perchè le fate tener una schiava con tanta tirannia, e trattata peggio di un cane, che fa pietade ai sassi? Perchè fate, che il giovane re Alocuz di Divandur si sia unito con la formidabile Mora, e assedia Balfora perchè pretende in moglie la principessa Zelica, giacchè non volete, ch'ella prenda marito, e minacciate di subissarla, se a voi trasgredisce?

Gen. Hai finito in tua malora?

Ans. Un altro poco per carità. Un re giovine impotente, con un assedio così spaventevole a fronte; una sorella rapita, un' altra maledetta da voi, e spaventata ogni momento; questa sorta di favori, e beneficj, uniti alla vostra figura, che non ha del galante, mi fan tremare, quando vi vedo, da capo a piedi. Signore ho detto, e cerco perdono se troppo ho detto.

Gen. Come! sei italiano, ove ogni scienza fiorisce! fosti tant' anni della corte di Balfora, e nelle memorie dagli antichi lasciate, e da te lette così poco imparasti? E non ti è noto, che la felicità sulle miserie pianta le basi sue: non sai, che s'inalza, e giunta al sommo della sua grandezza gira improvvisamente la ruota, e quel che era felice, cade nell'abisso delle rovine, e delle miserie! Tale fu sempre il giro delle umane vicende.

Ans. Ma caro re de'Genj, questa sorta di miseria sta solo in Balfora . . . e voi avete data una

girata alla ruota troppo strepitosa, e funesta.

Gen. Vecchio, mi ascolta: voglio dirti dippiù; questa real famiglia per dieci discendenze gemer dovea nello stato infelice di miserie, e di stenti, per fatale destino; indi tornare alla primiera felicità, e grandezza. Io spinsi la ruota all'eccesso, e sopra tre figli del morto re Faruc tutte le dieci età di calamità, e di stenti, feci io sfogare il destino.

Ans. Ora capisco! e sopra il giovine principe Suffar?

Gen. E sopra Suffar, e le sue sorelle, tutt'i disastri delle dieci discendenze unisco, epilogo, e raddoppio. A loro figli gioverà il loro esempio; io tento l'unico mezzo d'una sferza acerba per destar la virtù, ch'è il perno vero d'ogni felicità; acciò dal cielo possan premio ottenere; nè son tiranno forse come mi credi. *sdegnato, e fiero.*

Ans. Genio sublime e raro, pietà: non v'adirate.

Gen. Il tiranno sei tu, che una real famiglia, il di cui padre tanto t'amò, e distinse, lasci, e lieto, e tranquillo passi tra queste selve i giorni.

Ans. Signor non passa giorno, che non ricerco novella della stirpe reale: io ben per essa darei gli occhi, il sangue, la vita.

Gen. Giuralo.

Ans. Lo giuro agli alti numi del cielo.

Gen. Ah, nella rete entrasti! Tu delle lor calamità tra poco a parte sarai: ci rivedremo dove ho l'albergo. A te verrà Suffar, non ne-

gargli assistenza ; ricordati il giuramento : se mancherai , e se ad altri non terrai occulto quanto a te feci palese, morte , e strazio t' aspetta, e il sangue di tua figlia, da questi artigli sbranata, rosso farà il terreno : udisti vecchio, addio.

sparisce : oscurità , lampi , e tuoni.

Ans. Oimè ! soccorso o cielo ! dove sono ! io non ho fibra in seno , che tremar non mi senta ... vado . . . . mi aspetterà mia figlia *!* che orrore , che confusione , che strepitosi accidenti !

SCENA III.

Camera reale nella reggia di Balfora.

Zelica , e Suffar.

Suf. Dunque questa città reale cadrà in man de' nemici per la tua ostinazione ! pensa , che io ti son fratello : i miei trascorsi scordati per pietà ! compassione de' nostri cittadini , esposti ad un saccheggio tra poco , ad un' aspra strage , a crudeltà inaudita !

Zel. Suffar non mi dir più ; della miseria di questo regno i tuoi falli trascorsi ne furono la cagione, nè io son tenuta a riparar i falli altrui.

Suf. Se porgi la tua destra ad Alocuz , che stringe la città sol per averti in moglie , forse lo stato nostro diverrebbe felice.

Zel. Se tu stringi la mano all' irata Canzema , che a ragione la città opprime sol per averti sposo , forse svanir potrebbero le nostre sventure.

Suf. Crudele! e puoi volere, che una spietata barbara Mora, orrida in vista, e d'alma empia, e brutale, sia sposa di tuo fratello! Qual è il fallo mio, se fin dalle mie fasce di me dispose il padre mio . . . Qual dura legge è questa, forzarmi ad un imeneo senza il consenso mio, d'un mostro orrendo?

Zel. Florido era il nostro regno, e di ricchezze immense gli erarj erano pieni, che ti lasciò il padre per difendere un giorno il tuo rifiuto, (che io per altro non accuso) e tu con tuoi trascorsi tutti l' hai dissipati.

Suf. E' vero, ma io . . . ma tu . . .

Zel. Io sacrificar la mia volontà non deggio per i capricci tuoi.

Suf. Qual sacrificio? Amabile è Alocuz, che ti pretende. Egli si unì con la crudele Canzema, sol per giovarci; egli (ti è noto pure) trattiene la scellerata di dare l' ultimo generale assalto alla città meschina; il sacco, il fuoco, l' irreparabile strage, egli sospende: odi, Zelica mia, odi, e stupisci: io questa notte con lui m' incontrai nel campo, mi battei, rimasi disarmato da lui: mi rese il brando, la libertà, la vita.

Zel. Alocuz?

Suf. Alocuz: e con sospiri poi mi chiese perdono, mi abbracciò, baciommi, e in guiderdone mi chiese di entrar quì sconosciuto; egli anela di vederti, brama di favellarti.

Zel. Ah che facesti!

Suf. Zelica, mi scusa; a te viene l' eroe; da te dipende ch' abbia qualche soccorso questo mi-

sero regno ; io dal vegliare, dalla fatica stanco, vado al riposo. (Ah voglia il cielo, che si arrenda costei, e che si avverino le speranze de' sogni miei, e di quel vecchio, che mi apparve jer l' altro.) *via.*

Zel. Senti Suffar. . . . partì . . . A me viene Alocuz! qual punto è questo terribile per me! e come posso udirlo per disprezzarlo? Ah madre mia! e perchè non mi dicesti in qual miseria cader deggio, se mi sposo costui! E perchè vuoi, ch' io tenga una infelice schiava occulta in questa reggia, e che per forza di strazj, e tirannie, scopra se mi è fedele? Un assediato regno a cui soccorso io non posso donare . . . Un caldo amore, che mi distrugge il cuore, nè appagare lo posso ; sono a forza tiranna con Zirma la mia schiava, e palesar non deggio perchè cruda le sono! Quanti funesti arcani deggio chiusi in questo seno sempre tenere . . . ma . . . entra Alocuz .... che adorabile eroe . . . e pure abborrirlo degg' io ! così comanda l' ombra della mia cara estinta genitrice . . . . fuggiamo . . . . se lo guardo, e l' ascolto, forse l' abbraccerò . . . forse mi scorderò dell' ombra, del destino, e di me stessa.

SCENA IV.

Alocuz sollecito, e detta.

Alo. Zelica non fuggire, o ch'io m'immergo questo stile nel petto!
traendo un pugnale.

Zel. Fermati . . . oh Dio . . . non fuggo . . . che pretendi?

Alo. Pretendo solo, che il più fervido amore, che uomo provasse al mondo, disprezzato non sia: perchè mi sdegni, cara, che t'ho fatt'io?

Zel. Tu m'ami, e la mia real città stringi coll'armi! e ognor con strage, e sangue lordi il terreno, che mi sostiene! in Divandur è questa la scuola degli amanti?

Alo. Zelica, anima mia! io giuro al cielo, che i miei soldati una stilla di sangue non hanno sparsa de' tuoi. Amore quì mi condusse; i tuoi crudeli, rifiuti creder mi, fan nemico. Io non voglio dirti se di Balfora assediatore io sia, o difensore: scegli Zelica, alfine; più comportare quell'amore non potrei, che m'arde il cuore, nè strattagemmi ho più da trattenere quel torrente di Mori, ed il furore della cruda Canzema: io poco truppe ho quì condotte. A te consorte posso ridurle in queste mura, e la mia vita, e il sangue lasciar per tua difesa. Mandar posso frattanto in Divandur, e nuovi soldati far venire in soccorso, e qualche mese temporeggiare con l'armi; posso ancora

farmi nemico all'empia Mora, assalire il suo campo, e rimaner con miei fidi inutilmente trucidato . . . Parla bell' idol mio, dal labbro tuo dipende il mio destino: tu su la fronte so che mi leggi il core: parla, e decidi, se viver deggio, o pur morire per te.

Zel. Minor doglia è per me, minor periglio è attendere la morte, che l' averti vicino dentro a questa città, e in queste stanze! Alocuz, per pietà non molestarmi! risolvi quel che vuoi, e vanne in pace.

Alo. E vanne in pace! e qual pace poss' io trovare partendo da te, che sei la mia vita, il mio bene, la mia felicità? Almeno Zelica del cuor mio, dimmi perchè mi scacci?

Zel. (Ah! ombra della mia madre, e perchè mai mi taci il mio destino? e perchè mi minacci crude sventure, se mi lego a uno sposo?)

Alo. Ingrata, io tutto intendo! ad altra face avvampi . . . ah! chi t' invola il tuo cuore? chi la tua destra mi ruba . . . . ah Zelica.... la mia morte tu vuoi? sarai contenta.

piange.

Zel. (Dunque degg' io, per decreto fatale un amante sì degno, vedere, sentire, e ricusare per sempre!) Consolati, Alocuz, io t' amo, e deggio mio non volerti.

Alo. Perchè?

Zel. Nol posso dire; d' altro amante, sappilo, mai non sarò; come per decreto fatale nemmeno sarò tua. Quanto più presto puoi, esci da queste soglie, fuggi dagli occhi miei, se tu m' ami, Alocuz, sforza te stesso, e cerca

d' abborrirmi, cerca di ricusarmi; lascia questa donna infelice in mezzo al suo dolore, ed al suo pianto. *piange.*

Alo. Quali strane richieste, e quali arcani!

Zel. Non cercare di più, lasciami, e parti.

Alo. T' intendo, ho da morire; io non ho forza di poterti abborrire, ma mi sento valore di morire per te. Disperato, ti lascio. Questa città compiango, tuo fratello, il suo regno. A te d' avanti non mi vedrai mai più, o mi vedrai con questo seno trapassato da pungente pugnale. Zelica? Addio. *parte disperato.*

Zel. Ferma Alocuz, deh ferma! oh me infelice! misero amante! sventurato fratello! povera mia città!

SCENA V.

Zelica, Genio in forma d' ombra della madre di Zelica.

Gen. (Ecco Zelica, vediamo quanto sia capace di virtù.) Zelica, e che facesti? come! ti si presenta occasione di dar qualche soccorso all' oppressa città; e la ricusi?

Zel. Ombra eterna, costante in apparirmi sempre, saran maggiori dunque i tormenti miei! qual nuovo linguaggio è questo, che tu mi fai adesso! Non mi dicesti tu prima di lasciare la vita, che non mi unissi a marito giammai? non m' hai ben cento volte in apparendo, sempre d' orribile destino minacciata, e di maledizione, se ad uomo mi unisco? Sa il

cielo, il mio cuore lo sa, quanto m' intesi l' anima squarciare, rifiutando l'amabile Alocuz per ubbidirti, ed or di ciò m' accusi!

Gen. Forse fu ubbidienza, e forse, o figlia, ti trattenne timore per te medesima. Pur troppo è vero: ad orrido destino, a indicibile miseria andrai soggetta, quando sposa sarai; ma un alma grande deve sacrificar se stessa ancora, per riparare l' esterminio atroce d' una città, e la strage ferale de' sudditi innocenti. Sposa dunque Alocuz, qualche riparo cerca a Balfora ormai presso a perire; e compisci il tuo destino di miseria, e di orrore, assai peggior della morte, a cui solo pensando, infin dove trovar dovea riposo, mi accompagna, e mi strugge amaro pianto! *piange.*

Zel. E non posso morire?

Gen. No, non ancora. Fa cuore, o figlia, fa cuore, risolvi; e corri in braccio al tuo miserevol destino. Dimmi? trovasti la schiava fedele, e che somiglia a te?

Zel. Sì, la trovai, per sua sventura; dopo ben cento, e cento impazienti, questa pervenne in mio potere; Zirma si chiama.

Gen. Le usasti tirannie?

Zel. Assai, e crudeli.

Gen. Diè prove d' un animo per te fedele?

Zel. Sì, io mi vergogno, e mi abborrisco in ripensando quanto stravagante, e crudele fui con la povera schiava.

Gen. Pur che dice? che fa? oppressa da strazj, e da fatiche?

Zel. Soffre, e tace; paziente sotto alla sferza,

ed all'orribile peso di sue orrende fatiche, mi chiama a nome, benedice i sudori ch' ella versa per me; dice che è poco il suo sangue, e la vita per la mia compiacenza.

Gen. E bene, questa potria (s' ella è fedele quanto fedel esser possa una schiava) questa potria col tempo trarti dalla miseria.

Zel. E non puoi dirmi da qual miseria?

Gen. No: me lo impedisce la tua stella per ora, ma lo saprai dopochè seguite saran le nozze tue, poco prima della tua orribile sciagura. Al punto estremo, a Zirma la tua schiava confidar ti potrai di quanto poi a te noto sarà. Va dunque, o figlia; dà alla schiava le più acerbe prove d' esperienza a un'alma sofferente, per iscoprire se ella ti ami, e se ti è fida. Fa che torni Alocuz; tuo sposo sia; e risolviti a perire: l' ultimo giorno fatale è questo; inevitabil forza vuol compiuto il destino. Ci rivedremo ancora pria che tu pera. Ah figlia! Un' ombra io sono, ma non ombra però priva di pianto, e di dolore... questo ti basti. Addio. *sparisce.*

SCENA VI.

Pulcinella, e Zelica che resta immobile e pensosa.

Zel. Dunque giacchè perir degg'io per decreto fatale del barbaro mio destino, si perisca alla fine, e si adempia il suo volere... ma qual sarà questo mio destino atroce, che a me si

tace? . . . oh Pulcinella, vieni; olà passar si lasci.

Pul. Servo de vostra reverenzia.

Zel. A che vieni?

Pul. Vengo a cercarve lecienzia, dateme le mesate ch' aggio d' avere, e stateve bona.

Zel. Ma perchè?

Pul. Ca non boglio fa cchiù lo boja: che mmalora o che? aggiustammo li cunte, pagateme, e bonnì. Aggio d'avè otto mesate, tengo n'anno, e miezo antecepato, vedite che me trase, pagateme, e stateve bona.

Zel. Ma perchè tal improvvisa risoluzione?

Pul. Ca non pozzo cchiù: m' avite puosto a fa l' agozino!

Zel. Come a dire?

Pul. M' avite da tre anne puosto a fa lo boja, pe marterezzà chella povera schiava; l' aggio fatto pe ordene vuosto le cchiù pesseme canetà che se ponno fare a sto munno.

Zel. E che dice?

Pul. Niente: co la faccia a riso chiagnenno, fatica notte, e ghiuorno, suda a tanto de gliotta, s' accide, e adempresce a quanto le commanno da parte vosta, e sempe dice: è poco, è poco quanto fo per la mia cara, ed amabile regina.

Zel. Che portentosa sofferenza!

Pul. So tre anne mmalora (nzarvamiento de la parola mia.) Io, vedite che strazie l' aggio fatto; l' aggio fatto felare cinco rotola de lino, e po farene tela nfra tre ghiuorne, e tre notte.

Zel. E l' ha fatto?

Pul. Gnorsì; na tela astrenta, e fina, che bide no musellino d' Isca: l' aggio fatto anghì na votta d' acqua co na scummarola tutta spertosata, che se ne scorreva l' acqua, nfra de n' ora.

Zel. E l' ha fatto?

Pul. Gnorsì, sudava, fatecava, affannava, solleceta, e senza dire no trecchete; sulo diceva, tutto è poco per la mia cara patrona.

Zel. Che fedeltà!

Pul. Sentite chesto ca chiavarrite de capo nterra pe la muraglia; l' aggio dato a scegliere no sacco de tre cantara, mmescato de miglio, cannevó, e granodinnio, co doje ora de tiempo, e io co no vorpino mmano la sonava ogne tantillo.

Zel. E l' ha scelto?

Pul. Gnorsì, ne fece tre montune politissimamente.

Zel. E tu?

Pul. E io co tutto chesto pe ordene vuosto l'aggio sempe sonata, tirata pe li capille, cauciata . . . . all' urdemo mme so ntenneruto, simmo de carna cruda: e che mmalora volimmo zeffunnà, accidere de strazie a una che mmereta vase, e ve vo tanto bene.

Zel. Che le dai da mangiare?

Pul. La festa pane nigro ammuffato, e peruto, e acqua fetente co li vierme; lo juorno de lavoro streppe, erva, scorze, e ba scorrenno.

Zel. E che dice?

Pul. Se questo me lo dà la mia cara regina, è per me un pasto reale. L' aggio proibito de

parlà tre ghiuorne, e tre notte (vì ca pe na femmena è cosa de morì), e chella pe tre ghiuorne, e tre notte, è stata zitta, e muta, comm' a na statua de marmora, all' arco de lo pietto vuosto; ve sentite scommovere pe la pietà!

Zel. Povera Zirma!

Pul. Li strazie po' che le faccio non se ponno dire . . . l' auto juorno le fece li baffe a lo musso co lo nigro de cravone, e uoglio; le guastaje lo tuppè, e le tiraje li capille.

Zel. Ed essa?

Pul. Zitto: chiagne, ma sempe dice: se la mia signora così ti comanda, uccidimi, e son contenta. All' urdemo che mmalora so Nerone, Raticola, Messenzio, o che? so nato cevile, e so stato cresciuto co masseme piatose, e nnorate. È lo vero ca patremo fuje mpiso pe mariuolo prubbeco de passo, ma lo faceva pe campà la casa soja. È lo vero ca mammema fuje fravecata nfra quatto mura pe l' acqua tofania, ma lo faceva p' ajutà li povere nnammorate. Quatto sore meje, è lo vero ca se jetteno frustanno ca tenevano scola d' umanità, ma lo facevano pe fa utele a mmiedece, e speziale. Volite pazzià, o levammo mano a straziarla cchiù, o vedite che mme trase, pagateme, e ghiatevenne.

Zel. Insomma soffre, e non si lagna maje?

Pul. Maje.

Zel. Oh pazienza inaudita!

Pul. Co tanto de lengua da fora gira lo molino, comme fosse na ciuccia, zappa, fatica,

s' accide ; e comm' a na muscella , senza lagnarese maje ; vasa l'ordegne , e l' istrumiente de la fatica soja , e sempe dice : tutto mi è caro , quanto mi viene dalla mia regina , oh felice me se potessi morir per lei! Sempe m'addimmanna comme state , sempe prega lo cielo pe buje . . . e buje regina cana . . . regina orza . . . regina gatto pardo . . . regina bestia feroce . . .

Zel. Olà !

Pul. E che olà, olà ! non pozzo cchiù. Nc'è lo cielo , avimmo da morì ; ogge vuje , craje lo fratiello vuosto, io acca cient' anne, volite pazzià !

Zel. Tutto perdono alla tua fedeltà : sentimi caro Pulcinella , fedele Pulcinella , grazioso Pulcinella. Torna a Zirma la schiava , e inventa crudeltà , e strazj oltre l' usato per tutt' oggi , e cerca , ed opera che si sdegni contro di me; dille ch' io ti comando di trattarla peggio di un cane ; senti che dice , osserva i moti suoi... se a ciò l' induci , e fai che una sillaba sola dica contro di me , averai non solo libertà , ma regali immensi.

Pul. Va bene.

Zel. Io vado , addio. Venga Alocuz nella città di nuovo , e si adempisca al mio crudele destino. *via.*

Pul. Non senza causa nce sta la guerra , e la carestia a sta cetà ; è pe le canetà che se fanno a sta povera schiava. Poverella ! tene la faccia macelente , ma pure è na bella figliola! Arresemmeglia tutt' a bavema quann' era d' ottant' anne. Ora , a me ; pe tutt' ogge cchiù ca-

netà, all' urdemo se tratta d' abuscà regale de truone. Vado: Nerone, Raticola, Massenzio, Pont' annicchino, masto Donato? assistetemi voi. *via.*

SCENA III.

Altra stanza nella reggia.

Suffar che dorme sopra un sofà, Zeim il Genio, vestito di bianco, con barba ancora bianca.

Gen. Quanto finora sull' animo corrotto di costui vinsi, è tempo di scoprire. Suffar? Suffar? destati.

Suf. Chi mi risveglia? nemmen di riposar è permesso a Suffar!

Gen. Stolto, i pari tuoi non possono aver sonni quieti.

Suf. Vecchio persecutore, tu mi apparisci solo per molestarmi! che vuoi da me? A tuoi comandi sin nell'Egitto io corsi ubbidiente, con estrema fatica, ed ivi giunto (senza saper perchè) scorsi che vano era stato il viaggio. In sul nudo terreno lasso, e stanco dormia, quando mi apparisti per la seconda volta, e mi ordinasti, che senza riposare prendessi di nuovo la via di Balfora, e che in Balfora istessa, ricchezze immense, e valido riparo averei ritrovato alla mia povertà. Giungo in Balfora, un barbaro assedio, cadaveri, sangue, stragi, carestia, e lutto ritrovo. Se tali sono

i tesori, che tu prometti, qual altro tesoro è quello che donare or mi puoi?

Gen. Addio. *va per partire sdegnoso.*

Suf. Senti?

Gen. No.

Suf. Tu parti?

Ge. Sì.

Suf. Perchè?

Gen. Perchè mi lusingai, che la tua cieca ubbidienza a gir fin nell'Egitto, senza chieder perchè; la tua prontezza di ritornare con pentimento, e pena, a un mio comando ancor fino a Balfora, senza chieder di più, un chiaro segno fosse di pentimento a tuoi giovanili trascorsi, e di felice cambiamento a un cuore dissoluto, e ostinato. Temerario! così meco tu parli! Il punto era venuto per farti ricco, e lieto monarca. Restati audace a perir nelle tue sventure.

Suf. Vecchio, non mi fuggire, scusa . . .

Gen. No.

Suf. Scusa un fervente animo giovanile, da mille, e mille affanni lacerato, ed oppresso; alle tue piante mi umilio riverente, e ti chiedo perdono. *s'inginocchia.*

Gen. La tua umiltà, Suffar, non è virtù, è bisogno. Sorgi (non è purgato ancora da' vizj quell' interno, e non si merita con facilità i doni), al gabinetto va del tuo padre defunto, vedi che nel centro v' è una pietra, levala, e discendi sotterra, teco conduci il servo più semplice, e fedele di questa corte che Pulcinella ha nome, cercalo alla sorella; in quel-

la sotterranea stanza occulta, vedrai d' inestimabili tesori indicibile ammasso . . .

Suf. Oh caro!

Gen. Zitto, ed ascolta. Il più felice, il più ricco, il più contento monarca esser puoi della terra se giungi a possederlo . . .

Suf. E per possederlo, signore . . .

Gen. Zitto, ed ascolta. Nota però che nella ricca stanza v' è qualche iscrizione a chiare note; leggila, ed ubbidiscila esattamente; non ti cada in pensiero per bisogno, o per l' animo avviziato di disubidire, e stendere la mano... che misero sei perduto! Zelica (sappi) d'Alocuz consorte diverrà tra poco; l' infelice nodo forse è inutile al regno, e la meschina... ma no, non posso dirti di più, che siegua la sua stella. Tu dal furore dell' orrida Canzema non ti potrai salvare; solo i tesori che io t'additai, potranno farti felice. Pur se l' animo tuo prima non si adatta a vincer le passioni più forti, non sperar mai felicità dal cielo.

Suf. È vero.

Gen. Presto trova il servo, portalo teco al gabinetto; i gran tesori occulti scopri sotterra; leggi l' iscrizione, ed ubbidisci. Suffar, sentimi bene; ubbidisci, o in un profondo abisso sprofonderassi la città, ed il regno; e di Balfora tua non resterà che il nome.

sparisce.

Suf. Che intesi mai! di mia sorella quanti sono gli arcani! e lieti, e funesti . . . Zelica avviserò . . . ma la sua stella che seguir deve:

sì, devo ubbidirlo; cerchisi il servo fedele, e rassegnato, ed ubbidiente scoprasi il gran tesoro. Numi del cielo soccorso, non fate che sia un sogno questa mia nascente felicità!
via.

SCENA VIII.

Osman, ed Acmet.

Acm. Osman?
Osm. Acmet.
Acm. Oh caro amico!
Osm. Oh caro collega! come in Balfora?
Acm. Con l' intelligenza di Suffar, che ora è amico del mio re Alocuz.
Osm. Amico il nostro re Alocuz, ed intanto unito coll' orgogliosa Mora, combatte contro noi?
Acm. No, caro amico, t' inganni. Alocuz sta con Canzema unito per giovare a questa città.
Osm. Come per giovare?
Acm. Egli con ragioni, strattagemmi, e raggiri mantiene Canzema di dar l' ultimo universale assalto a questa sventurata città.
Osm. Miseri noi se lo dasse! le mura sono cadenti, e mezze diroccate. Suffar ha badato alle sue femmine, alle crapule, a banchetti, alle giostre, ai festini finora, e non si è mai curato del regno; i suoi ministri nemmeno; onde mal si difenderebbe l' infelice città.
Acm. Pur quanti soldati esser vi possono in sua difesa?
Osm. Due mila, o poco più.

Acm. E la formidabile Canzema ne ha trecento mila ben armati, oltre dieci mila scelti guerrieri d'Alocuz mio signore.
Osm. È fiera Canzema?
Acm. Caro amico, è fiera a segno che spiegar non si può; si pasce di sangue umano, delle stragi, lutti, morti, sangue, ferro, fuoco, e rovine, e ne sente spasso, e piacere.
Osm. E quando vuol dare l'assalto?
Acm. Si è prefissa darlo domani.
Osm. Oh noi perduti!
Acm. E si pensa a nozze in giorno di tanta tristezza?
Osm. Io resto di sasso!
Acm. Caro amico, torno nel campo.
Osm. Chi sa che ne sarà di noi!
Acm. A rivederci.
Osm. E chi lo sa?
Acm. Il cielo suol oprar portenti.
Osm. Sì: massime in favore degli oppressi.
Acm. Osman?
Osm. Acmet?
a 2. A rivederci. Addio. *viano.*

SCENA IX.

Stanza miserabile.

Piccolo mucchio di biade, che la schiava crivellando scaglia dentro la quinta del mulino da mano per macinare: rustici, e poveri arredi: un bastone in terra. Dugmè schiava, lacera, e scalza, sotto nome di Zirma, e Pulcinella.

Pul. E beccotella cca: povera figliola, io non saccio comme non chiava de faccia nterra! da jere matino che tene ncuorpo? no poco de pane peruto, e na giarretella d' acqua, e pure sta allegra, e fatica comm' a na cavalla! ora a mme: si le faccio perdere la pacienzia, m' abbusco regale de truono: l' ha da sferrà na parola contra a la patrona. Aje fernuto de cernere sta biada? mola fraceta, guitta, scanza fatica? *fiero.*

Dug. Sì signore. *umile.*

Pul. Stirate ste braccia: cinquanta sacche de biade, nce aje puosto a cernere n' ora, e meza... puozz' essere accisa . . . fatica . . . . fatica, sguadagnata, briccona. *e le dà.*

Dug. Oh Dio, pietà di me!

Pul. Mange comm' a na lopa, e fatiche accossì moscia . . . e po te; è razza de biada bona macenata! *Piglia la biada, e la passa di mano, in mano, e poi ce la scaglia sul viso.*

Dug. Ho usata tutta la mia abilità.

Pul. Ch'abbeletà, ca si na ciuccia . . . ma siente . . . io te schiatto de mazze, trico, trico, e pure no juorno te faccio ascì lo spireto: vedite comm'è mala cernuta! te cacciarria n'uocchio pe tutto lo munno!

Dug. Perdonatemi: sarà facile che sia mal crivellata: perdonatemi replico, non ho esperienza nel mestiere. *con umiltà e pace.*

Pul. (Che fremma, che docezza, che bona figlia!) La Prencepessa mm'ha ditto, che t'accedesse de mazzate, ca non si bona a niente: te chiamma carogna, e maledice li denare, che spese quanno t'accattaje.

Dug. E si lagna a ragione l'amabile mia padrona; ma se vedesse il mio cuore, ed il dolore interno che ho, per non aver abilità di appagarla, forse in scusarmi avrebbe qualche clemenza.

Pul. Non fa smorfie, ca mm'ha dat' ordene che te schiatto de mazze.

Dug. Datemele dunque, ed ubbidite chi merita la servitù dell' universo; io bacio questa sferza che mi percuote, giacch' ella comanda così. *bacia la sferza, e prepara le spalle per aver le bastonate.*

Pul. (Core mio, quant' è bona! . . . e io cane de maganza la strazejo! orsù tentammo n'auta via, se tratta d'abuscà un tesoro, va.) Sient' a mme, io non so de marmora, aggio pietà di te; ma la Prencepessa è na tiranna!

Dug. Ah non dir così, che mi squarci il core! non vi è nel mondo principessa più amabile, e cara.

Pul. Te chiamma carogna.
Dug. Tal sono in suo confronto.
Pul. Dice ca si de quarant'anne, ca tiene le rappe nfaccia.
Dug. Poco importa che sia vecchia; basta che l'amore, e la fedeltà sian robusti, e giovani nel petto mio per poterla servire.
Pul. Dice ca te fete lo sciato, ca tiene li diente fracete, ca tiene le mmane de zappatore.
Dug. Sarà.
Pul. Dice ca si gialluta, e pure te nchiacche de celese, e piattelle.
Dug. Sarà.
Pul. E non le manne no cancaro?
Dug. Ah che dite! anzi la ringrazio che l'occhio suo reale si abbassi ad esaminare i miei difetti.
Pul. (Mmalora, e ba ch'aggio avuto li regale! zitto, mo la faccio cadè.) core, speranza, schiecco, tesoro mio, si bona.
muta stile.
Dug. Dite a me?
Pul. A te dico, bellezza mia, sti tratte amabbele tuoje m' hanno nnammorato, e te voglio ajutà.
Dug. Voi delirate, vado a macinare . . .
Pul. Aspetta, che buò mmacenà; respunne a me: nce ne volimmo fuì? ca io tengo lo muodo de scappà, e marito, e mogliera nce ne jammo a scialà a n' auto paese, ca tengo tanto che te pozzo mantenè da signora: (mo è caduta, e bona.)
Dug. Signore, vi piace di scherzar meco: io non

merito tanto; e la real principessa non merita esser da noi tradita.

Pul. La prencepessa è na bestia, e pe le terannie che t' ha fatto, mmeretarria na scannaturata ncanna.

Dug. Ah! tacete, che dite.

Pul. Che buò tacè; aggio taciuto tre anne che t' aggio straziata attortamente pe commanno sujo; via mo fuimmoncenne, lassammo sta furia nfernale, sta tigre umanata, sta vipera velenosa.

Dug. Così parlate dell' amabile mia padrona!

Pul. Accossì.

Dug. Ah servo infedele! ho cuore io di vendicarla . . . *prende il bastone.*

Pul. Uh mmalora!

Dug. Prendi, impara a rispettare la mia adorabile signora. *e gli dà.*

Pul. Aspè . . . (ecco ccà li regale!) aspè ...

S C E N A X.

Zelica, ed i già detti.

Zel. Olà? Zirma? che fai?

Dug. Mia principessa, io vi chiedo perdono. *getta il bastone, e s' inginocchia e resta sempre così.*

Zel. Che fu?

Dug. Della mia colpa chiedete al servo, egli vi dirà qual sia.

Zel. Servo, dì il vero.

Dug. Sì, dì il vero; la verità è un fregio, che merita pietà: s'esce dal mio labbro potrebbe danneggiarti, ma sul tuo ritroverà clemenza nel cuore di così amabil principessa.

Pul. Ahù, ahù, ahù. *piange.*

Zel. Perchè piangi tu?

Pul. Non saccio si chiagno pe le mazzate avute, o pe li regale perdute; miracolo, miracolo n'aterno! la pacienza de chesta se po taglià co lo cortiello comm'a sopressata de Nola. Chello ch'aggio fatto pe le fa mpacienzià contra de vuje, non se po dicere, e contare, anze pe fegnere io poveriello de dicere male de vosta quella m'ha sonato.

Zel. Oh fedeltà!

Pul Oh fedeltà, e da tre anne mme la facite marterezzà co tanta strazie! Vuje pensate ca s'ha da morì? Vì ca lo cielo sopporta, sopporta, e po co na perepessa a la ntrasatta ve scoccia.

Zel. Frena la lingua, temerario; ti sciolgo dell'incarico; i tuoi regali avrai; il mio fratello Suffar con premura ti chiede, vanne, ubbidisci; non ragionar de' casi miei; servi, e taci, o la tua testa ne pagherà la pena.

Pul. Chisto puro è regalo che mme facite.

Zel. Parti: Suffar ti chiede.

Pul. Vado. Zirma mia perdoname si pe tre anne t'aggio fatto strazie de cane: la vì? chesta mme l'ha commannato (e mo resta sola cottico pe te scannà mme creo.)

Zel. Nè parti ancora? *fiera.*

Pul. Mo mme la coglio; lo cielo quanno trona se pozza allecordà de vuje. *via.*

SCENA XI.

Zelica, e Dugmè.

Zel. Sorgi, Zirma.
Dug. Sto bene così.
Zel. Sorgi, te lo comando.
Dug. Ubbidisco. *sorge baciandole le vesti.*
Zel. Da quanto tempo sei mia schiava?
Dug. Tre anni, e sono stati i miei più fortunati.
Zel. E non sei stanca di soffrire sì rigidi trattamenti?
Dug. Anzi no; se bilancio il vostro grado e il mio, è onore per me di servirvi con la faccia per terra.
Zel. Tu, Zirma, mi parli con arte. I tuoi detti dolci, e soavi, son rimproveri acuti: Io voglio con sincerità da te sapere se serbi per tante tirannie teco usate alcun odio per me.
Dug. Oh Dio! ah che dite amabilissima mia regina! . . . Oh Dio . . . ah questa sola io chiamo sventura, esservi grata, e fedele, e non esser creduta. *piange.*
Zel. Dimmi, Zirma, chi sei? Dove apprendesti sì dolci modi, e generose idee, che fanno arrossire anche una figlia di un re?
Dug. Chi son io nol so dire, un certo vecchio di bianchissima barba, e bianche vesti, austero, e rigido, mi allevò in un tugurio meschino.
Zel. Ma tuo padre non era?

Dug. No : mi narrò che sulle sponde del fiume Tigri mi raccolse in fasce ; e sempre mi diceva , ch' era nata a servire , e a patimenti , e che rassegnar mi dovessi alla maligna mia stella ; così mi diceva il venerando vecchio , che poi mi vendè schiava.

Zel. E giungesti in mano mia.

Dug. Giorno felice!

Zel. Copriti col tuo velo, e sconosciuta sieguimi , e taci.

Dug. Eccomi pronta. *si copre col velo.*

Zel. Zirma?

Dug. Signora.

Zel. Ecco il tempo venuto, o che mi sarai fedele, o infedele per mia fatale sventura.

Dug. Io infedele? prima mi subissi la terra o m'incenerisca il cielo.

Zel. Zirma?

Dug. Signora.

Zel. Si vedrà , sieguimi.

Dug. Vengo : vi sieguo. baciando quel suolo , che calpestate.

Zel. Zirma mia . . . si vedrà ! *via.*

Dug. Che sarà mai ? assistetemi, o numi. *via.*

SCENA XII.

Stanza sotterranea grande, in cui tutto spira immense ricchezze. Cinque statue d' oro coronate di gemme, disposte con ordine sopra i piedestalli. Un piedestallo sullo stesso ordine mancante della sesta statua, ma con un'asta che sostenga un iscrizione risplendente con le parole, che si diranno: varie urne disposte con ordine da cui sormonti l'oro, e le gemme. Nel fondo ricco sepolcro dal quale aprendosi, dovrà uscire fino alla metà del corpo l'ombra del morto re coronato.

Suffar, *e Pulcinella tremando*, *con torcia in mano.*

Suf. Coraggio, Pulcinella, perchè tremi tu?
Pul. Mamma mia! chesto che bene a dicere? nuje simmo sprofunnate sottaterra.
Suf. Cammina.
Pul. E fe forzè addò stanno, le gamme mme fanno jacouo jacouo!
Suf. Oh che bellezza!
Pul. Oh che tesoro!
Suf. Che gemme!
Pul. Che belle statue d' oro!
Suf. Oh me felice!
Pul. Oh Pollecenella arrecuto!
Suf. Che diamanti!
Pul. Ogne cravugnolo quant'a n'uovo de papera!
Suf. A noi.

Pul. A nnuje . . .

Suf. Ma no: il vecchio mi disse che valermi non posso di questo immenso tesoro, se prima non ubbidisca all' iscrizione che qui ritroverò. Di cinque statue mira la ricca mole! e un piedestallo privo della statua . . . ed ecco l'iscrizione: questa devo ubbidire, prima che valer io mi possa di tante innumerabili gemme, e ammassi d' oro, o altrimenti sprofonderassi la cittade, e il regno, nè di Balfora resterà, che il nome.

Pul. Va, assacchiammo, o no?

Suf. Fermati, indietro; prima ubbidir si deve a quella iscrizione.

Pul. E leggite.

Suf. Leggo. *legge.*

» Non toccar che sei morto: se il tesoro
» Vuoi posseder, hai da trovar la sesta
» Statua, che manca al piedestal che vedi.

Che lessi!

Pul. Hai da trovar la sesta statua che manca al piedestallo.

Suf. E dove mai sarà? come trovar la poss' io se tanto grande è il mondo!

Pul. Meglio era a non trovà lo tesoro, ch' a trovarelo accossì; moncevò, vedimmo la tavola posta, lo mangià sta a tavola, fummechejeno le bidanne, tenimmo lo cancaro ncuorpo, e non potimmo toccà! e cosa da schiattà, dico a bosta Autezza.

Suf. Mi perdo! Hai da trovar la sesta statua. . .

Pul. E mettirela ncopp' a chillo piedestallo; t, a, ta, frettata

Suf. Penso.

Pul. A che pensate?

Pul. Dar di mano al tesoro; l'oro puo tutto.

Suf. E dice buono: facimm'arrore de nce mettì a cammenà lo munno, e trovà la statua pe mettirela ncoppa là.

Suf. Dove la troverò? a chi ne domanderò? come comincerò? ah no! l'oro può tutto.

Pul. E dice buono, tenimmo la città assediata, partimmo pe ghì spierte pe lo munno trovanno na statua . . .

Suf. E l'orrida Mora, l'empia Canzema desolerà la mia città, ed il regno?

Pul. Via, ca è ciuccio lo monaciello che guarda sto tesoro . . . a nuje va; no ziro sulo de chillo avasta a arrecchì lo munno.

Suf. A noi.

Pul. A nnuje . . .

Suf. E le minaccie?

Pul. È lo vero!

Suf. Sprofonderassi la città, ed il regno: che ne dici tu?

Pul. Dico ca lo tesoro è certo, e lo vedimmo coll'uocchie, lo nnabbisso no.

Suf. E dici bene: prendi una di quell'urne di preziose gemme ripiena.

Pul. Oh, e quanno me lo dicive ogge ad otto? vado . . . dove? a piglià quei diamanti, smeraldi, tupazj, e carbonghi . . . e si per parte di quelli a mazze, e molignane?

Suf. Va.

Pul. Vado . . . che mmalor'aje Pollecenella?... fa cor di leone . . . e come far core di leone, se sempre l'ebbi di ciuccio? . . .

Suf. A te, va.

Pul. Vado . . . ora a chello che riesce: se more? salute: quanno la vita nc' è, li guaje so niente . . . è una, doje, e tre . . . mamma mia cara . . .

Quì oscurità, tremuoto orribile, apresi il terreno, e s' inghiotte fino alla metà del corpo Suffar, e Pulcinella.

Suf. Oimè!

Pul. Misericordia!

Suf. Errai! pietà! perdono!

Pul. Mme dichiaro pe ciuccio, e lo patrone pe aseno. *il terreno si rimette.*

Suf. Son di gelo!

Pul. Mo moro!

Quì s' apre il sepolcro che sta in prospetto, ed esce insino alla cintura l' ombra coronata del Re padre di Suffar, con spavento indicibile di Pulcinella.

Omb. Suffar? mi riconosci?

Suf. Oh padre amato!

Pul. (Fuss' acciso tu, e pateto, e io che nce so benuto cca!)

si butta di faccia a terra per il timore.

Suf. Come voi quì se nel regio sepolcro foste dopo morte riposto?

Omb. Da possente mano chiesi esser quì riposto per tua difesa.

Suf. Ah padre il regno mio . . .

Omb. Zitto, so tutto.

Suf. E l' orrida Canzema.

Omb. So tutto.

Suf. E Zelica meschina?

Omb. Misera figlia! È vero, sarà infelice! ma ubbidiente, e generosa almeno, incontra il suo fiero destino . . . ma il tuo cuore, o figlio, non è ancora capace di virtù . . .

Pul. (Comm' è brutto!)

tremando, e sempre così.

Omb. Trema, ed ascolta: Se tocchi questi tesori subbisserai con la cittade, ed il regno . . .

Pul. (Nzarvamiento mio!)

Omb. Solo l' acquisto della statua che manca ti può fare felice, diverrai il più gran monarca del mondo.

Suf. Dove, e come trovarla, caro ed amato padre?

Omb. Odimi, e ascolta bene. Nel vicino bosco vive celato un vecchio onorato, e virtuoso; vecchio che fu mio fedel servo, e caro mentre vissi nel mondo: è di patria napolitano; a lui è noto chi mi diede queste statue, e questi tesori, ed a lui è noto ancora l' inestimabile statua, che quì manca. Va in traccia di lui: presto, ubbidisci; il ciel comanda, che purghi il cuore tuo dalle violenze, e vizj intieramente, e vuole che t' avvezzi alla ragione, ed alla virtù. Svegliati, iniquo, e consola il padre tuo laggiù tra i morti.

si chiude nel sepolcro.

Pul. Mamma cara mia!

Suf. Padre . . . fermati . . . ah che sparì! sì, muterò costumi, sarò seguace della virtù . . . sieguimi, fedel servo.

Pul. E comme pozzo cammenà, si tengo no cauzone, che pesa otto rotola?

Suf. Cammina, sieguimi al bosco; vediam di ritrovare la statua fatale: al bosco, al bosco.
via allegro.

Pul. Vengo . . . . dove vai Pulcinella? al bosco, al bosco . . . a che fare? a trovar la statua per pigliare il tesoro . . . ma ti aviso na cosa. Dì . . . ma non ti pigliar collera ... Oibò . . . dì.
» Doppo che la statua vuje trovate,
» In vece del tesoro, avrai mazzate.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Campo corto con padiglione, e cuscini all' uso barbaro da sedere.

Canzema mora vestita all' Amazone e Smeraldina.

Can. E sin a quando soffrirà Canzema i disprezzi di Suffar!

Sme. Che ciuccio! a essere amato de V. M., che site la chiù gran Regina dell' Innia, e fa lo svogliato.

Can. Ed oltre d' essere una gran regina...

Sme. Site bella, lo saccio, e se vede ca site (no cancaro mpasticcio) site na fata morgana.

Can. Smeraldina! quì siamo sole, voglio che meco parli sincera; mira bene il mio volto, e il corpo mio, ma con attenzione però, e dì se scopri in me alcun difetto, per cui un meschino re di Balfora ricusar mi debba in consorte, senza badar che sono la gran regina di Serendib, che ho cento, e più cittadi a me sottoposte, e in campo armati trecento mila guerrieri, e tante gemme, ed oro che formar ne potrei una montagna altissima.

Sme. Regina bella mia, schetta, sincera, veretatera, mo ve dico tutto lo core mio. La natura se nce spassaje quanto ve fece, e subeto

po rompette la stampa, perchè non bolette, ch' a lo munno nce fosse n' auta simmele a buje.

Can. Dici il vero!

Sme. E quanne maje io dico na buscia! Chilli labbre ch' avite gruosse doje deta, chillo naso accossì bello a caracò, chill'uocchie vezzuse a pertosa de tiesto, chelle carne accossì nere chiù de la gnostra, chille capille riccie, curte, e affollute chiù de la lana, fanno tutte nziemmo n' armonia celeste.

Can. Celeste!

Sme. Gnorsì (de casa de lo diavolo.)

Can. E pure si dà un barbaro, ed iniquo, che mi ricusa.

Sme. E perciò l' aggio chiammato ciuccio.

Can. Odimi, fida serva; io, giuro al cielo, odio Suffar, perchè un uomo bianco, bello che sia, è per me stomachevole, e brutto.

Sme. Già, lo niro semp' è niro, ma lo bianco è nghiasto.

Can. Il mio decoro mi sta sul cuore. D'Alocuz me ne rido. Il poter del mio campo e del mio braccio è troppo formidabile, e tremendo. E lui meschino più accese l'ira mia; al nuovo giorno assaliranno Balfora le mie truppe guerriere, tutto a sangue, a fuoco, a strage, e a saccheggio voglio che vada . . . Avrò fra queste mani il perfido Suffar, vivo tra le fiamme vo' vederlo morire, giacchè mi offese col sollenne rifiuto.

Un Moro. Gran Regina, due inviati da Balfora giunti adesso nel campo chiedono udienza.

Can. Tanta temerità . . . ma forse verranno a presentar le chiavi dell'assediata, e misera città, e a dar nelle mie mani a discrezione tutti gli abitatori: è giunto il tempo, che di sangue mi sazio.

Sme. (Chesta sempe vo sango, si manco fosse figlia de sanguinacciaro, o nzagnatore).

Can. Vengano. *il Moro con inchino parte.*

Sme. So duje . . . eccole llà . . . e uno si no mme ngauno è Osmano! ah schefenzuso, birbo.

Can. E perchè tu ti accendi così? conosci quest' Osmano?

Sme. Chisto è capitanio d'Alocuz, saputo, e gran parlatore.

Can. E bene?

Sme. E quanno io era schiava a Divandur de la Regina vecchia mamma d'Alocuz, chist'Osmanno mme sgargiava (co reverenzia parlanno) e mme dette parola de matremonio, e po mme tradette, e non mme voze cchiù, io po passaje mmano de V. M. e non ebbe chiù novella.

Can. E bene, giacchè la sorte te lo manda d'avanti, siedi alla mia sinistra, e vedilo tremare.

Sme. Gnorsì, commo volite, ve ne vaso li piede (bene mio che sfizio.)

siedono sopra i coscini preparati.

SCENA II.

Precedono le guardie more, si suona una marcia barbara. Osmano, Acmet, e dette.

Osm. (Che orrido ceffo! Acmet vuoi parlar tu?)
Acm. (Lascio a voi la preferenza. Questa è una bestia sanguinosa.)
Osm. Gran regina Canzema, glorie, e salute vi conceda il cielo.
Acm. E sensi di pace v' inspiri mèntre noi vi parliamo.
Can. Sedete.
Osm. (Oh Numi! quella al suo lato non è Smeraldina, che in Divandur amai?)
Acm. (Che fu? sei sbalordito?)
Osm. (Prevedo perigli, e guai.)
Can. Parlate.
Sme. V'è scesa la lengua ncanna?
Acm. (Animo.)
Osm. (Parlo.) Regina, Zelica, ed Alocuz teneri, e veraci amanti, saranno sposi tra poco, onde si estingue in tutto la vostra concepita speranza; l'amore, il genio, le circostanze, il caso han portato così. Pur se volete la pace, vi offrono essi, e pace, ed amistà. Se volete la guerra, guerra accettano essi; agl'innocenti, ed infelici, suol difendere il cielo; tanto non vi fidate dell'immense schiere., che armate avete d' intorno; il destin delle battaglie meglio di noi sapete; cangia un momento il vinto in vincitore.

Can. Fremo !

Acm. Se in pace si uniscono con voi i nostri sposi sovrani, se non col vincolo del sangue, sarete col dolce laccio d'amistà seco loro legata.

Can. Perfidi ! vi applaudite che tanta sofferenza abbia avuto Canzema di lasciarvi finire senza che tronco fosse da un laccio il vostro audace parlare? non vi fo strappare dalle fauci le lingue, acciò dir possiate, ritornando a Balfora, la mia dolce clemenza, e la bontade. Olà Smeraldina ministra mia!

Osm. (Ministra !)

Can. A te consegno questi sfacciati miserabili parlatori : fa loro tagliar il naso, e l'orecchie; e poi vadano alla città, nunzj di quella pace, che vennero a cercar nel mio campo. Al nuovo giorno la pace io porterò dentro le mura.

Osm. Gran regina, pietà !

Acm. Pietà, clemenza !

Can. No : sangue, morte, lutto, saccheggio, incendj, e rovine, al far dell' alba aspettatevi di vedere ; ed i vostri miserabili Sovrani vivi scorticati, bruciar tra la pece, ed il foco. *via.*

SCENA III.

Smeraldina, e detti, indi un Miniscalco, e guardie.

Sme. (Bene mio, e che gusto !)

Osm. Smeraldina mia, sei tu ?

Sme. Smeraldina mia ! che buò che te caccio dalle fauci la lingua ! mia ! che mia ? la mala

pasca che te vatta . . . . olà, un miniscalco a me.

Acm. (Un miniscalco!)

Osm. (Diavolo ha da castrar cavalli!)

Acm. Signora Smeraldina, voi siete Italiana, ed avete viscere di pietà, non imitate la vostra Regina ch' è di cuor nero, come tiene la faccia. L'ordine è crudele, è imprudente; abbiate zelo per l'onor della vostra Sovrana; risparmiate questa azione, che svergogna, ed oscura tutte le sue gloriose gesta.

Osm. Considerate vi priego la brutta figura, che faremo entrando in Balfora senza orecchie, e naso.

Acm. I fanciulli ci correranno dietro, la minuta plebe ci onorerà con le fischiate.

Osm. Non potrò prender più tabacco, non potrò odorar più le rose, non saprò dove poner l'occhiali.

intanto ella passeggia con aria di Sovrana.

Sme. No, non sperate pietà.

Osm. No!

Sme. No.

Osm. E siegui dunque il cenno della cruda Canzema, non mi avvilisco più per un' oncia di naso, e due straccie d'orecchie: all'ultimo non sarò il primo, nè l'ultimo che abbia perduto il naso per la sua bella amorosa.

Sme. Ecco il miniscalco.

Qui giunge il Miniscalco con le braccia denudate, con grembiale, baffi, e gran coltello nelle mani.

Olà? taglia a costoro le orecchie, e i nasi.

Acm. Miseri noi! chi mi salva le orecchie?

Osm. Dove ficco questo misero naso?

Sme. Presto!

qui il miniscalco affila il gran coltello.

Osm. Presto, esiguisci il comando spietato. Smeraldina?, questo è quel naso che un dì tanto ti piacque; questo è quel sembiante, che a tuoi sguardi crudeli più amabile non sarà senza il suo naso.

Sme. Passò quel tempo Enea. *altera.*

Osm. E ben, si tronchi.

Sme. Se il tuo cuore non potetti possedere, il tuo naso almeno restato in mano mia mozzecare saprò.

Osm. (Oh Dio!)

Acm. (Incalza!) *tra loro.*

Osm. Tu non mi amasti mai: questo mio cuore sempre mel disse: ora il momento è giunto, che si scopre la verità.

Sme. Io non t'amaje?

Osm. No: e pure ti promisi tagliarmi i baffi, e seguitarti sin nell'Italia: barbara, spietata, crudele, persecutrice de'nasi innocenti, e carnefice delle orecchie onorate.

Acm. (Lode al cielo! par che si commove a pietà).

Sme. Siente Osmano? te voglio fa vedere si t'amo, o si te songo crudele per marcio rossore tujo; so Napolitana, e tengo lo core de zuccaro mpastato. Tornate a la cetà co li nase vuoste, e co le recchie, e non dì chiù ca so crudele, e non t'amo. Tu miniscalco taglia li nasi, e le recchie a duje asene de lo campo,

acciò le pozza mostrare a la Regina si le bolesse vedere; ingrato . . . a revederce, addio.

entra col miniscalco.

Acm. Come? a due asini?

Osm. Dica ciocchè voglia, siamo salvi.

Acm. Presto: torniamo nella città, a portare la funesta novella dell'imminente generale assalto.

Osm. In cui resterà Balfora incendiata, e saccheggiata, e distrutta.

Acm. Oh pietà!

Osm. Oh rovina!

Acm. Poveri cittadini!

Osm. Povere donzelle!

Acm. Numi!

Osm. Pietoso cielo!

Acm. Pietà di noi!

Osm. Pietà!

SCENA IV.

Camera regia.

Zelica, e Dugmè coperta del velo la faccia.

Zel. Odimi, Zirma; passa in quella stanza che vedi là aperta, chiuditi, e sta celata, nè uscir giammai, se la mia voce non ti chiama: ciocchè mi fu lecito dirti, francamente ti dissi . . . ma poco sai delle mie crude angoscie... Ah Zirma, e chi sa se fedel mi sarai?

Dug. Se fedel vi sarò? A voi tocca, o regina, a

ponermi nel maggior cimento del mondo per potervi assicurare della mia fedeltà.
Zel. Entra dunque, e chiuditi là dentro.
Dug. Ubbidisco. *entra.*
Zel. Ombra della mia cara madre, non mi lasciare! tu mi dicesti, che pria di giungere il punto in cui io perir devo, ci saressimo vedute. Io già son pronta al sacrificio di me medesima, almeno non mi lasciare abbandonata, e sola.

SCENA V.

Zeim sott' ombra della madre, e Zelica.

Zei. L'ultima volta è questa, miserabile figlia, che comparir possa tua madre agli occhi tuoi; sappi che già è vicino il punto, che il tuo miserevole destino compir si deve! destino orribile e tremendo! un' alma forte, e grande io scopro in te: nel mio gran pianto amaro altro sollievo non ho.
Zel. Cara madre, diletta madre mia! poss' io saper alfine la mia sciagura orrenda?
Zei. Figlia, mia cara figlia! in questo foglio che tu vedi da doppj suggelli chiuso, sta ella scritta. Ti ricordo però, che tu non devi aprire questa carta fatale, e solo aprir la devi quando sarai sposata, e che già tramontato il sole, l' oscura notte ingombri questa reggia funesta.
Zel. Bene.
Zei. Se tu l' apri pria che sieguan le nozze, allor perduta è per te ogni speranza: io voglio.

darti un leggiero sonnifero (*le dà una cartuccia*), procura che il tuo sposo lo beva, e che non se ne avveda, pria di passare al talamo nuzziale: udisti?

Zel. Intesi.

Zei. Leggi il foglio celato, e dentro a pochi preziosi momenti che nel sonno starà lo sposo tuo, vesti la schiava tua che ti somiglia assai, con le simili vesti, che hai tu sopra, informala del tutto, e falle noto il tuo fiero destino, e raccomandati sempre alla sua fedeltà.

Zel. Ma possibile non è ch' io saper possa . . .

Zei. No, taci: non posso dirti di più. Figlia? nota bene gli ultimi accenti di un' amorosa genitrice afflitta. Non ricusare le nozze. Serba il foglio segretamente, e leggilo in secreto quando sarai sposata. Ammaestrata di tue sventure, a Zirma sola, vestita simile a te, raccomandati, e confida, quando dorme lo sposo tuo. Addio figlia, ti lascio . . .

Zel. Ah non ancora . . .

Zei. Forz' è che io ti lasci. Sii generosa, e forte: abbi coraggio; non ti avvilire; io ti abbandono, addio. (Vediamo quant' è capace di virtù.) *entra.*

Zel. Madre mia, fermati per pietà . . . Oh Dio! disparve dagli occhi miei come un baleno! la mia sciagura orribile, e tremenda . . . Dalle nozze astener non mi devo . . . al caro sposo dovrò dare un sonnifero . . . La schiava mia debbo vestire, ed abbigliare simile a me... A lei il mio destino commesso . . . Numi del ciel potenti! almen lo sposo sia salvo da tan-

ti minacciati flagelli. Tanto sta scritto in questo foglio! e devo aprirlo sol quando non vi è più tempo nè per lui, nè per me! qual velo copre questi arcani d' orrore . . . ah si apra, si apra questo foglio, e si legga . . (*in atto d'aprirlo* ,) no, si celi, e si ubbidisca al comando, e nell' abisso orrendo s' entri di mia sciagura: ma tra tanti dubbj funesti conservatemi o stelle il caro sposo mio! *piange.*

SCENA VI.

Alocuz, e *Zelica*, *che piange.*

Alo. Zelica amata, e cara! venir mi vedi, e piangi? ad uno sposo sì tenero, e fedele saran le lagrime, ed i sospiri sempre di accoglimento!

Zel. Il perduto fratello . . .

Alo. No, ti consola: un foglio il tuo fratello nelle tue stanze lasciò vergato: egli è partito occulto forse per ritornar qui felice, ed allegro per bene di questo regno.

Zel. Fia ver?

Alo. Egli così scrisse.

Zel. Lasciami piangere, Alocuz, nè ricercarmi la cagione del pianto mio: mi sento oppresso il cuore, e pure non so perchè: tutto mi affanna, e più di tutto il rimirarti solo, spreme dalle viscere mie pianti, e sospiri. *piange.*

Alo. Crudele! or ti capisco; oggetto sono di abborrimento a chi tant' amo: dimmi almeno che più posso fare per te, per meritarmi gratitudine, ed amore?

Zel. Io non so dir quel che dir vorrei . . . Alocuz, lasciami piangere ! io mi sento morire.

Alo. A che mandar messaggi al campo ? a che bramare questa destra ? fuor di me stesso io peria nel campo, e m' era grato il morire, sol per lasciarti de' regni miei erede ; e tu barbara, ingrata . . . ah non ho cuore, anco a ragion di maltrattarti, addio ; ma senti, forse . . . chi sa . . . mi perdo . . . io vado ... nè tornerò mai più. *disperato.*

Zel. Non fuggirmi, non minacciar, non dirmi ingrata, non accusare ti prego questo mio cuor di viltade; sentimi Alocuz: donna non v' è nel mondo, che più di me ti possa amare. Tu sei il mio bene, la mia vita, l' idolo del cuor mio. Questa tua destra è mia, questa mia destra è tua. Il ciel già vede se con piacere queste nozze io bramo. Ma. . .

Alo. Ma che ?

Zel. I miei timori . . . le gran calamitadi . . . i dubbj presentimenti . . . ah non so dirti ... nè posso dirti, o caro, quel che dirti vorrei : ma questo nodo, oh Dio ! sarà funesto ; e non l'abborrimento, ma il tenero amor mio cagiona il pianto.

Alo. Zelica, ti rallegra: io del tuo pianto intendo alcuna ragione : ti prego ; tristo presagio non far di me : se tanto m'ami, quanto esprime il tuo labbro, chi più forte di me sarà nel sostener gli assalti della cruda Canzema ? ogni mestizia in giubilo si cangi, il cielo alfine avrà pietà di noi . . . Ecco gli Ambasciatori, forse di pace nunzj saranno a noi.

SCENA VII.

Osmano, Acmet, e detti.

Osm. Signor, non v'è più pace.
Acm. Al nuovo giorno l' assalto si darà.
Osm. Sdegna l' orrida Canzema sentir parlare di pace.
Acm. E se non ci avesse salvati Smeraldina, saremmo qui tornati senza l' orecchie, ed il naso.
Alo. E ben, siano le nozze un segno espresso, che non curiamo la guerra. È pronto il tempio?
Osm. È pronto, e pronti sono i sacerdoti, e le vittime, le bende, i profumi, ed i fiori.
Alo. Zelica mia, al tempio . . . . vieni.
Zel. Vengo. (Si compisca il mio tremendo destino.)
Osm. Al tempio.
Acm. Al tempio. *viano.*

SCENA VIII.

Folta boscaglia, dietro la quale sta noscosto il risplendente, e magnifico palagio del re de' Genj, adorno di argento, d'oro, e di gemme.

Suffar, Anselmo, e Pulcinella che li siegue.

Ans. Sire, immaginar non potete qual è la consolazione che provo nel vedere prima di morire il figlio d' un re, che sempre mi onorò

della sua confidenza mentre visse; sarete forse disgustato, perchè non vi ho accettato in casa mia? maestà: a dirvi il vero, mi sono vergognato. (Dove sono donzelle innocenti, non si ammettono giovani scapestrati!)

Pul. E battenne provita de vavone! Qua strazzolla tenarraje annascosa là dinto, pecchesto no ne' aje fatto trasì.

Ans. Strazzolla! e chi sono le strazzolle?

Pul. E lo spie a mme? spialo a li paccl.esicche che le soleno mmestì de notte, ca io so buon ommo, e boglio morì zetiello, comme morette patremo.

Ans. Sire, così parla costui?

Suf. Così di lui tu parli?

Pul. Gnorsì: ca mo li viecchie vanno chiù ngattimma de li giovanielle.

Suf. E perchè?

Pul. Mo ve dico: lo giovene è no truono; bu, fa la botta, e s' accojeta.

Suf. Ed il vecchio?

Pul. È no stronzillo co l' esca; fa uf, e non fa botta, e chiù se ngarzapella; ne' è lo tiesto.

Suf. Di chi?

Pul. De Cujacio, e de Catone in utero; amor cadenti vecchius ita est tamquam sfoconato pistone, quam non facebo bottas, ma per foconem polveram espulsit.

Ans. Che diavolo dici!

Suf. Non si badi più a lui. Anselmo, i casi miei ti sono noti, te li narrai: mi preme la sesta statua che manca al tesoro, e che ritrovar degg' io. Vecchio, a te spedito fui; sappilo, e dammi ajuto.

Ans. A me?

Suf. A te.

Ans. Maestà, io vi ho condotto in questa boscaglia, dove abita il re de' Genj.

Pul. Uh poverielle nuje!

Ans. Egli donò al re Faruc vostro padre il gran tesoro, ed egli pose la condizione, che mi avete narrata. La statua che manca al tesoro, egli stesso saprà dove si trova.

Suf. Ma come parlar con lui?

Ans. Io so il modo di farlo comparire.

Pul. Gnernò, che buò fa comparì; chillo sbrana, squarta, fa a piezze le gente! tu fusse diavolo pe nuje?

Ans. Fuori di questo luogo egli comparisce come vuole, nè vi è per gli astanti alcun pericolo; ma quando si sforza a comparir in questo luogo non si sta sicuro, nè vi è legge, e tremar bisogna di capo a piè; se comparisce con la faccia d' uomo, non vi è timore di morte, di sangue, e di vendetta.

Pul. E se comparisce co la faccia d' animale?

Ans. Non voglia il cielo! saressimo sbranati vivi, e fatti a pezzi.

Pul. Collecienzia vosta . . .

Suf. Dove vai tu?

Pul. Rummore sfugge, mme la scoglio: comparesce co la faccia d' animale, mme fa doje morza.

Suf. Fermati; di quà non partirai, compagno esser mi devi, come anco il vecchio; meglio è morire, che restare in vita nella miseria in in cui vivo.

Pul. Gnernò.

Suf. Olà, si replica a me!

Pul. Oh nigro Polecenella, addò si mmattuto!

Suf. Fa comparire il re de' Genj.

An. Io lo fo comparire: dissi che so il modo. Ma pensate, o Sire, ch'egli di voi si duole: non è contento della vostra condotta . . .

Pul. E mbe, tu lo chiamme, lo scongiure, comparesce co la faccia d'ammale, e simmo squartate nzarvamiento mio! Signò, no lo facite comparì: io pure so tanto sfortunato, che saccio certo comme sto cca, ca comparesce co la faccia de bestia feroce.

Suf. Tu devi restare: e tu buon vecchio se per timor della vita t' incresce ch' io tenti, disperato qual sono, la sorte mia, la libertà ti lascio.

Ans. (Io partirei . . . ma ho giurato di sacrificar tutto a favor di questo principe, non posso più farmi indietro: mora dunque Anselmo, ma onorato, e fedele.)

Suf. A te, vecchio.

Ans. Sentite; se comparisce col viso di bestia la festa è fatta; ci sbrana quanti siamo.

Pul. Ahù. *piange.*

Ans. Se comparisce col volto umano, buttiamoci a piedi suoi subito subito, e con umiltà, e sommissione, cercate quel che desiderate, e sottomettetevi a quello che vi risponde. . . . comincio le arcane parole.

Pul. No.

Suf. Comincia: zitto tu: iò son costante.

Pul. Lo cielo nce la manna bona.

(*qui Anselmo sotto voce mormora certe parole oscure, e farà certi segni in terra, ed in aria.*

Pul. Uh! uh! uh! mo zeffonnammo . . . mo esce . . . so muorto.

Suf. Zitto.

Pul. E che zitto! aggio fatta la terriaca.

Quì si oscura l' aria, e si sente un orribile, e spaventevole tremoto.

Mamma bella mia! mo vene la fine de lo munno.

Suf. Oimè!

Pul. Misericordià!

quì si apre la boscaglia d' improvviso e scopresi il gran palazzo del re de' Genj d' oro trasparente, e di gemme: esce il Genio col volto umano, il rèsto del corpo sarà d' animale orrendo, ed avrà in mano uno specchio.

Ans. Oh che sia ringraziato il cielo!

Pul. Comm' è brutto! è satiro, che mmalora è!

si buttano colla faccia a terra, solo Suffar s' inginocchierà colla mano alla fronte.

Suf. Numi, assistete all' umile mia preghiera.

S C E N A IX.

Zeim, e detti.

Zei. Chi sei, chi vuoi, chi cerchi? a che venisti? *fiero.*

Ans. Umile, Sire!

Suf. Sono Suffar lo sfortunato figlio del re Farvè.

Pul. Ed io Polecenella Cetrulo figlio de Giancocozza della Cerra.

con la faccia a terra sempre.

Suf. Del re Farvè che fu tuo servo, ed ami-

co; vengo in traccia della preziosa sesta statua di pregio inestimabile, che manca all'immenso tesoro, che donasti un tempo al mio caro genitore . . . Deh per pietà, tu fammi questa statua trovare, che mi può far felice, e mi può levare dell'estrema miseria. Tu solo, Zeim, mio Genio, e re, tu solo puoi consolarmi. La fronte abbasso, ed umile, e rassegnato domando il tuo favore; e di morir quando a' te piace, servo tuo fedele.

Ans. (Bravo!)

Pul. (Fuss' acciso tu, e isso!)

Zei. È vero, fui amico di tuo padre, esser tuo non dovrei.

Pul. (Salut'a nuje, nce ne jammo!)

Zei. Troppo diverso tu fosti da Farvè; però non mi dispiace qualche segno che mostri di umiltà, di ubbidienza, e pentimento: ma apparecchiar ti devi a maggiori sforzi di virtù.

Pul. (Sforza, sforza; nce scenne la paposcia po!) *come sopra.*

Zei. Tu chiedi assai, chiedendomi la statua d' inestimabil pregio, che manca al tesoro, per farti il re più felice del mondo; il raro dono posso donarti, ma piccolo tributo voglio prima da te.

Suf. Miserabile io sono: forse a quest'ora, Zeim, non ho più regno! Io però non dissento di darti questa vita mia, se alla grandezza tua è degno tributo.

Zei. Alzatevi, sorgete tutti, e tu mi ascolta.
(*a Suffar.* (*s'alzano tutti.*

Mille, e cento anni sono che in questi boschi

solitario men vivo: una fanciulla sempre bramai di possedere, che fosse casta, innocente, e virtuosa.

Pul. Uh stess' a Napole ve servarria io, co tutto lo core.

Suf. Chi gli daresti?

Pul. O Capo de quaglia, o Pezz' all' nocchie, o Matracchia.

Zei. Casta, e innocente dico agli occhi del cielo. Quest'è uno specchio (*dà lo specchio*) che io ti dono, Suffar: con questo puoi scoprire la casta fanciulla, che io bramo di possedere.

Suf. E come?

Zei. Odimi attento. Qualunque donzella che si miri in questo specchio, subito s'oscurerà come nero carbone se non è quella, che io desidero, e bramo: ma risplendente, e chiaro rimarrà all'affacciarsi di quella casta fanciulla, che nel cuor mi sta, e che desidero avere dentro il mio superbo palazzo. Cercala in questi boschi, e nelle ville più solitarie. Il vecchio a noi presente ti assisterà per ritrovarla; e ritrovata portala a me. Se non la trovi, non sperar giammai di possedere il tesoro, se la trovi, e pensi non condurla a Zeim per tributo, il minor male sarà non posseder la statua mai. Da fiera t'apparirò, sbranata a pezzi la fanciulla sarà, seco sbranato sarai pur tu. Chiunque alla mia brama di opporsi avrà coraggio, gli sterpi, i sassi, il suolo, lorderò del suo sangue, e di sue membra.

oscurità, tremuoto, e lampi; si ritira nel palazzo, e si rivede la prima boscaglia.

Suf. Vecchio, assistimi : ubbidiente vado in traccia della casta fanciulla : vieni. *via.*

Ans. Vengo. Pulcinella cammina.

Pul. Cammina! e lo cauzone chi lo carrea, che pesa trenta rotola?

Ans. E come divenne così grave?

Pul. Spilò il connutto della rotonda spezjaria e fecè un muojo de terriaca.

Ans. Eh vieni sollecito : una fanciulla casta ritrovar noi dobbiamo.

Pul. Una fanciulla, che sia casta da vero! na cosella de nanía; quanta piglie, e la truove st'araba fenice!

SCENA X.

Camera oscura di notte nella reggia.

Alocuz, che dorme sopra larghi origlieri, indi Zelica con torchietto, e foglio nelle mani, poi Dugmè vestita eguale a lei, come anco nell'acconciatura, ed in tutto.

Zel. Ti lessi alfine foglio tremendo, e causa di tanti affanni miei! ti lessi, e piena sono di spavento, e di orrore! Incenerito rimanti, (*lo abbrucia al torchietto*) onde non resti alcun avviso di mia fatale sciagura; e solo Zirma s'informi, e sia custode questo misero cuore de' tormenti, ed angoscie, che risvegliasti in lui . . . Ah caro sposo! (*volgendosi al Alocuz*). Da me sempre amato quanto all'ani-

ma mia, esser non devi mio sposo più! la tua Zelica perisce, nè tu puoi saper niente della sventura sua! (*piange*). Ma a che mi perdo in lagrime! costanza datemi, o sommi Numi, al sacrificio mio! Zirma, Zirma; esci qui fuora, Zelica io sono.

Dug. Eccomi a cenni vostri, o mia regina. *le bacia la mano.*

Zel. Lascia di umiliarti. Io più regina chiamata non sarò; più non son degna di tributi, d'onore; fra poco, o cara Zirma, non sarò più chi sono, e tu medesima mi abborrirai per sempre.

Dug. Io?

Zel. Tu mi abborrirai, ti scorderai di me!

Dug. Che mai dite, o signora! quai funesti arcani! quai tetri dubbi! e quali offese voi fate a Zirma!

Zel. Amica del cuor mio, questo giorno, ch' esser dovea il più felice per me, è il più terribile, e funesto! Sappi, che una fiera maledizione di un Genio potente ebbi fin dalle fasce: nel giorno delle mie nozze (che fuggir non ho potuto) cambiarmi io deggio in un orrida tigre; e questa notte, che lieta esser dovrebbe per una sposa amante, è la notte per me la più funesta, e nera! Al suono appunto delle cinque ore deve compirsi il mio tremendo destino. Pochi minuti mancano a questo punto, o cara, e per quattr' anni, e un giorno dovrò star chiusa nella forma brutale, indi ritornare all' esser mio di donna.

Dug. Numi, che sento mai!

Zel. Al duro, tremendo, e spaventevole passo,

orrore, ribrezzo, e spavento mi sorprendono a ragione! Io non ho cuore bastante d' incontrare la mia fatale sciagura! incoraggiscimi, dammi conforto, assistimi tu per pietà.

Dug. Misera me, che sento! Ah mia bella regina! Voi sarete in un' orrida tigre trasformata! . . . ah non sia mai! forse è vano il timore . . . con le ginocchia a terra cerchiam soccorso al cielo . . .

Zel. Tutto sarebbe indarno; immutabile è il destino, nè si cangia giammai . . . Fedele amica mia, mira, deh mira il caro sposo mio nel sonno immerso per opra mia, acciocchè non si avveda del fiero mio cangiamento; miralo, o Zirma, e dimmi poi se giovine più amabile, e caro possan formare i Numi; dal suo valore, libero sarà questo regno al nuovo giorno, per decreto del cielo . . . ah egli mi attende al talamo nuziale, ed io deggio abbandonarlo, e cambiarmi in un' orrida tigre! che fia di lui, che fia di me! *piange.*

Dug. Sento spezzarmi il cuore! svegliamolo, o mia regina, e sappia . . .

Zel. Fermati, ah no, che fai! fermati amica; io perirei per sempre! odimi, cara Zirma: poco ti dissi; della tua pietade ha bisogno una sventurata regina. Ho poco tempo da poter favellarti . . . tra poco soneran le cinqu' ore, ed io tigre sarò . . . sappi, che per quattr'anni, e un giorno restar dovrò belva deforme, e poi termine avrà la mia condanna.

Dug. Ed allora?

Zel. Ed allora, che ne sarà di me? Zirma mia,

Zirma ascoltami: trovar dovea una schiava, che somigliasse a me, e negli abbigliamenti, e nell' acconciatura del capo, renderla a me similissima, per quanto può l' arte, l' ingegno, e quell' occulto potere, che mi regola, e regge. Questa deve occupare il mio posto di regina, e di moglie, senzachè il caro sposo nulla sappia del vero, finchè io ripigli la primiera mia forma. Molte schiave cercai; tutte infedeli, ed impazienti furono alle mie prove; in te sola trovai pazienza, e fedeltà, prodigiosa a segno, che mi sorprese, ed animò... Ma chi mi accerta di tanta fedeltà? Tu del più vago, e valoroso re, che viva, resti sposa, e regina; io nelle selve sozza belva vivrò: passato il tempo sconosciuta, e mendica (se pur vivo) a trovarti verrò . . . sarai tu pronta allora a svellerti dalle sue braccia, a deporre il grado di regina, e rendermi ciò ch'è mio? . . . ah qual serva fatta regina potrà aver tanta virtù?

Dug. Zirma il potrà.

Zel. Dunque?

Dug. Coraggio; se la vostra sciagura è inevitabile, costanza o mia regina, costanza; io funestar non voglio con le lagrime mie, che tengo chiuse, il vostro fiero destino.

Zel. Ah traditrice, scelerata, malvagia! amor t' ha già colpita? l' effigie del mio sposo ti accese il core . . . ah qual inferno di orror, di gelosia dentro al mio petto mi si raddoppia adesso . . . Il mio destino è chiaro: si risvegli lo sposo, sappia tutto da me, e si peri-

sca per sempre . . . senti perfida schiava . . . io finchè vivrò sarò priva di lui; ma tu nemmeno sarai di lui.

va per svegliare Alocuz, e poi si arresta.

Dug. Questa offesa mi fate?

Zel. Che fo? che penso? se ciò faccio, rimango belva per sempre, senza speranza di posseder chi adoro: che angustie . . . che spasimi . . . che agonie di morte! *piange.*

Dug. No cara mia regina. Zirma è capace di maggior fedeltà, che non pensate: io sarò vostra schiava ancor regina: fidatevi di me, così potessi cambiar con voi la sorte mia, fidatevi vi prego della mia fedeltà. Il vostro giardino sia vostro asilo, e sarà mia cura, che il tempo dell' orribile condanna, meno nojoso vi sia: fidatevi regina, per quanto avete di più sacro nel cielo, e di più caro in terra; per questi ossequiosi baci, che imprimo riverente sulla vostra mano reale; per questo amaro pianto, che a versar mi riducete, e se sollievo vi può dare il mio pianto, ecco un torrente di lagrime sincere.

piangendo dirottissimamente le bacia più volte le mani: in questo suonano le cinque ore, e Zelica resta al maggior segno spaventata; finito di suonare . . .

Zel. Taci . . : il momento è giunto . . . ah Zirma assisti la tua sventurata regina . . . Mio caro sposo, addio! e come potrò io distaccarmi da te . . . *agitatissima.*

Dug. Soccorretela, o Numi! *piangendo.*

Zel. Io sento, amica, un orrido ribrezzo ... tre-

ma l' interno . . . mi si gela il sangue! Zirma, il mio caro sposo non è più mio . . . è tuo! Tu nel mio posto possiedi l'idol mio... possiedi il trono . . . il mio caso funesto tieni a tutti celato, o non più fine la mia condanna avrà . . . ma tacerai?

Dug. Sì mia regina.

Dug. Io troppo fui tiranna con te, tu troppo acquisti . . . le tirannie perdonami! Io fui crudele per provar la tua fede; eccoti un bacio, restiamo in pace . . . oh Dio mi cambio! Zirma io mi cambio, più non mi reggo! già la forza mi manca! eccomi belva! addio!

Quì si cambia in un' orrida tigre, e fugge. Cader può sopra di un canapè fatto ad arte per tal trasformazione, indi fuggir velocemente.

Dug. Che spettacolo enorme! *atterrita.*

S C E N A XI.

Alocuz, che si risveglia, e Zirma da lui creduta Zelica.

Alo. Qual indiscreto rumore, qual calpestio mi desta?

Dug. (E tacer deggio? Una vile schiava averà per se lo sposo, che la regina cotanto amava? e mentre l' infelice sarà in tanta miseria, Zirma lieta sarà! Zirma fedele macchierà la sua fede!) *piange.*

Alo. Zelica, sposa, anima mia? come ancor ti

veggo con il pianto su gli occhi? Io quì ti attesi al talamo nuzziale quanto tu m' imponesti, finchè improvviso sonno mi colse a fine, nè saprei dir perchè: finisci, oh Dio! di piangere, mio bene, mia vita, sospirato idol mio.

Dug. Scostati, Alocuz, sappi, che il pianto ragionevole è più di quel che credi; se mesta prima fui, non senza causa era mesta, e piangea . . . funesti sogni, vision di spavento, mi facean tremare; ora non sono più sogni, o false illusioni; ma cagion vere, caro sposo, ho di pianto.

Alo. E come?

Dug. In questo punto, che io veniva a te, come promisi . . .

Alo. Sì?

Dug. Mi apparve . . .

Alo. Chi?

Dug. La rispettabil ombra della mia cara madre e mi parlò.

Alo. Che dici?

Dug. Il vero. Ella mi disse, che per quattr'anni, e un giorno non mi unissi con te, o questa vita mia, a te sì cara, estinta rimarrà; giurollo a sacri Dei, e poi disparve.

Alo. Che sento!

Dug. Avezzo alle violenze Alocuz non è, ma se lo fosse, sarebbe segno espresso, che mai portommi amore, e uno stile in petto allor m' immergerei . . . Caro Alocuz, ah no! so che tu m'ami da vero, e non la bassa, ma ami in me la più nobile parte; piega la fronte al decreto fatale, e per quattr' anni, e un gior-

no lasciami in pace, solinga, vergine, e intatta, e alleggerisci la pena tua con dir Zelica è mia. *via.*

Alo. Misero me, che ascolto! qual colpo è questo per me! quanti arcani in un giorno . . . io nulla intendo, e gelosia mi assale! Zelica mi tradisce! occulto amante forse la toglie a me . . .

Quì odonsi suoni di militari istromenti.

Che sarà!

SCENA XII.

Osmano, Acmet, e detto.

Osm. Signore?

Alo. Che fu? Voi armati, e furiosi in queste stanze secrete?

Osm. I Mori ci circondano da per tutto.

Acm. È vicino l' assalto.

Osm. Il vostro consiglio è necessario.

Alo. Ecco il mio consiglio. Aprasi la città: chi non è vile snudi il ferro, e mi siegua: il mio geloso furore si sfoghi con la strage de' Mori, o trucidato in campo resti lo sventurato Alocuz. *viano in fretta.*

SCENA XIII.

Bosco corto. Facciata della casa di Anselmo, con porta, e finestra.

Pulcinella, e Sarchè da dentro.

Pul. Oh bene mio! aggio lassate arreto a loro, e io so curzo nnante; lo povero viecchio non po cammenà correnno, nc'è l'ajetà, nc'è la vecchiaja, nc'è qua pallone, e curre, che buò correre? Aspetta si diavolo mio, o Genio, che mmalora si, aspetta ca mo trovammo na figliola, che sia casta da vero. Se tratta ca se so mmirate dint'a sto specchio da ciento figliole nsi a mmo, e lo specchio s'è fatto nigro cchiù de la pece! Trova, trova, e che buò trovà! stessemo n'Italia se trovarria na cantarinola, e bonnì. Mmalosca aggio fatto mmirà a na figliola de nov'anne, e lo specchio pure s'è fatto niro; è perzo lo munno! Aspè . . . foss'io sta sesta statuà destenata a lo piedestallo? foss'io la casta criatura! mmirammonce . . . uh, uh, uh! che negretorio, mamma mia, leva suono, Polecenè . . . Chest'è la casa de lo viecchio Anselmo, che non s'apre maje a nisciuno; voglio fa la spia, voglio vedè chi nce tene dinto . . . (*vede per il buco della porta.*) Potta de craje matino, e che bella figliola! e pecchesto lo si Anselmo no la fa comparì, è caccia riserbata soja; e

biva zi viecchio . . . che buò fa? a gatto viecchio sorece tenneriello; voglio vedè si pozzo trasì: tozzoliammo. *bussa.*

Sar. Siete voi caro padre, siete voi?

Pul. Caro patre! addonca chest' è figlia a lo si Anselmo, e pecchesto la tene costretta, e non ha voluto farla vedè a lo prencepe riale, ch' è n'auto D. Giovanne Tenorio! mo tozzolejo usi che mme rapre. *bussa.*

Sar. Ma caro padre, siete voi? parlate.

Pul. E manco vo raprì.

Sar. Misera me, e chi sarà!

Pul. E non rapre.

Sar. Che vuoi di quà? chi sei, e chi domandi? *s' affaccia alla finestra.*

Pul. Uh comm' è bella! fosse chesta la casta? aspè . . .

si pone in varie situazioni ridicole per la scena, per incontrar lo specchio con il volto di Sarchè.

Sar. Fors' è matto costui?

Pul. Mo l' affronto, mo l' affronto.

Sar. Che fa?

Pul. Uh bene mio, che maraveglia! lo specchio s'è fatto lustro lustro . . . Uh ch' allegrezza! chest' è la casta; venesse lo si Anselmo.

Sar. Conosci tu il mio caro padre, giacchè lo chiami a nome?

Pul. Gnorsì . . . uh che bella cosa! . . . isso mo vene . . . oh che priezza! . . . isso m' ha mannato cca.

Sar. Lui?

Pul. Rapre, bellezza mia.

Sar. Ma dove lo lasciasti? egli sta bene?

Pul. Sta buono . . . uh che consuolo! comme luce lo specchio! apre, fatella mia, ca t'aggio da contà cose bone.

Sar. Ma che?

Pul. E rapre, che paur' aje? so galantommo, e pateto m'ha mannato: che so urzo, o lione, che te sbrano?

Sar. E lui?

Pul. Mo vene, mo vene cca.

Sar. Ecco, che t'apro. *apre la porta.*

Pul. Me voglio meglio assicurà co lo specchio. *entra e serra.*

Sar. Che mai sarà? *se n' entra dalla finestra.*

SCENA XIV.

Suffar, ed Anselmo.

Suf. Perirà dunque il regno, ed io desolato per sempre resterò? fra tante, e tante fanciulle invano cercherassi un' innocente?

Ans. Le parole di Zeim, il mio giuramento, ch' esser devo a parte delle tribolazioni della real famiglia, mi svellono le lagrime dagli occhi.

Suf. Voi piangete, Anselmo! dunque speranza non v' ha?

Ans. Maestà, io non dispero, ma piango per le circostanze; vi sono delle abitazioni solitarie a piè di quella montagna, chi sa? troveremo forse qualche donzella innocente . . . Deh non perdiamo tempo, andiam di là; il Genio

vuol sollecitudine, rassegnazione, ed ubbidienza:
Suf. Ma Pulcinella manca con lo specchio.
Ans. E dove mai sarà andato ?
Pul. Allegrezza , allegrezza. *dalla finestra.*
Suf. Pulcinella ?
Ans. Che fai tu là ?
Pul. Allegrezza , allegrezza , s'è trovata la casta , è la figlia de lo si Anselmo.
Ans. Oimè !
Pul. Uh quant' è bella ! quant' è nzemprece ! quant' è casta !
Ans. Son morto ! (*si butta a sedere.*) Ho perduto mia figlia !
Suf. Povero vecchio !
Pul. Lo specchio sta lustro ! s' è trovata la casta . . . che prejezza ! mo scennimmo.
Suf. Dunque tua figlia sarà preda del Genio?... e qual evento è questo di giubilo , e di mestizia?

S C E N A XV.

Pulcinella , Sarchè , e detti.

Pul. Ecco la casta , ecco la casta.
e tiene lo specchio in faccia a Sarchè.
Sar. Caro padre mio , che avvenne? Oh Dio ! *va in soccorso del padre.*
Suf. Numi eterni del cielo, e che bellezza è mai questa! ed in sì rara bellezza tanta innocenza, tanta onestà s' annida ! (*stupido.*) E questa amabile , e casta fanciulla vuole il Genio per se ! perderà il mondo una gemma sì rara !

Pul. Ora mentre lloro parlano, mme voglio i a cardà cierte pagnotte, che stanno dinto ncopp' a na tavola. *entra.*

Suf. Misero padre, misera fanciulla!

Sar. Padre?

Ans. Figlia mia, cara figlia! *piange.*

Sar. Perchè piangete così?

Ans. Perchè t'ho perduta per sempre. Devo darti in preda ad un orrido mostro, ad uno spirito infernale, o veder perire sugli occhi miei tutta la casa Reale.

Sar. Come?

Ans. Zeim, quel Genio, quella fiera tremenda di cui tante volte t' ho parlato, ti deve possedere.

Sar. Oimè!

Ans. Tu non hai più padre . . . io non ho più figlia . . . ah, mi si spezza il cuore!

Sar. Zeim deve possedermi! io lungi da voi! ah caro padre mio, non mi staccate da voi; salvatemi per pietà.

Ans. Che far poss'io? è fatto il caso; più rimedio non v' è, nè vi è potenza umana che ti possa salvare! non far più grandi colle tue preghiere l' angoscie, e l' agonie del tuo povero padre; rassegniamoci al nostro destino; se mi fosti sempre ubbidiente per il passato, rassegnati ancora a quest' estrema ubbidienza; alza gli occhi: osserva: è questo il nostro re; e tutto per il Principe sacrificar si deve. Il tributo della tua persona a Zeim, porta la felicità a una famiglia reale oppressa, e nell'ultima desolazione del suo regno innocente.

Sar. Oh Dio!

Suf. Morir mi sento!

Ans. Perisci, o figlia, per la felicità del tuo Principe quì presente, e per la salvezza di un regno, e tanti popoli innocenti.

Sar. Ah mio Re, pietà d'una figlia infelice, pietà d'un desolato padre! abbia qualche riparo la mia sventura.

s' inginocchia, e piange.

Suf. No, resister non posso, io non ho forza d'essere crudele; schiavo or sono di amore, più mio non sono; disponer non posso di me. Sorgi, cara Sarchè, rallegrati buon vecchio; povera vita eleggo in questi boschi, ma sposo di costei, rinunzio il regno, le grandezze, i tesori. . .

quì tuoni, lampi, ed oscurità.

Ans. Oimè . . . siamo tutti morti . . . . Zeim gran re de'Genj, fermati per pietà! tu vedi, e conosci la mia bella innocenza.

Sar. Cedasi al mio destino. Padre caro, portatemi a chi volete; umile, e ubbidiente vi sieguo.

Ans. Sì, vieni, al re de' Genj ti porto.

Sar. Vengo, taccio, ubbidisco.

viano risoluti.

Suf. Cedasi dunque. Ancor io mi rassegno. Abbia Balfora pace, e felicità, e mora, si subissi, e si annienti il suo re sventurato.

via disperato appresso.

SCENA XVI.

Di nuovo palagio risplendente del re de' Genj tutto adorno, di lusso, gemme, ed oro.

Zeim sulla porta tutto animalesco.

Zei. Genj miei fidi, dopo mille anni, e cento giunge la casta a me, giunge l' innocente fanciulla, che tanto mi fa lieto, e giocondo. Questa mia reggia con soave armonia dunque l' accetti.

Qui odesi una soave, e dolce armonia, indi cantar si sente armoniosamente.

Parte del Coro.

Vieni onestissima
Donzella amabile
Fra tante glorie
A respirar.

Coro.

Se il re de' Genj
Ti dà il dominio,
Lascia di piangere
Vieni a regnar.

Sarchè bendata gli occhi, e con ghirlan-

da di fiori, con una mano appoggiata al braccio di Anselmo, con l' altra al braccio di Suffar, i quali sono dal pianto oppressi. Pulcinella con lacero falzoletto e gli occhi che piange ancor lui; Zeim nell' ingresso del suo palagio, e si ferma il canto.

Zei. Vecchio, tel dissi, te lo ricordi, che a parte esser dovevi delle sventure di Suffar? lode a superni Dei, ecco possiedo chi è ben degna di me. Vecchio? Suffar? verso Balfora andate. Il campo di Canzema sarà vinto, e distrutto, e l' empia Mora spirerà l'anima indegna. Io de'miei Genj uno stuolo ho mandato per la difesa dell' amica città, ma è necessario per l' intiera vittoria ancò il tuo braccio. Va Suffar; poi dove sta il tesoro, la rara statua che non ha prezzo troverai riposta sopra del piedestallo. In somma è tuo quell' immenso tesoro, e dispor ne potrai a tuo piacere. Balfora in brieve sarà tutta giubilo, e festa. La virtude di Farùc, di te, del vecchio, e di Sarchè merita al fine che sia tronca, e disfatta ogni maledizione, ogni sventura . . . ma siete umani, e scusar deggio la vostra umanità. Vieni bella Sarchè.

la prende per la mano.

Sar. Padre caro, addio per sempre.

Ans. Addio, viscere mie.

Suf. Addio, mio cuore.

Sar. Addio.

Entra Zeim con Sarchè nel suo palagio, e si rinchiude la boscaglia.

Pul. Salute, e figlie mascole, si Genio mio.
Ans. Scoppio, non posso più!
Suf. Morto mi sento!
Pul. E io pure . . . na figliola accossì casta, e bella chiù de mammema, se l'ha avuta da sposà no capo diavolo! ne vorrà fa diavolille.
Ans. Io cado, Pulcinella.
cade dall'altra parte sul collo di Pulcinella.
Suf. Io vengo meno.
Pul. Oh . . . mo sto pace! se so addebbolute tutte duje! e comme faccio mo? avvesse n'addore, no spireto, na cosa . . . aspè, tengo na mollica de caso vieccbio, mò nce la nfruceco sott' a lo naso . . . guè? addorate ch' è de lo quaglio; sorchiate, ca chesto è forte, piccante, e resosceta no muorto! nianco? ah! chi non compatisce
Alla mia pena viva
Pozza ciuccà prima che marzo arriva.

SCENA Ultima.

Campagna con padiglioni laterali, e tende militari. Mischia di Mori, e di soldati di Alocuz, e Suffar, ma vinti i Mori fuggono spaventati, e dispersi.

Alocuz, e Canzema combattendo insieme, indi Osmano, e Smeraldina.

Alo. Cedi, Canzema, al tuo destino, è già sconfitto il tuo campo, almeno salva la vita tua.

Can. Perfido traditore, salva la tua se puoi. Vinta non è Canzema. Io sola basto contro i nemici miei . . . della tua morte nemmeno contenta sono, da cani voglio veder divorato il capo tuo.

Alo. Dunque non cedi?

Can. No.

Alo. All'armi dunque.

Can. All'armi.

Qui si assaltano di nuovo fieramente, siegue bravo duello, indi Alocuz la ferisce mortalmente, e cade la spada a Canzema.

Can. Oimè! son vinta, son ferita . . . già vacillo . . . e cado! hai vinto, perfido Alocuz . . . No, non hai vinto . . . Io stessa dell'invitta Canzema vincitrice sarò, e la mia morte, solo di quella mano trionfo sia.

trae un pugnale si ferisce, ed entra.

Alo. Ferma, alma infernale. *la siegue.*

Osm. Fermati, che sei morta.

ambi con ferri nudi.

Sme. A me?

Osm. A te, persecutrice de' nasi innocenti, l'ultimo fiato già spira la tua fiera regina, vedila boccheggiante che morde là il terreno, e all'orribil Plutone rende l'anima indegna.

Sme. E bene, già che te conservaje lo naso, trionfa barbaro cane pure dell'urdemo sospiro mio; all'armi. *coraggiosa.*

Osm. All'armi tu!

Sme: All'arme sì, fatte sotta, e mena. Si la regina mia è ghiuta a trovà Plutone, io co tutto

lo gusto mio vogl' ì a tròvà Barzabuc; tira ah, eh, ih. *in guardia.*

Osm. E pace, o triegua non vuoi?

Sme. No, puorco, birbo, ciaurro, voglio guerra, te voglio fa la panza comm'a no crivo, te voglio fa vedè ca na femmena guappa dà le stoccate, e non ne riceve.

Osm. Dunque a noi.

Sme. A nuje.

siegue il duello, e resta vinta Smeraldina, e le cade la spada.

Osm. Già cadesti, e sei vinta, o cedi, o mori. *con la spada alla gola.*

Sme. Scanname, tradetore.

Osm. Ecco ti scanno, avrà la terra una scelerata di meno.

Sme. Avarrà de meno una Lucrezia Romana, scanname fuss' acciso, ch' aspiette la carozza? scanname, marmotta viva.

Osm. E pure mi vince, e mi disarma, l'amore, e la pietà. Sorgi, a piedi Alocuz vieni ad implorar la vita, già che vinta la tua regina morì da disperata. Usar pietà col vinto è virtù.

Sme. (Dice bene la bestia.)

Osm. Ecco ti rendo la spada . . . seguimi.

Sme. Vengo . . . ah fede d'aluzzo, muore . . . *e gli dà improvvisamente da dietro.*

Osm. A me . . . indietro . . . elà!

escono i soldati.

Sme. Ah!

Osm. Disarmate questa tigre umanata, legatela, e portatela tra ceppi; al nuovo giorno viva

brugiata sia; come? vinta, e debellata, ti perdono, ti prometto la vita, ti rendo la spada, e tu da dietro a tradimento mi tiri una stoccata?

Sme. E tu ciuccio te fide de na femmena! e quà femmena a lo munno è stata sincera?

Osm. Morrai però.

Sme. Morarraggio, ma sempe nemmica toja, e dell' uommene.

Osm. Ostinata.

Sme. Uommene puorce, uommene birbe, uommene senz'ammore, senza legge, e senza fede. Indegne d' essere amate da nuje che simmo l' annore, lo specchio, lo decoro, la salute de lo munno.

Osm. Oh l'esterminio! cammina adesso incatenata così.

Sme. E pure chi nce vede, po dì de nuje chi è lo vincitore, e chi la vinta: tu che m' aje vinta, mo sconucchie, mo muore vedenno sta bella faccia mia; io che so stata vinta, sto ntrepida chiù che maje, e te dico, schiatta, crepa, muore ascevoluto, e sicco, ca non ne pruove no.

Osm. Siete donne, non posso dire di più.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Camera corta.

Suffar, Osmano, e Smeraldina stretta tra i soldati.

Osm. Sire, quest' arrogante villana donna, era schiava dell' estinta Canzema; armigera come all' empia sua padrona ardì meco venire all'armi. La vinsi, la disarmai, le resi la spada, e m' impegnai d' implorarle dalla vostra real clemenza, e pietade, e perdono.
Suf. E ben?
Osm. Mentr' io precedeva i suoi passi, mi assalì d'improvviso alle spalle, e tirommi un colpo, che per poco non mi passò da parte a parte.
Suf. Degna seguace dell' orrida Canzema.
Osm. Destinate, o sire, qual morte dar se le debba.
Suf. Basti che si levi dal mondo, e muoja, sia la morte a piacimento tuo.
Osm. Io direi di farla viva brugiare.
Suf. Bene; si eseguisca in questo punto istesso. *via.*
Osm. Oh che gusto! tra le fiamme viva viva brugiata! vado a dar l' ordine, acciò si prepari la fornace, la pece, il bitume, le legna: ve-

drò alfine morir disperata chi meco fu tanto empia, e villana. Guardie? sapete ove condurla . . . io vado. *e via.*

SCENA II.

Pulcinella, e detta tra le guardie.

Sme. Oh sfortunata me! e comme faccio mo? a chi corro? a chi mme voto? chi chiammo, bene mio!

Pul. Uh! na femmena mmiezo a li sordate: addò portate a chesta?

Sme. Uh . . . bene mio che bedo . . . si tu Polecenella?

Pul. E tu chi si, che mme canusce?

Sme. Comme chi so? so lo core tujo, la bella toja, so Smeraldina ch' a Napole mme volive sposà.

Pul. Tu Smeraldina! diavolo.

Sme. Pe sto diavolo che tiene mmocca.

Pul. E perchè staje mmiezo a li sordate?

Sme. Perchè Osmano, che se fruscia co mmico, ha nterretato a lo prencepe male, so stata connannata a esser' arza.

Pul. Arza! comme morette vaveta pe le fattecchie che faceva . . . uh Smeraldina mia non te vorria canoscere.

Sme. E tu non mme può ajutà? core mio, ca si può fa niente, sarraje lo maretiello mio.

Pul. Aspè . . . sa che buò fa . . . è lo vero, o sto mbriaco . . . sa che buò fa . . . e com-

me si benuta pe l'aria . . . sa che buò fa...
mo nce vo, te saccio mmano a baveta . . .
sa che buò fa . . . nce ne portava facenne...
sa che buò fa . . . tenevamo lo partito . . .
sa che buò fa . . . bona femmena . . .

Sme. Priesto . . . ca si no so morta! vì ca chiste già me carrejano.

Pul. Sa che buò fa? trattienete no poco cca dereto, ca mo parlo co lo prencepe mio Suffar, e spero de te servì . . . Caporà tu saje chi song' io? trattienela no momento là dinto, quanto parlo co Suffar lo patrone mio, ca si faccio cose bone, nc'è no gruosso regalo pe te . . . uh! e beccotillo a tiempo a tiempo.

Sme. Cielo, ajutame tu.

e si ritira colle guardie.

SCENA III.

Suffar di nuovo, e detti.

Suf. Vieni, Pulcinella. *con premura.*

Pul. Tengo lo ranco a lo pede, addò aggio da venì?

Suf. A prendere il tesoro.

Pul. Io ... vengo, ma v'aggio da cercà no piacere, na mano lava all' auta.

Suf. Or non è tempo.

Pul. Gnorsì mo è lo tiempo. Quanno m'avite portate da cca, e da là, dint' a li vuosche, sotto terra, pe le montagne a acqua, e biento, a truone, e lampe, int'a tanta luoche topici, io non v'aggie ditto no.

Suf. E ben, che vuoi? presto: sai tu come sta questo misero cuor mio.

Pul. Na povera figliola zetella zita ch'era cammarera de Canzema . . .

Suf. Sì, quell' empia che cercò a tradimento di uccidere Osmano, dopo che n'ebbe in dono la vita . . .

Pul. Gnernò! Osmano voleva fa il gatte felippe co essa.l mo nce vo, stuorte simmo, e deritto judecammo.

Suf. I gatti felippe?

Pul. Gnorsì, voleva fa zeza.

Suf. Zeza?

Pul. Voleva i ngattimma.

Suf. In gattimma?

Pul. Gnorsì, voleva contaminare la pudicizia de chella poverella; chella è na figliola onestissima; vasta dì ca è stata cammarera de na cantarinola a Napole, po passà cchiù nnante?

Suf. E lui?

Pul. E isso puorco, a buje dicenno, la voleva contaminà. Signò? pe quanto aggio fatto pe bosta quella, facitele la grazia, e mme la sposo, ca simmo patriote.

Suf. In fatti, molto ti deggio!

Pul. E donga perdonatela, lo fallire è da eroe, lo perdonare è da ciuccio.

Suf. Via, sia salva.

Pul. Guè? azzeccateve cca. *escono.*

Sme. A piede de V. M.

Suf. Sei salva: lasçiatela, le fo la grazia. *viano le guardie.*

Pul. Uh bene mio, e che gusto!

Saf. Resti in corte a servir mia sorella, se nel senno si rimette.

Sme. Gnorsì.

Saf. Vieni assistimi, Pulcinella: io ti precedo nella gran sala. *via.*

SCENA IV.

Smeraldina, e Pulcinella.

Pul. Core mio! viene cca, contame tutto.

Sme. Polecenella mio! pe tte so biva! devo sta vita a te.

Pul. Vita mia! ca nce voglio vennegnà otto vutte de vino!

Sme. Siente, ca chiavarraje de faccia nterra.

Pul. E priesto.

Sme. Io steva pe cammarera co na cantarinola; sta cantarinola jette a recetà a Corfù, e mme voze portà co essa, fujemo fatte schiave pe lo mare; essa fuje portata n'Costantinopole, e io fuje vennuta a no mercante inniano, che po mme donaje a Canzema.

Pul. Siente core mio; trasetenne dint'a lo quarto de Zelica, contale lo tutto, e dì ca si mogliera mia, ca ogn'uno te portarrà rispetto.

Sme. E tu?

Pul. E io vado co lo re.

Sme. Addò?

Pul. A piglià no tresoro.

Sme. Tresoro!

Pul. Gnorsì, o tresoro, o mazze: a revederce, core mio. *via.*

Sme. Ahù! dè la vita mia se nne potarria fa no romanzo! more mammema ch' era vammana, e resto mmano a bavema ch' era mpignatrice; more vavema, e passo mpotere a ziema che era mpaglia seggia; sballa ziema, e mme piglia chainatema che faceva pane a bennere; va presone chainatema, e me metto pe cammarera co na cantarinola: pecchesto so benuta n'arca de virtù! na virtù aggio mparata da una, n'auta virtù da n'auta, la ncrinazione nc'era a lo bene, e so benuta tanto vertolosa ch' è na vernia. Ora vì che fortuna che aggio ayuta! da morì arza, a mogliera de Polecenella, ch' a Napole era lo core mio! o vicenza del caso... pure doppo tant' anne m' è stato marito . . . è no poco locco? e trovalo meglio pe na mogliera saputa: co la loccaria soja, e la saputezza mia potimmo campà a sciore. *via.*

SCENA V.

Boschetto contiguo al giardino reale.

Dugmè vestita alla reale come prima, ed Alocuz.

Alo. Dove, cara sposa adorata, dove rivolgi i passi? non è questo incolto boschetto luogo degno di te: ascendiamo la reggia: e più non farti seguace di un' orrida belva.

Dug. Scostati, Alocuz; se m' ami da vero, lasciami in libertà; se tutto il mio cuore io svelare

potessi, destarei a pietade fin anco i sassi.

Quì comparisce la Tigre su d'una balza, ma da loro non veduta.

Alo. Tutto va bene; vuoi ch' io diviso da te, quattr' anni, e un giorno stia? sì lo farò; goderò solamente di vederti, e sentirti; goderò pensando che mia sposa già sei, ad onta di ogni avverso destino; goderò in pensando, che passat' i quattr' anni, e un giorno, ti stringerò nel seno.

Dug. E ben?

Alo. Ma per pietà ti priego vieni meco alla reggia: quale stolto pensare è il tuo, di mangiar con una belva! di farle compagnia! di stringerla al tuo seno, e pianger seco! mansueta rassembra, ma è una tigre; può divenir feroce a un tratto, e privarti di vita! e di me che ne sarebbe? ah per pietà replico, Zelica bella mia, ascendiamo la reggia.

Dug. No.

Alo. Zelica te ne priego; ognuno parla di te; ogn' uno stupisce di vederti tra boschi, ognuno (ed a ragione) forsennata ti crede.

Dug. Dicano ciò che voglian di me, io godo di viver quì soletta; e se tu m' ami non me lo proibire; lasciami per pietà!

Alo. Qui sola?

Dug. Sì.

Alo. Dove appunto sta intanata l' orrida belva?

Dug. Sì.

Alo. Numi reggetemi il senno! come così diversa da quella ch'era una volta Zelica è divenuta!

Dug. Se mi amassi da vero, mi ubbidiresti alla cieca.

Alo. E ben, tu vuoi così?
Dug. Così.
Alo. Restati dunque . . . addio. *via*.
Dug. Dov' è? dov' è la mia cara padrona? dov' è . . . ah mia cara Regina! eccomi a vostri piedi reali.
vede la Tigre che si fa avanti, e se le butta a' piedi.
Non dubitate di me, so quanto dir mi volete con quegli occhi piangenti; fidatevi di me... il sangue, gli occhi, la vita io perderò prima che per ombra tradirvi; sì mia Regina, credetelo a questo pianto, (*piange.*) che mi cade dagli occhi; credetelo a questo amplesso che rispettosa vi porgo; credetelo a questo bacio che imprimo sulla vostra destra reale.
l' abbraccia, e le bacia il piè. Quì la Tigre fa segno di tenerezza.
Io di Alocuz, già lo vedete, fuggo l' aspetto: mi siegue perchè Zelica crede ch' io sia . . . povero Principe! priega, piange, mi consiglia a salir sulla reggia. . .
quì la Tigre dice che vada.
Lo permettete voi?
la Tigre dice di sì.
E lasciar vi dovrò? Voi tra le balze, io sulla reggia! voi di vil cibo vi ciberete, io di esquisite vivande . . . no, mia cara Regina, il pianto, e l' angoscie saranno i cibi miei . . . voi mi abbracciate! voi mi degnate del vostro amore! *la Tigre dice di sì.*
E partite! Fate ciò che vi aggrada: ritornerò

tra poco: addio mia sventurata Regina! coraggio! fedele vi sarò in eterno: addio Zelica, addio.

via la Tigre, e via per altra parte Lugmè.

SCENA VI.

Stanza del tesoro, con il prospetto chiuso, che poi aprir si deve.

Vedrassi sul suo piedestallo coll'altre statue, la statua ch'era mancante, quale sarà coperta sino al piede con un pannolino bianco.

Suffar, Alocuz, Anselmo, Osmano, Acmet, e Pulcinella.

Suf. Tutto, Alocuz, ti è noto. Ecco la statua già quì riposta, ella deve per certo avanzar tutte le altre, di pregio, e di valore, e tutto ancora questo immenso tesoro che vedi quì egli dovea farmi felice; ma per Suffar nel mondo non v'è più felicitade. Io ti ringrazio di quanto il tuo valore, e l'animo grande fecero per me, per questo regno. Siano lieti sotto al governo tuo, questi a me cari popoli sventurati: tutti i lor danni risarcisci, e ristora. Il gran tesoro è tale, che tutti può far ricchi, senza sentirne incomodo. Aspro ritiro eleggo, e solitaria vita, tra selve, e tra foreste, già che per me si è sacrificata, chi non ha pari

al mondo in grazia, in bellezza, ed onestà. *piange.*

Pul. E s'ha sposato no diavolo . . . e sa quanta diavolille vo fa! uno pe bevere.

Alo. Nemmen io son più capace di gioja, e di contenti! l' unico oggetto de' miei casti desiri, era Zelica tua sorella, lo sai.

Suf. E ben? non è tua sposa? non t'ama, non l' amasti?

Alo. Un tempo è ver mi amò, ora da se stessa diversa, mi discaccia indiscreta, e qual forsennata, ne' giardini reali va dietro ad una belva.

Suf. Ad una belva!

Alo. Sì, d' atroce aspetto, ma mansueta agli atti. Sospira, piange, e seco vuole albergo, cibo, e riposo.

Suf. Zelica!

Alo. Zelica sì; piange, priega, esclama, che vicino alla belva si lasci stare in pace! e con uno acuto pugnale di uccidersi minaccia, se violentarla si pensa per ricondurla alla reggia.

Suf. Son fuor di me!

Ans. Disgrazie da per tutto.

Pul. Uscia che dice! stammo dinto a lo tresoro e nce picciammo li muorte noste! e pensammo a chello ch' avimmo da fa.

Osm. Mal non dice.

Acm. Parla con senno.

Osm. Quale statua sarà quella che vale più del tesoro?

Acm. Io curioso oltre misura ne sono.

Pul. Sarrà na statua d' oro co prete preziose,

smidarde, rubine, cravognole, tracchie, posteme fredde.

Suf. Ma come . . . io mi perdo . . . come ogni sventura sarà tronca ne' figli del morto re Faruc? io vedo che i flagelli sieguono ancora sulla sua stirpe, la sua corte, ed il regno. Dugmè fin dalle fasce rapita! Zelica forsennata! lo sposo suo si distrugge in pianto! il virtuoso vecchio ministro oppresso è dal dolore! io per la perduta innocente Sarchè, son disperato . . . amici, miei cari amici, che valse la virtù, la rassegnazione, e l' ubbidienza? Rinunzio il tesoro, il trono, il regno. Scoprasi alfin la statua che a me costa tante pene, pianti, e sospiri . . . . nemmen voglio vederla, già che per lei ho perduto il cuore, la mente, la pace, e l' alma.

Pul. La scommoglio io . . . uh!

Corre per scoprire la statua, vola il panno, cade Pulcinella per il timore all'indietro, Suffar, e Anselmo allegri fanno scendere dal piedistallo la statua, con allegria di tutti.

Suf. Come, Sarchè è la statua?

Ans. Sarchè! viscere mie! Sarchè!

Sar. Padre!

Pul. (Fuss' accita tu, e pateto! m' aje fatt' ire de capo nterra.)

Suf. Sei tu, adorata Sarchè, idolo del cuor mio!

Ans. È vero, o pure è sogno la nostra felicità?

Osm. Parlate.

Acm. Consolateci.

Pul. Va dicenno? t' ha fatto niente lo re de li

diavole? t'avesse storzellata? t'avesse fatto ascì quà scartiello nnante, che nce vonno nove mise pe se sanà?

Sar. Sì, padre mio . . . sì mio re . . . sì cari amici miei, io son Sarchè.

ebbri di allegrezza.

Pul. E comme va la cosa?

Suf. E il potente re de' Genj ti rende con suo piacere a noi?

Pul. Si ancora in capillis, o mo si scapellata?

Sar. Sono qual nacqui, sono qual'era . . . son vostra figlia . . . son vostra ancella.

Quì al lieto suono d' un' allegra sinfonia si apre il prospetto, e comparisce Zeim risplendente, e vestito con abito superbo alla reale sopra di un carro trionfale; da una parte ha Zelica, dall' altra parte Dugmè vestita alla reale; tutti meravigliati, e rispettosi alla sua comparsa, Zeim con le donne scende, e le porta per mano avanti il teatro, e cessa l' allegra sinfonia.

Zei. Profano . . . non dir più che la virtude, che lo spogliarsi di passioni interne non rimuneri il cielo. Suffar?

Suf. Mio Genio, mio re, mio nume.

Zei. Sarchè intatta ti rendo, ella sia sposa tua.

Pul. (Lloco te voglio, si è intatta!)

Zei. Non v'è tesoro al mondo che una simile statua pareggi.

Pul. (Si è intatta; e si no nce la sbattimmo co quatt' ova.)

Zei. Erano questi tesori per dote a lei serbati.

Ella li reca a te; unisco le vostre destre, vi sia sempre felice il cielo.

Ans. Oh giorno fortunato!

Zei. Zelica generosa, che se stessa sagrificò per il bene dei suoi vassalli, merita che si tronca la sua condanna, che belva la voleva per quatt'r'anni, e un giorno! tutto dirovvi poi. Alocuz, giovine valoroso, e vero esempio d'amore, e di fedeltade, ecco la sposa tua, libera a te la rendò.

Pul. (Nce la torna, donna libera! oh che purcaria!)

Zei. Che dici tu?

Pul. Niente.

Zei. Parli, e niente dici! in porco or tramutare ti voglio . . . olà. . .

Pul. Gnernò . . . io ve voglio bene, e si volite caste, io ve ne donco.

Zei. E chi mi daresti tu?

Pul. Smeraldina co reverenzia parlanno, che mme voglio sposà, si volite vuje.

Zei. Sì, sposala.

Pul. E mme favorite la casa mia?

Zei. Sì, ti proteggo io in forma di toro.

Pul. Statte buono si Genio mio, ca non faje pe mme.

Zei. In forma di pecoro.

Pul. Gnernò, ve ringrazio.

Zei. In forma di caprio.

Pul. E mme vuò favorì primmo nforma de st'animale che teneno ste galantarie appontute! favorisceme nforma de puorco, nforma de capone, a n' accorrenzia mme te pappo.

Zei. In somma lieta è Balfora, la corte, la reggia, il regno. Suffar?
Suf. Sire?
Zei. Questa (lo crederesti?) questa è Dugmè la tua sorella che in fasce ti fu rapita.
Suf. Oh contento improvviso! tu la mia cara Dugmè? cara, ti stringo al petto.
Zei. Io te la rapii, ed io te la rendo. Nella scuola della virtù crebbe umile, rassegnata, ubbidiente. Che bell'esempio di virtù volontaria, a chi nel mondo è soggetto a servire. Restate in pace, restate allegri, restate ricchi, restate amici: io non veduto ancora difender vi saprò da ogni evento maligno. Comincia adesso un' altr'ordine di cose, più fortunato, più lieto, e più felice. *si fa avanti.*
Nobili ascoltatori, che i miei sudori altre volte tolleraste, incoraggitemi voi. Vedete i voli che ad intraprender comincio: voli sublimi, voli inusitati, voli che pochi ne può fare un mortale. Io non risparmio fatiche, ambascie, sudori, per rendermi degno del vostro gentil compatimento. Gradite intanto questa che a piè vi lascio, commedia nuova, pellegrina, e mai da altro autore pensata; ed attendete tra poco

Altri parti felici
Sotto de' vostri generosi auspici.

Fine della Commedia.

IL
SOLIMANO.
COMMEDIA.

PERSONAGGI.

SOLIMANO Imperadore di Costantinopoli.

ZALMIRO principe presuntivo dell'Ottomano Impero, fiero, prosuntuoso, e sanguinario per natura.

ALESSANDRO giovine di amabili costumi, figlio di Solimano.

ZORAIDE principessa di Egitto, sott'abiti virili.

BERENICE gran principessa del sangue Ottomano.

ARBANTE generale di Solimano.

SMERALDINA schiava di Zoraide, in abito virile com' essa.

ZARINETTA giovinetta turca, al servizio di Berenice.

PULCINELLA schiavo confidente di Zalmiro.

AMETTILLO Paggio di Corte.

COMPARSE.

Di Guardie Imperiali.
Di Guerrieri Egiziani.
Di Paggi, e Ministri di Solimano.

L' azione si finge in Costantinopoli.

IL SOLIMANO.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gran Piazza di Costantinopoli festivamente adornata con arco trionfale. A destra ricco, ed elevato trono in cui siede Solimano Su due più bassi laterali sgabelli siedono Zalmiro, ed Alessandro. Guardie Reali schierate intorno.

Arbante che vittorioso ritorna con seguito dei soldati vincitori, che portano in trionfo i prigionieri con le vinte insegne, e bandiere. Cessato lo strepito de'festivi militari istromenti si avanza Arbante a piè del trono.

Arb. Abbiamo vinto, invittissimo Sire. L' indegno Ormonte, che ardì erger la fronte orgogliosa, e col sacrilego braccio tentò balzarvi dal trono, da più colpi trafitto spirò l' anima rea; e l' empio Scita che favorì le sue stolte ambiziose idee, carico di catene in angusta prigione, vinto, ferito, oppresso, attende il

suo destino. Col vostro nome abbiamo vinto, augusto Solimano. Nell'ultima campale giornata al far dell' alba già presso al Boristene preparo le mie truppe... Preparan gli empj nemici le loro schiere: al toccar di mille, e mille tamburi, e trombe guerriere si attaccano i due formidabili eserciti, e si viene ad ostinata contesa. Al primo incontrarsi, o Sire, come cader si vede talora la grandine improvvisa, così cader veggiamo d' ambe le parti i feroci guerrieri. Il sangue, il fumo, il foco, i gridi confusi, ed indistinti, le minaccie, l' orrore, la morte, già funestavan la vista, ed assordivan l' udito. I gridi di chi vince, i gemiti di chi muore, il frequente nitrire de'bellicosi destrieri, i militari istromenti, la densa polve, che a globi dal suol s'innalza, il fuggir di chi teme, l'incalzar di chi ardisce, già confondean in un caos profondo i forti, i vili, i vincitori, ed i vinti. In mezzo al campo con Ormonte m' incontro, lo veggo, lo fermo, ed a singolar battaglia lo sfido. Egli la battaglia accetta, largo campo si fa a noi d'intorno, anzi una triplicata trinciera de'suoi, e miei guerrieri ci stringe dentro lo spazio assegnato per la ferale tragedia. Al primo assalto egli mi ferisce leggiermente sul braccio, vede il mio sangue, ride, di me si burla, e baldanzoso festeggia. Nel secondo assalto con due stoccate rapide più del baleno gli passo il petto, e morto me lo distendo al piede, gli tronco la testa, e do coraggio ai miei, che mi faceano ala d' intorno, e mossisi erano contro i seguaci del già

morto tiranno. Al cadere di Ormonte l' ardir ne' suoi tutto mancò, ed a fuggir si pose l'esercito atterrito. Seguimmo la vittoria, e tutti in fine, o dal nostro ferro trafitti, o dall'onde del torbido Boristene sommersi, ebber la morte. Le disperse reliquie de' vivi avvolgemmo di catene, e con le vinte insegne, e le bandiere li portammo al tuo piede.

Zal. (Superbo! ardo di sdegno; ma domarti saprò!)

Sol. Le tue vittorie, o valoroso Arbante, sono degne del tuo gran nome, e sorpassano fin anco i nostri voti. Hai vinto a costo de' tuoi sudori, e del tuo sangue; ma nostri sono i vantaggi, ed i frutti. Vieni dunque al mio seno, sostegno del mio trono, anima grande, invincibile eroe.

scende dal trono, e lo abbraccia.

Ale. Agli amplessi del padre aggiungo i miei, invittissimo Duce.

fa lo stesso.

Arb. Oh sempre generoso Alessandro!

Sol. Zalmiro?

Zal. Signore.

Sol. Perchè non stringi al petto il degno vincitore?

Zal. Ne' vostri reali amplessi ebbe anco i miei, onde bastar gli deve così. *fiero.*

Sol. Ma Zalmiro se m' ami. . .

Zal. No: bastar gli deve così.

Arb. Principe valoroso, son vostro umilissimo servo.

Zal. (Anzi l' abborrito rivale, che morto voglio tra poco.)

Sol. E da un figlio primogenito sperar non posso ubbidito un mio cenno?

Zal. Freddure, a' cui soggettar non si deve l'ubbidienza d' un figlio.

Sol. Sia così. Finora sterili applausi io diedi al tuo valore, o invittissimo Arbante, i tuoi trionfi chiedono un maggior prezzo; onde parla, chiedi, che mai quanto dar ti vorrei tu chieder non potrai.

Arb Monarca augusto, e degno dell'impero del mondo, troppo esaltar vi piace il basso merito mio; quanto possiedo è dono di questa benefica mano, che io rispettoso ribacio.

Sol. No, parla Arbante, se compiacer mi vuoi. Il tuo rispetto fa divenirmi ingrato, ed io ingrato teco esser non voglio. Parla: ecco il tuo Sovrano prontissimo a soddisfarti.

Ale. (Ecco amico il momento opportuno di favorir le mie brame.)

Arb. (Dunque chiedo per voi.)

Ale. (Ma finger devi che tu chiedi per te.) *fra loro di furto.*

Arb. (Son pronto . . . ah cara Berenice! sento spezzarmi il cuore!) Sire la vostra clemenza è sprone al labbro mio. Il premio che io cerco è un'amabile volto.

Zal. (Ah! lo previdi, indegno.) *fremendo.*

Sol. Amante il Marte di Bizanzio!

Arb. Sì, mio sovrano: amor mi diede fra l'armi più valore, e coraggio. Nell'atto di affrontarmi con nemici rubelli io diceva tra me stes-

so, se vinco oltre il servire al mio augusto Monarca, mi fo più degno della bella che adoro; se con prestezza qual folgore di guerra incalzava i nemici, era per servire il gran Solimano, e per riveder più presto colei che il cuore mi accende: in somma io vinsi, o Sire, e spinsero il brando mio non solo il dover di vassallo, e l' obbligo di un duce onorato, ma pure amore ebbe parte ne'gran trionfi miei.

Sol. Cerca dunque, e l'avrai.

Arb. Ecco che chiedo.

Ale. (Oh me felice!)

Zal. (Oh superbo!)

Arb. L' amore innocente alfin delitto non è.

Sol. Parla.

Arb. Ubbidisco: la bella che io vi chiedo è Bere . . .

Zal. Olà? taci, ed ammutisci orgoglioso vassallo, frena il volo al forsennato amor tuo, se non vuoi, che nel tuo sangue io n'estingua la fiamma; ama là dove non offendi il tuo Principe, e se audace o stolto nutri gli affetti in seno, non esca dal tuo labbro il nome di colei che non meriti di servire.

fiero, e minaccioso.

Sol. Figlio, Zalmiro, olà?

Zal. Sire, io so quel che mi dico; alfin son io il Principe presuntivo, e il primo erede dell' Ottomano Impero, ed è costui un mio servo, e vassallo. Contendermi gli amori! farne una gran pompa in faccia mia! . . . no . . . nol comporto se da' cardini suoi cader dovesse il

mondo. O frena, temerario vassallo, i detti audaci, e superbi, o saltar la tua testa vedrassi a piedi miei.

fiero or più che mai.

Sol. Olà?

Arb. Signor, non vi sdegnate; il principe Zalmiro vuole ch'io taccia, e che non chieda? tacerò, non chiederò per ubbidire al suo cenno.

Sol. No, parla.

Arb. Non posso.

Sol. Perchè?

Arb. Perchè rispetto in Zalmiro un figlio del gran Solimano, ed il Principe presuntivo dell'Impero Ottomano. Io porto nel cuore scolpito i miei sacri doveri, e mi rammento che prima di esser amante io fui vassallo; ma se ogni altro parlato mi avesse così, questo braccio, e questo acciajo avrebbero risposto per me! *via coll' accompagnamento.*

Sol. Alessandro?

Ale. Signore.

Sol. Va, caro figlio, siegui l'amico Arbante, e digli, che tutto disponga a cercarmi, digli che io sono l'Imperador Ottomano, e digli che tutto a meriti suoi concedo.

Zal. E digli pure che tremi di me, che mi paventi; rammentagli chi son'io; non ardisca di accender l'odio mio, che in fulmine cangiato saprà ridurlo in cenere.

Ale. E gli dirò pur anco che un ingiusto tu sei, poco conoscitore de' sostegni del trono, e pretensore tiranno degli affetti innocenti. *via.*

SCENA II.

Solimano, e Zalmiro.

Zal. Così Alessandro a me?
va per seguirlo.
Sol. Dove vai tu?
Zal. A punire l'audacia sua. . .
Sol. Olà? fermati ti dico. Dunque la tua superba fierezza vuol privar me d'un figlio, e te d'un padre!
Zal. Il tuo sovrano impero usa come ti aggrada sopra la vita mia, ed io lo soffrirò senza lagnarmi; vuoi che tronca mi sia la testa dal busto? eccola, a tuoi piedi io stesso la depongo, e il colpo attendo; ma che un basso vapore, un mio servo, un vassallo, un vile Arbante mi sia rivale in amore, no, nol soffrirò, il sangue farò scorrere a fiumi.
Sol Olà? *serio assai.*
Zal. Non dico più.
Sol. Troppo dicesti.
Zal. Dissi poco in confronto di quanto far pretendo.
Sol. Temerario! sai con chi parli tu?
Zal. Lo so.
Sol. E non taci, e non pieghi rispettoso la fronte a cenni miei! Zalmiro avverti, se padre non mi vuoi mi avrai tiranno; rinnovar saprò teco le antiche Ottomane tragedie.
Zal. Con me?
Sol. Con te: pensaci, audace. *via.*

SCENA III.

Zalmiro fremendo, indi Pulcinella sollecito.

Zal. E tanti insulti soffrir dovrò dove nacqui a regnare! oh giorno! oh vittoria! oh ritorno di Arbante cagione delle mie smanie disperate . . . Ah Berenice! tu sei la funesta face che un incendio funesto produr dovrai. . .

Pul. Autezza mia!

Zal. Che fu?

Pul. Ve porto na nova . . . uh che nova, na nova pesante assaje!

Zal. E parla.

Pul. Sacciate . . . uh, che nova pesante assaje assaje!

Zal. E dì?

Pul. Sacciate . . . la cosa è grossa! ve la sentite scennere?

Zal. No.

Pul. E mmo mmo ve scennarà.

Zal. Nè v' è riparo?

Pul. E quanno è scesa che buò reparà?

Zal. Se ogni altro così mi parlasse, e non tu che fido, e grazioso schiavo da tant' anni mi sei, gli avrei con una stoccata passato il cuore nel petto. Che rechi? Che apporti? la gran nuova qual' è? parla in malora!

Pul. Ora bona pozz' essere! vuje ch' avite! parite no demmonio scatenato!

Zal. Ma la nuova qual' è?

Pul. Eccola cca . . . ma non ve smarezzate.
Zal. No.
Pul. All' urdemo a ogne cosa nc' è lo remmedio.
Zal. E dì?
Pul. Mo pure a la morte s' è trovato lo remmedio.
Zal. Ed è?
Pul. L' atterra, e tene tutte schiaffate, e rebbattute.
Zal. Mi perdo con costui! diavolo! la mala nova qual' è?
Pul. La nova?
Zal. Sì.
Pul. 2. 23. 61. 68. e 82.
Zal. Cosa è questa?
Pul. Na nova infausta, che mme fece perdere a Napole mille, e novecciento docate!
Zal. E questa è la nuova per me?
Pul. Gnernò? la nova vosta eccola cca. Chella signora Prencepessa che bolistevo tanto bene n' Agitto.
Zal. Chi? Zoraide?
Pul. Gnorsì.
Zal. È forse morta?
Pul. Gnernò: è biva, ed è benuta cca pe mare, a cavallo, co le poste, dint'a na falluca, nopp'a no ciucciariello.
Zal. Zoraide quì?
Pul. Gnorsì: comme sta bella! pare na smargiassa, chiatta, secca, auta, cortolella, vide no schiecco d' oro!
Zal. Qual improvviso colpo è questo mai per me! la vedesti?

Pul. Gnorsì, co ste recchie meje.
Zal. La principessa Zoraide in Costantinopoli?
Pul. In Costantinopola: sta vestuta da ommo mascolo, e sta accompagnata da tanta guappe d'Agitto.
Zal. Ma perchè venir quì?
Pul. E che saccio! chello che mme dispiace è, ca sta co essa chella schiava Napolitana che se frusciava commico quanno vostra quella sgargiava co la Principessa signora.
Zal. Smeraldina, se non erro?
Pul. Smeraldina: e sa che robba è Smeraldina? la saccio io! si piglie tutte le mbroglie de li Scrivane, tutte le trapole de li Dotture, tutte le trame de le mpignatrice, tutte li mariolicie de li suggeche, tutte le boscie de chi venne, non fanno la quarta parte de n'ogna de Smeraldina.
Zal. Pure da uomo vestita?
Pul. Gnorsì, co tanto de sciabola a lato.
Zal. Oh Zoraide!
Pul. Oh Smeraldina!
Zal. Disturbatrice odiosa del tenero, e novello amor mio!
Pul. Cammarera infausta, che attraversi le mie amorose commesechiamme!
Zal. Come farò?
Pul. Come mi regolero?
Zal. Io moro per Berenice, che non ha pari nel mondo!
Pul. Io sto ncappato co Zarinetta ch'è na torchicella mpanuta!
Zal. Oh colpo!

Pul. Oh cagliosa!
Zal. Oh diavolo!
Pul. Oh mmalora!
Zal. Berenice mi tolse il cuore.
Pul. Zarinetta il mio fecato, coratella, e tutto il campanaro.
Zal. Zitto.
Pul. E beccotelle cca pe tutto lo munne.
Zal. È vero, son esse, fingiamo.
Pul. Facimmo zì meo.

S C E N A IV.

Zoraide da uomo, e Smeraldina pur anco alla foggia Egiziana, con seguito di nobili guerrieri, e i già detti.

Zor. Quì l'idol mio respira le belle aure di vita, quì siede in trono.
Sme. Ne, chisto è Costantinopole?
Zor. Questo . . . ma sogno, o son desta? ecco il principe Zalmiro!
Sme. E chillo è Pollecenella!
Zor. Non vo' scoprirmi alla prima.
Sme. E manco io.
Zal. Stranier, che tale alle spoglie, ed al seguito che porti a me rassembri, come nel Tracio Impero?
Zor. (Non mi ravvisa.) A mia gran sorte ascrivo che dall' Egizio suolo quì giunto appena, m'incontro teco, o principe Zalmiro.
Sme. Fortura mia pure è stata, che d' Agitto

venuto, m' affronto co tico bello mascolo d' ammore.
Zal. Ed a te (che altrove giammai non vidi) ove fui noto, e quando?
Zor. In Egitto, ov' ebbi l' onore d' inchinarti.
Pul. Ed a quà taverna avimmo mangiato inziemme che te fruscie co mico?
Sme. N'Agitto: ncorte de la prencepessa Zoraide eramo carne, e ogna.
Zal. Come ti appelli tu?
Zor. Palmiro (ancor non mi conosce.)
Zal. L' impiego tuo?
Zor. Segretario primiero della real Principessa, a cui soggiace adesso tutto intiero l' Egitto.
Pul. E tu comme te chiamme?
Sme. Pereniello (feguimmo.)
Zor. Io seco era il giorno primiero che i tuoi lumi s'incontraron con suoi, giorno che in voi s' accese scambievole fiamma d'un innocente amore.
Pul. Io me trovaje presente quanno tu la primma vota vediste Smeraldina, e aviste a chiavà de faccia nterra pe la docezza, e pe l'ammore.
Zal. (Niega, Pulcinella.)
Pul. (Farò zimeo.)
Zor. Era pur seco allora quando partisti, o principe Zalmiro, e quando le giurasti eterna fede, e di tornare a lei dentro a sei lune. Per ben due volte compì l' anno il suo corso, e non tornasti in Egitto.
Zal. Che mi racconti tu? favole, sogni, poetiche invenzioni!

Zor. Favole, sogni, poetiche invenzioni sono gli amori tuoi con la principessa di Egitto?

Zal. Sì.

Zor. (Oh colpo!)

Sme. T' allicuorde quanno le dicive: Smeraldina mia, mo moro! e quanto si bella! tu mme faje morì ascevoluto?

Pul. Che affastelli tu? papocchie eterne.

Sme. Papocchie!

Pul. Sì, papocchie orrende che ti fai scaturir dalla bocca.

Sme. (Oh fauzo!)

Zor. E sono menzogne gli amori tuoi con Zoraide?

Zal. Sì, tel dissi, e tel ridico; Zoraide io non conosco: se un saggio consiglio tu vuoi da me, Segretario mendace, parti all' istante, ritorna con tuoi onde partisti, e non turbar la calma del mio cuore innamorato; udisti? addio.

via.

Zor. Così mi lascia il traditor crudele! . . . . finge di non conoscermi, e niega i passati amori . . . Ah dimmi tu, servo amato, dimmi se tu mi ravvisi, o pur t' infingi? Io sono la principessa Zoraide, ora regina dell' Egitto.

Sme. E io so la bella Smeraldina.

e se lo pongono in mezzo.

Zor. Ricordati che tu eri il mio trastullo, dimorando in Egitto; ricordati che ti distinsi, e ricordati infine che molto grata io fui teco.

Sme. E allicordate pure le marenne che te deva n'Agitto, li squase che te faceva, e le confe-

denzie, che te pigliave commico ch' era na carta bianca.

Zor. Dimmi, buon uomo italiano, ma non mentire, arde forse per altra beltà il principe Zalmiro?

Pul. Arde. *dopo un sospiro.*

Sme. Ne? e dimme na cosa, mascolo bello mio, stisse tu pure co qua Torca arravogliato?

Pul. Arravogliato. *come sopra.*

Zor. Dunque m' ha tradito Zalmiro?

Pul. Così parmi.

Sme. E te si scordato de me?

Pul. Così credo.

Zor. E chi è la mia fortunata rivale?

Sme. E chi è sta Torca schefenzosa che te vo bene?

Zor. Parla?

Sme. Respunne?

Pul. Che posso dirvi . . . oh Dei!
Io scoppetta a doje botte esser vorrei.
Ma perchè tal non sono, anzi son io
Tricchi tracco chiassoso, ed impotente,
Taccio, mi parto, e non vi dico niente.
va per partire.

Zor. Aspetta!

Sme. Addo vaje!

Zor. E l'onor mio?

Sme. E la stima?

Pul. E la mia pudicizia?

Zor. Consigliami, tiranno!

Sme. Consultame, crudele!

Pul. Ecco il consiglio.

Zor. E parla?
Sme. E dì?
Pul. Trovatevi per voi
Due Pacchesicche, e suppliran per noi. *via.*

SCENA V.

Zoraide, e Smeraldina confuse.

Zor. A Zoraide? alla sovrana d' Egitto un affronto così barbaro, e crudele! Vendetta sì, vendetta. Già che in virili spoglie quì sono, finger mi voglio Ambasciator di me stessa, e presentarmi nella gran corte Ottomana. Solimano è giusto; giusti sono i Ministri, ed il foglio che ho meco da Zalmiro firmato in cui si giura mio sposo compirà la grand'opera. Ho seguaci, ed armi per fare una luminosa comparsa d' Egizio Ambasciadore. Smeraldina vieni, assistimi, son morta! *via.*
Sme. Uommene! stateve buone, non ve voglio dì niente perchè so bona lengua, ma na parola sola e compatite; site puorce, e scusateme si v' avanto. *via.*

SCENA VI.

Giardino corrispondente agli appartamenti di Berenice.

Berenice, e Zarinetta, poi Alessandro, ed Arbante.

Ber. E non si vede ancora?

Zar. E non si vede, dovrebbe esser più sollecito un amante. Il mio Pulcinella ruba i momenti per vedermi, e parlarmi.

Ber. Alessandro oltre l' esser amabile, e caro, è saggio, ed è prudente. Egli finger fa Arbante il general vincitore, e suo amico, di me acceso, e pur così non è; teme a ragion l' idol mio che il principe Zalmiro suo fratello nol soffrirebbe rivale.

Zar. Per me, se avesse Zalmiro l' impero dell'universo nol gradirei per amante; egli è barbaro, feroce, e scelerato.

Ber. Due figli del gran Solimano, e diversi così! Alessandro così dolce e soave, Zalmiro così empio, e malvagio!

Zar. Ma se non erro ecco con Alessandro il general vincitore.

Ber. Sì è vero; cara Zarinetta lasciami sola.

Zar. Sicuro; so il mio dovere. Amor vi dia felicità, e contenti. *via.*

Ale. Mia Berenice adorata?

Ber. Idolo del cuor mio?

Arb. Principessa?

Ber. Invitto Arbante?

Arb. Se voi lieti non rendo, nulla oprai finora, e nulla ottenni; egli è gran tempo che ardono per voi, amabil Berenice, e Zalmiro, ed Alessandro: questo temendo il suo fratel feroce nascose il foco, e col mio labbro sempre vi espresse le fiamme del suo cuore (misero me che feci!) l' odio del principe Zalmiro tutto in me cadde, e vendicato si sarebbe, se rispettato in me non avesse il favor di Solimano che mi regge, e mi sostiene. L'empio Scita rubello, mi esentò dalla reggia, fe volarmi ai confini per sedare i tumulti; in somma io vinsi, ed il premio esser dovea Berenice de'gran trionfi miei.

Ale. Sì, ma per cederla a me suo vero amante.

Arb. Appunto (che fiero caso è il mio!) In punto stava per chiedervi al sovrano, quando il feroce Zalmiro ebbro di sdegno, ed ira fremè, si oppose, minacciò, e mi chiuse tra labbri la quasi espressa Berenice: compiacqui per prudenza al suo furor geloso, tolsi congedo, e tacqui.

Ber. E da me che pretende quell' amatore orgoglioso?

Arb Or la dimora è periglio comune, e risolver si deve.

Ale. Ma qual sarebbe, amico, il tuo consiglio?

Ber. Sì, qual sarebbe?

Arb. Il mio consiglio sarebbe, sposarvi adesso a me presente (coraggio, o mia virtù.)

Ber. E poi?

Arb. E poi riparo il fatto non avrà: al mio consiglio, al nodo non disuguale il padre con pi-

cere forse darà l' assenso, e del rivale fratello inutile sarà il furore.

Ale. Anima mia, che dici?

Ber. Dipendo dal mio caro Alessandro.

Ale. Dunque a te presente, o caro amico, io sposo la mia cara Berenice.

Ber. Ed ancor io a te presente, o invitto Arbante, stringo la destra al mio bene, e sposo la più cara parte di questo cuore, il mio adorato Alessandro.

Arb. (Sento spezzarmi il cuore! l' umanità si risente, ed a frenarla non basta tutta la mia virtù!) *piange.*

Ale. Tu piangi, caro amico, e perchè?

Ber. Perchè funesti colle lagrime tue un istante sì caro?

Arb. Piango per tenerezza, piango per il contento, piango perchè vedo esauditi dal cielo i voti miei! (Imprudente che feci!)

Ber. Caro, dolce, sospirato idol mio!
ad Alessandro.

Ale. Amabile speranza di questo cor fedele!

Ber. Berenice è pur tua una volta.

Ale. Come è tuo per sempre il tuo fedele Alessandro.

Ber. Alma dell' alma mia.

Ale. Cuor del mio cuore. . . *amorosi.*

Arb. Ma basti per pietà, basti così!

Ber. Perchè ti sdegni?

Ale. Perchè ti adiri?

Arb. Ira non è, nè sdegno, è cautela, è prudenza quel che a voi sembra trasporto. Zalmiro quì potrebbe comparir d' improvviso, ed allo-

ra qual sarebbe il periglio dell' innocente Alessandro!

Ale. Sì, troppo saggio è il timore. Parto mio bene, ma oscurato il giorno verrò tra l'ombre a trovar pace nel tuo bel seno.

Ber. Sì, ti aspetto, sospirato idol mio, per me saranno secoli gl' istanti.

Ale. Dolce speranza mia, unico oggetto del mio verace amore.

Ber. Alma di questo cuore, tu sei la mia felicità.

Arb. (Morir mi sento) oh Dio! basti, non più!

Ale. Berenice.

Ber. Alessandro.

Ale. Io parto.

Ber. Io resto.

Ale. A rivederci. *via.*

Ber. Addio.

SCENA VII.

Berenice, Arbante, e poi Zalmiro.

Ber. Perchè sospiri, fedele Arbante?

Arb. Perchè prima di morire voglio svelarvi quanto chiudo nel petto . . . sappiate adorabile Berenice, ch' io. . .

Ber. Che tu fosti il fabro de'nostri felici amori, tu favoristi i nostri dolci affetti, tu assicurasti la nostra felicità.

Arb. E questo dir non voleva, altro ho nel cuore da dirvi, o Berenice.

Ber. E dì.

Arb. Uscite una volta d'inganno . . . io . . . sappiatelo alfine . . . per voi. . .

Ber. Per me ti esponesti all'ira del feroce Zalmiro; io lo so, lo sa Alessandro. . .

Arb. (E morir deggio senza trovar pietà!) Io non ho più pace; finora a forza di virtù frenai gli accenti, per un momento solo lasciate al labbro mio la libertà di favellarvi.

Ber. E dì?

Arb. Sappiate incomparabile Berenice che voi... . che io . . . (mi perdo!)

Ber. Che tu, dir vuoi, tale amistà conservi per il mio caro Alessandro, che il sangue, la vita esporresti per lui; questo tu dir volevi?

Arb. Questo, e non più (se non scoppio è un portento!) *quì esce Zalmiro.*

Zal. Felici amanti, so che il mio venire importuno vi sarà.

Ber. Se sai d'esser molesto, a che dunque ne vieni?

Zal. Vengo a dar un comando te presente a questo mio vassallo. *fastoso.*

Ber. Sappiasi.

Arb. Qual'è?

Zal. Prendi dalla tua bella l'ultimo addio.

Arb. L'ultimo?

Ber. E perchè?

Zal. Perchè suddito è lui, il sovrano son io. Dove Berenice soggiorna, non ardir mai più d'inoltrarti, pena la testa. *serio.*

Arb. A me!

Ber. A te.

Arb. Sovvengavi chi sono.

Zal. Un mio vassallo, niente di più. *altero.*

Arb. Ma un vassallo fedele, che tante volte, e tante esposе il petto alle ferite tra mille nemici, e mille per mantenervi sul trono. Un vassallo onorato a cui offerendo la Scizia e le chiavi, e lo scettro ne ricusò l'onore per serbarsi innocente. Un vassallo infine, che anco ne' confini del mondo trovar potrebbe nobile, e luminoso asilo, e per il valor del suo braccio, e per la sublimità dell'ingegno. Al principe presuntivo dell'Ottomano impero piego la fronte, ubbidisco, e parto. Il nascer grande nostro merito non è, ma un colpo del caso. Il regnar poi sopra gli affetti nostri, è valor proprio, e virtù. Partirò, se alla partenza mia Solimano acconsente, se no, il vostro comando in fumo svanirà. . .

Zal. Ah ribaldo. . . *snuda il ferro.*

Ber. Ah Zalmiro. . .

Zal. Temerario, il tuo sangue. . .

Arb. Il sangue mio se prodigamente sparsi per sostenervi sul trono, conservarlo saprò quando un ingrato riconoscer non sa i beneficj ricevuti. Zalmiro, io son Arbante; meco non giova il dar di mano all'armi. Se il rispetto dovuto al vostro padre non mi frenasse il braccio, conoscer vi farei a prova, che di cento Zalmiri basta a frenar l' orgoglio il solo Arbante. *via.*

SCENA VIII.

Zalmiro , e Berenice.

Zal. Oh ardimento... *va per seguirlo.*
Ber. Fermati , Zalmiro. *lo trattiene.*
Zal. No ; voglio passargli il cuore.
Ber. Ma fermati ti dico , rispetta almeno l' albergo mio.
Zal. Basta , a miglior tempo io punir lo saprò. *ripone il ferro.*
Ber. Principe ?
Zal. Berenice.
Ber. Anco per te sia questo l'ultimo addio, che prendi da Berenice.
Zal. Ah barbara, e perchè ?
Ber. L'amore di Arbante se è offesa al tuo grado , l' amor tuo è troppo offesa per me.
Zal. Perchè ?
Ber. Perchè sei tu l' erede dell' Ottomano Impero , e una vassalla son io.
Zal. (Si vendica di Arbante.) La tua beltà ha tutto l' impero sul principe Zalmiro.
Ber. Dunque il mio decreto ti sia comando.
Zal. Crudele.
Ber. Barbaro.
Zal. Ma ubbidir non ti posso però.
Ber. E che brami da me?
Zal. Amore.
Ber. Amore da me non sperare giammai.
Zal. Perchè ?

Ber. Perchè son Berenice, e son già sposa; questo vi basti: addio. *via.*

Zal. Perchè son Berenice, e son già sposa! ed ancora nel fodero trattengo il ferro mio! ed un fiume di sangue umano ancora non fo scorrere per la reggia! e non subisso ancora chi tronca il goder mio! sì, sangue, rovine, incendj, e morte ingombreran tra poco questo albergo imperiale. Io già prevedo tutto l'orrore, che circondarlo dovrà. Sono il principe Zalmiro, e tutto devesi a me, anco a costo dell' esterminio d' un regno.

SCENA IX.

Pulcinella, e Zalmiro.

Pul. Autezza mia!

Zal. Che fu?

Pul. Chiù avisi novi, e relaziune nove.

Zal. E parla, ma fatti capire. Son agitato a segno che te non esentaria dal mio tremendo sdegno, se capir non ti facessi.

Pul. Sacciate ca Berenice sta notte fa il vis, e volo col suo notturno amasio.

Zal. Spiegati meglio.

Pul. Sta notte, a meza notte, all'arba chiara (che mmalora dico chesta è canzona!) sta notte infra i notturni orrori, ad onta del geloso canteniero a una botte di lagrima fina metterà lo zasso la funesta cannella! che chiarezza!

Zal. Spiegati.

Pul. Mi spiego. Allor che Febo si tuffa nell'onde, si tufferà nell'arcipelago immenso il vostro odioso aurinale: manco mo?
Zal. Tu di chi parli?
Pul. Di colei per cui colui si accocchierà per non scocchiarsi mai più.
Zal. Per Macometto vorrei con un colpo di sciabla farti saltar la testa in aria.
Pul. E che mmalora è pallone?
Zal. Tu che dir mi vuoi?
Pul. Ca sta notte. . .
Zal. Sì.
Pul. La vostra Berenice, qual novella Cinzia ostinata nel seno del suo Adone farà l'orrendo nguaraquacchio.
Zal. Diavolo! non capisco.
Pul. E buje studiate ca capite la toscania favella. State li mise, e anne chiuse dint'a li serraglie, immersi nelle imbelli schefenziarie, e perciò venite di rustica minerva.
Zal. (E pure gran cosa vorrà dirmi, e spiegarsi non sa.) Caro Pulcinella, io uccider non ti voglio, ma spiegati per pietà, non cimentare la sofferenza mia.
Pul. Berenice.
Zal. Sì?
Pul. Sta notte.
Zal. Sì?
Pul Esporrà la sua stigia palude alla zappa fruttifera dell' avido agricoltore.
Zal. E spiegar non ti vuoi?
Pul. (Mmalora fatt'ess'acciso!) Berenice infra i crepuscoli volanti, sta notte se sposa l' affamato carnente.

Zal. Chi a te l' ha detto?
Pul. L' ancilla.
Zal. E chi è?
Pul. La maja?
Zal. Che ha nome?
Pul. Zarinetta.
Zal. Ora capisco.
Pul. Ma figlio mio, sempre serraglie, serraglie! jate a la scola, mparate, apprennite, studiate.
Zal. Questa notte sposerà Berenice il suo diletto amante! Bene saprò che fare... Il funesto sospetto di geloso veleno il cuor mi agghiaccia. Non è più tempo di simulare; sangue, morte, ruine, vendetta; dallo sdegno mio feroce, che si salvi se può l'abborrito mio rivale.
via.

SCENA X.

Pulcinella, e Zarinetta, indi Amettillo.

Pul. Uh, Zarinetta!
Zar. Pulcinella del mio cuore!
Pul. Barattolo, percocata, ammennola doce mia.
Zar. Caro Pulcinella, io sempre mi sogno a te.
Pul. Tu dice chesto! io la notte non dormo quanno non aggio suonno, non mangio quanno non aggio che mangià, abbaschejo la notte, sospiro!
Zar. Per me?
Pul. Pe te sospiro co cierte sospire accossì nfocate, che si non rapro le feneste a tiempo moro mpestato arrasso sia.

Zar. Cuor mio, sei caro!
Pul. Gioja mia, si bona!
Zar. Che grazia hanno gl' Italiani!
Pul. Che bello sapore ave l' ammore torchisco.
Zar. Caro amorino mio! *a mano a mano*.
Pul. Saporita cchiù de le pizze e panelle. . .
Ame. Oh bravo, oh bravo, oh bravo! vado a dirlo al Dervis. . .
Pul. Aspetta, core mio. . .
Zar. Senti, Amettillo. . .
Ame. No, lasciami. . .
Pul. Siente cca. . .
Zar. Misera me. . .
Ame. Niente, vado dal Dervis a deponer quel che ho veduto. . .
Pul. E siente, fuss' acciso tu, e pateto.
Ame. No, no, no, vado al Dervis.
Zar. (Pulcinella mio ripara, non voglia il cielo, saremo rovinati.)
Pul. Core mio siente, e po fa chello che buoje, fatt' a correjere. . .
Ame. Non vo' sentire . . . far l' amore con te! stringerti la mano, ed a me niente!
Pul. Aspè . . . pigliate tu puro na smoccolatura, fa beneditto mio, cca nc' è robba pe tutte.
Ame. Così placar mi posso.
Pul. E mena va, (asseconna Zarinetta mia, si no so guaje.)
Zar. Insomma, caro Amettillo, che vuoi da me?
Ame. Amore cuor mio. O fammi le simili finezze che hai fatto a quest'orso, o volo al Dervis, e vi rovino.

Pul. Aspetta ; fa lo fatto tujo, pigliate gusto, ca io mme sto comm' a no piecoro cca.

Ame. Or va bene : cara, bella, amabile Zarinetta, rispondi a me col cuore.

Zar. Caro Amettillo, quanto sei gentile, ed obbligante.

Ame. Tu sei la mia fiamma, il mio cuore, l'idolo mio.

Zar. La notte sempre io penso a te.

Ame. E io a te ; cara ti bacio, e stringo questa candida mano. . .

Pul. Aspetta. . .

Ame. Perchè ?

Pul. Nfi a sta regola so arrevato io, vasta mo.

Ame. Un altro poco.

Pul. E gnornò, core mio, vasta accossì.

Ame. Un altro poco.

Pul. E n' auta vota po ; mmalora vuò ascì de scola dint' a na jornata.

Zar. Amettillo, taci per pietà, pensa che or sei reo dell' istesso errore.

Ame. Amami, e son contento.

Zar. E Pulcinella ?

Ame. Amalo pure.

Pul. Vado . . . a rivederci, cara venere adorata. *via.*

Zar. Non ho più sangue indosso.

Pul. Trico trico, e pure a lo palo vado a fenì.

SCENA XI.

Cran sala con trono, destinata per le pubbliche udienze.

Solimano, Zalmiro, ed Alessandro con guardie imperiali, poi Zoraide fastosamente vestita da Ambasciatore Egiziano, seguito di nobili Egiziani, e guerrieri.

Sol. Basti, Zalmiro, non più; nel forte Arbante rispetta la mia volontà, rispetta il mio favore, rispetta il braccio che ci sostenne sul trono.

Zal. Se vinse Arbante, anco la gloria di aver vinto l' ebbe egli da te. Vinse col tuo gran nome, vinse con tuoi guerrierri, vinse con l'armi tue.

Ale. Ma da lui regolate, ch'è un fulmine di guerra. . .

Sol. Per ora ti avverto, ti consiglio, ti comando a rispettarlo.

Zal. Sì lo rispetterò (con dargli la ventura notte uno stile nel cuore.)

Sol. Olà? venga il Nunzio straniero.

siede sul trono.

Ale. Chi mai sarà!

Sol. Nol so, chiese di esponere una real imbasciata, ed accordato gli fu.

Ale. Eccolo.

Sol. Che leggiadro aspetto!

Zal. (Numi del ciel potenti! questa è Zoraide!)

quì esce Zoraide in scena col seguito suo.

Zor. Dell'Ottomano Impero inclito, giusto, e invitto Solimano: quella ch' estinto il genitor Zolocuf, d' Egitto or preme l' augusto soglio Zoraide a te m' invia.

Sol. Di sì eccelsa donzella con piacere ascolto i suoi desiri. Siedi.

Zor. Ubbidisco. *siede fastosa.*

Zal. Costei che mai dire vorrà? sarà meglio allontanarmi. *va per partire.*

Zor. Arresta i passi, o principe Zalmiro, a quel che dire degg' io, esser devi presente.

Zal. (Che inciampo!)

Sol. (Freme Zalmiro, che mai sarà!) parla, esponi, dì pure.

Zor. Dirò...

Zal. Che dir potrai? Costui, signor, mentisce nome, uffizio, e grado.

Zor. Io mentisco, mentisci tu principe altero. Questo che al tuo gran genitor presento foglio fedele, questo dirà se mentisco.

dà un foglio a Solimano, che lo legge da se.

Zal. (Oimè!)

Ale. (Si turba!)

Sol. (Impallidisce!)

quì legge il foglio.

Zal. (Che farò? nieghisi il tutto, a chi costare nol può.)

Sol. Che lessi! Ah figlio... barbaro, ingrato figlio, opre son queste degne di te, degne di

me, degne di quel sangue onde discendi?

Zal. Che feci?

Sol. Tu mio figlio! tu principe!

Zal. E che mai feci, sapere non si può?

Sol. Osserva questi caratteri, son di tua mano? li riconosci?

Zal. Oimè!

Sol. Son tuoi, negalo?

Zal. No.

Sol. Leggi ad alta voce Alessandro.

Ale. Leggo.

» Per quanto ho di più sacro, io princi-
» pe Zalmiro prometto la mia fede alla bella
» Zoraide principessa di Egitto, e segna il
» cuore ciò che segnò la mano.

Sol. Udisti?

Zal. Intesi.

Sol. Hai che dire?

Zal. Pur troppo.

Sol. E che?

Zal. Che un mentitore è costui.

Zor. Io mentitore?

si alza, e pone mano alla sciabla.

Zal. Sì, un mentitor tu sei, mentisci il grado, il ministero, il nome: Zoraide io non conosco, nè suo sposo mi giurai.

Sol. Ed il foglio?

Zal. Il foglio non è mio, e perchè testimonio non resti della mendace accusa, lacerato in più pezzi lo butto al suolo, e lo calpesto...

prende con dispetto dalle mani di Alessandro il foglio, lo lacera, e lo calpesta.

Sol. Che fai?

Ale. Oh ardimento!

Zor. Oh temerità! Zalmiro? mentitor mi chiamasti? In campo chiuso a singolar battaglia, forte guerriero per nascita a te eguale che meco trassi dall' Egizie sponde per bocca mia ti disfida sin all' ultimo sangue.

Zal. Ed io la disfida accetto.

Zor. Tu gran Solimano lo concedi?

Sol. Sì, lo concedo; e del cimento spettatore sarò.

Zor. Volgiti a me, Zalmiro, dì? accetti la sfida?

Zal. Sì.

Zor. In questo manto che dispettoso ti porgo, io ti disfido al sanguinoso cimento.

gli porge dispettosa il lembo del manto.

Zal. Ed io l'accetto.

stringe con fierezza il lembo.

Sol. Si prepari il mio grande anfiteatro.

Zor. Al destinato loco tra poco sarà armato chi per me ti disfida. *via col seguito.*

Zal. Mi troverà colà. *via.*

Sol. Alessandro?

Ale. Signore.

Sol. Che ne dici?

Ale. Stupisco.

Sol. Ah perchè due figli eguali non mi diede la sorte! perchè quale tu sei non è Zalmiro! Ah caro figlio! *lo abbraccia.*

Ale. Ah padre!

gli bacia con umiltà la mano.

Sol. Va benedetto. Il cielo ti conservi qual sei. Vieni.

Ale. Ubbidisco. *viano.*

SCENA XII.

Smeraldina da uomo come il solito, e Pulcinella, indi Zarinetta.*

Sme. Ferma, addò vaje, puorco, lazzaro, frabutto, sbregognato.

Pul. (Vì sta mmalora negra che bo da me!) tu che buò?

Sme. Che boglio? e no saje? voglio che m' assierve la fede che mme diste.

Pul. E tu chi si?

Sme. Chi songo! zuca cca, mpiso sedeticcio: chi songo! lo saje, te l' aggio ditto, so Smeraldina.

Pul. Pe me non te conosco.

Sme. Uh! e non me vuò pe mogliera?

Pul. Gnernò.

Sme. E già ch' è chesto, teccote sto piezzo de manto mio, afferralo schefenzuso, io te disfido a singolar tezzone.

Pul. E io l' accetto.

Sme. Doppo la gran battaglia de lo prencepe Zalmiro, e l'Agiziano, farrimmo la nosta; accetta si si ommo, si si guappo, si aje annore a sta faccia.

Pul. E bene accetto. *quì esce Zarinetta.*

Zar. Che si fa quì?

Pul. Uh Zarinetta mia cara cara (la voglio fa morì de subeto.)

Zar. Che si fa? si grida nella sala imperiale, e si alterca! chi è costui! *a Pulcinella.*

Pul. Che saccio chi mmalora è.
Zar. Ma perchè l' ha con te, bell' idol mio?
Pul. Mm'è benuto a desfidà a singolar battaglia.
Zal. Cuor mio, e perchè?
Pul. Ca vo me sposo Smeraldina.
Zal. E chi è questa Smeraldina?
Pul. È na scigna italiana, che mo è schiava de la prencepessa d' Agitto; una che no la pozzo padià.
Zar. E tu accettì la pugna?
Pul. Accetto, vado a combatter per te, che sei la mia ciprigna, la mia vernia, la mia dolce coccopenta.
Sme. (A na Torca! bene mio ca mo moro!)
Zar. Va dunque coraggioso al cimento.
Pul. Vado per te mio bene ad esponere nella fatale arena il tergo alle ferite.
Zar. Combatti dunque come mio cavaliere; eccoti, viscere mie, un nastro, ed una piuma per portarlo sul turbante: eccoti un prezioso anello per portarlo nel dito della man dritta, ed eccoti una collanetta d' oro acciò portandola appesa al collo, ricordar ti possi ch' è mio quel core che serbi in petto. Va dunque, mio grazioso Pulcinella, pugna, vinci, e trionfa; e ad onta di quella scimia Italiana ritorna sposo mio. *via.*
Sme. (Bene mio mo sconocchio!)
Pul. (Che gusto bene mio!)
Sme. E chesta è la cara toja?
Pul. Chesta.
Sme. E te pare bella?
Pul. Uh, mme pare na cosa fora de li fora.

Sme. Ah fauzo, ah mpiso! ah schefenzuso! e me lo faje vedè coll' uocchie mieje! Orsù alle corte: uscia vene a la battaglia?

Pul. Vengo.

Sme. E ghiura.

Pul. Juro li muorto de mammeta, e de pateto.

Sme. Damme lo signo.

Pul. Eccolo: in questa fetente sì, ma pettola onorata che mi cala dal tergo il segno ti do che la disfida accetto; prendila si si femmena, e tira forte.

Sme. Si! la piglio, e arraggiata la tiro.

quì Smeraldina prende la pettola pendente dal tergo di Pulcinella, e tira con impeto, la quale esce, e si allunga quanto è grande il teatro.

Sme. Mara me! e chesto che d' è?

Pul. Se fa questi prodigj il tergo mio,
Che farà questa man? pensaci, addio.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Grande anfiteatro con trono.

Zoraide con nobil seguito di Egiziani guerrieri, indi Solimano colle sue guardie.

Zor. Sommi Dei, menti eterne, da voti miei tanto stancati, e tanto dal mio sposo infedele spergiurati, e scherniti; se mai sull'are vostre vittime elette svenar vi feci; se a voi giunsero mai con gli odorosi incensi gl' innocenti miei prieghi, a me volgete i vostri sguardi benigni, e in questa fatale arena, o fatemi trovar la morte, o fatemi risarcire l' onore. Amici, voi sapete chi sono; al fatale cimento sola esser vogl' io col principe Zalmiro; ma se son soverchiata, il vostro dover sapete . . . . Ecco l' Imperadore.

Sol. Straniero, già sei nella fatale arena! lo sdegno, e l'ira troppo sollecito ti rende.

Zor. A chi cerca vendetta sembrano secoli gl' istanti.

Sol. Il sole è già cadente; meglio sarebbe per il nuovo giorno trasferire la pugna.

Zor. Rimane tanto di giorno ancora, che ben la pugna eseguire si può. Sire, tu istesso l' ora assegnasti, ed il campo, onde mancar non puoi

senza offesa de' Numi, della pubblica fede, e l' onor mio.

Sol. Dunque siegua la battaglia; ecco appunto Zalmirò.

SCENA II.

Zalmiro con seguito, e detti.

Zal. Eccomi in campo.

Sol. Pena la testa, a nessuno de' combattenti si dia soccorso, o con cenni, o con armi.

Zor. O tu che ancora non so come chiamar ti deggio, se amico, o nemico; possibil fia che espor tu voglia al fiero, e sanguinoso cimento fama, e vita, sostenendo una spietata menzogna! Dì pure; alla real principessa Zoraide, ora regina d'Egitto, tu fede non giurasti?

Zal. No.

Zor. Ah barbaro Trace, empio, mentitor, scelerato, all' armi dunque, all' armi.

Zal. E tu sei quello capitan forte, ed invitto che per darmi la morte dall'Egitto quì venne?

Zor. Sì, iò quello sono, sappilo, e trema: meco sono la ragione dell' armi, i Numi traditi, la fede vilipesa. Snuda, barbaro mostro, snuda quel ferro, e paventa le ferite che ricevi, ma più quelle che a me fai. Più del tuo saugue, trema del mio che verso. Perfido all'armi, con fermo piede ti attendo. *coraggiosa.*

Zal. (E ruoterò contro Zoraide, contro una fem-

mina imbelle il ferro mio? Ah no, il cimento non è degno di me.)

va per partire.

Zor. Fermati dove vai tu?

Zal. Parto, ed il cimento ricuso per pietà.

Zor. O per timore?

Zal. A me?

Zor. A te, barbaro Trace, o snuda quel vile acciaro, o ti ferisco. *e snuda il ferro.*

Zal. Pugnisi al nuovo giorno, rifletti meglio...

Zor. No, o ti difendi, o ti ferisco.

Zal. E bene, tu vuoi così? ecco che snudo il ferro, ed il cimento incomincio.

e snuda la sciabla.

Zor. (Numi del cielo eterni che la ragion vedete della causa mia, assistetemi voi.)

Zal. All' armi.

Zor. A noi.

Quì al suono di trombe siegue la pugna in cui resta disarmata Zoraide.

Zal. Sei vinto guerrier superbo, e folle.

Zor. Perfide inique stelle!

Zal. E chiaro comparisce, che il torto tu difendi.

Zor. Sì, hai vinto, o scelerato, ma generoso, e forte nelle perdite mie mi resta il cuore. Forse del tuo trionfo non godrai lungamente, o traditore. Guardami in fronte, odimi, e trema. Tutte armate a tuo danno l'Egizie squadre quì vedrai comparire, e sangue, stragi, lutto, e morte recheranno a tuoi regni.

fiera.

Sol. E così parla il vinto al vincitore? oh baldanza inudita!

Zal. L'ascolti, o padre? dì, si può soffrire costui?

Zor. Di baldanzoso a torto mi tacci, o invitto Solimano; la mia ragione, il giusto, la verità, l'innocenza parlan sul labbro mio; vendetta voglio, gran monarca potente, e la voglio da te, e se me la nieghi poi, io stessa la vendetta farò. Ho avezz'anch'io la fronte alla corona, e il piede al trono.

So regnar, so punir, Zoraide io sono.

Sol. Stelle! che sento mai! tu Zoraide!

scende dal trono.

Zor. Io Zoraide regina adesso d'Egitto.

Zal. Non lo credete, o padre, costui mentisce; no che non è Zoraide, in tali spoglie non vanno le regine.

Zor. Barbaro Trace, come? io non Zoraide?

Zal. No.

Zor. E fuggi l'incontro del mio ciglio? guardami in fronte, anima scelerata, e niegalo se puoi.

Zal. No, Zoraide non sei: (mi perdo! fuggiam l'aspetto del genitor severo.) *via.*

Sol. Fugge il perfido Zalmiro la mia presenza... E tu bella regina col tacermi il tuo grado mi offendesti non poco.

Zor. Sire, a te poc'anzi parlò Zoraide l'augusta erede dell'Egitto fecondo, i detti suoi esser doveano degni del suo grado reale. Or più non parla Zoraide, parla una vergine afflitta, e parla ad un padre. Signor pietà, proteggi la giusta causa mia per questa invitta mano, che bacio rispettosa, e bagno del giusto pianto mio.

Sol. Alzati, cara figlia. Il poter di monarca, e l' autorità di padre sul cuor dell' empio figlio a tuo favore impegno; rasciuga il pianto, e meco vieni alla reggia. Zalmiro sarà tuo sposo, o il capo altero avrai tronco a tuoi piedi. Figlia, che tal sarai ad onta di ogni avverso destino, io mi vanto difensore del giusto, punitor de' malvagi, e contro i miei figli istessi adoprar saprei tutto il rigore di Astrea quando fossero rei. Non so perchè l' Europa barbari appella a noi. Da che ascesi al trono fui sempre della giustizia amico, e difensor degli oppressi. Alfine eterna non è la vita nostra, e dopo il rogo vi è mercè da sperare, e gastigo da temere. Deggio lasciar anch' io questa fragile salma, e render conto un giorno al supremo Fattore del bene, e del male che feci essendo in vita.

Zor. Semi degni del gran Solimano.

Sol. Vieni, cara figlia.

Zor. Vi sieguo. . .

SCENA III.

Smeraldina, e Pulcinella ridicolamente armato con i segni già datigli da Zarinetta, e detti.

Sme. Fermateve signò; si avite mpietto pietà, clemenza, e compassione de na povera zetelluccia, permettite, e stateve presente a sto secunno doviello.

Sol. E chi combatter vuole?

Sme. Io.

Sol. Con chi?

Sme. Co sto birbo, co sto fauzo, co sto mpiso sedeticcio.

Sol. Che sei tu?

a Pulcinella.

Pul Che son io, servo della vosta paternità turchina.

Sol. È tuo seguace quest' Egizio guerriero?

a Zoraide.

Zor. Anzi è una mia schiava sotto virili spoglie anco tradita dal vostro Pulcinella.

Sme. Monarca, e gran Signore, sto birbante taliano mme dette parola de matrimonio n'Agitto, e se pigliaje quà confedenzia co mmico, mo dice ca non mme vo! e io lo desfido co la sciabola mmano a sbodellarence nziemme.

Sol. E tu sei pronto alla pugna?

a Pulcinella.

Pul. Son pronto.

Sol. Bravo, ed io torno a seder sul trono: siedi meco, o Zoraide.

Zor. Servo al cenno sovrano.

Sol. Via onoriamo questa seconda coppia di combattenti, si dia fiato alle trombe. A voi.

Zor. A voi.

Sme. Bella innocenza, ajutame tu.

snudano le sciable.

Pul. Tu gran Giove Tonante che con tracchi, e con tuoni spaventi i miseri mortali. Tu Mercurio protettore, anzi albergatore eterno dell' ossa, e viscere mie. Tu Astrea severa che

con la valanza de' torronari pesi, e bilanci i premj, ed i castighi, proteggetemi voi.

Sme. Si lesto?

Pul. So lesto.

Sme. E fatte sotta.

Pul. E mena.

Quì siegue a suono delle solite trombe il ridicolo duello, in cui resta vinto Pulcinella, e cade. Smeraldina gli va sopra, e gli presenta la sciabla alla gola.

Pul. Mazza franca, so caduto, mazza franca!

Sme. Che dice? Vuò Smeraldina, o te scanno?

Pul. Scannami, papera insolente, e del mio sangue porcino fanne sanguinacci a Plutone.

Sme. Ne? e io te scanno.

SCENA IV.

Zarinetta da Tracio guerriero con sciabla, e detti.

Zar. Indietro: non ferire costui se ti è cara la vita. *ardita.*

Sme. E tu chi mmalora si?

Zar. Sono un guerrier Musulmano, vengo in favor di costui.

Pul. (Core mio! chesta mme pare Zarinetta!)

Sol. Olà, fermate . . . è vero, o m' inganno? sei tu Zarinetta la schiava di Berenice?

Zar. Sì, gran monarca.

Sme. E io so Smeraldina.

Zar. All' armi.

Sme. All' armi. *vanno per darsi.*

Sol. Aspettate, olà?
Pul. Lassatele fa, lassatele fa.
Sol. E due donne possono duellare insieme?
Pul. Gnorsì, s'è deciso, e nc'è l'esempio.
Sol. Come l'affermi tu?
Pul. Ca a Napole è succeduto; doje belle giuvene se cacciajeno mano, e terajeno.
Sol. Due donne!
Pul. Gnorsì, politissimamente.
Sol. Dunque siegua il terzo duello, di due donne, giacchè in Napoli ce ne fu l'esempio.

Siegue il terzo duello al solito suono di trombe, nel mentre Pulcinella si siede sul terreno spettatore della pugna in cui resta vinta Smeraldina.

Zar. Sei vinta, son arbitra della tua vita.
Pul. Vettoria, vettoria, vettoria.
Sme. Scanname si mme vuò scannà.
Pul. Scannala, levame da tuorno sto vessicante perpetuo.
Sol. Viva la mia Zarinetta.
Zar. Ti do la vita per carità; ma Palcinella è mio.
Sol. Viva, viva: andiamo bella Zoraide.
Zor. Andiamo.

viano tutti, e restano Zarinetta, Smeraldina, e Pulcinella.

Pul. Parto ancor io.
Sme. Aspetta, donca mme lasse pe na Torca? e perchè?
Pul. Perchè è altra cosa il musulmanio sangue.
Zar. Lascialo: costui è mio, me l'ho acquistato a forza d'armi.

Sme. Chisto è lo mio pe ghiustizia, e nce voglio esse mpesa.
Zar. Ma io ne sono la padrona adesso.
Sme. E io vinta, e bona pure nce ne pretenno.
Zar. Lasciami ciò ch' è mio. . .
Sme. Damme Pollecenella. . . *l' afferrano.*
Zar. Ostinata. . .
Sme. Perfediosa. . .
Zar. Costui è mio. . .
Sme. Ne miente, ca è lo mio. . .
Pul. Piano pe carità! Io non posso di due Amazzone guerriere sostenere l' assalto!
Che deggio fare, o Dei?
Datemi ajuto, o Pacchesicche miei.
fugge.

SCENA V.

Smeraldina, e Zarinetta.

Sme. Si fosse socciesso a te comme te saparria? Pollecenella è pajesano mio, è de la legge mia, e primmo de te ha voluto bene a me.
Zar. Io non so tutto questo; so che con sciabla me l' ho acquistato.
Sme. Che sciabola, e sciabola, ca si non sciuliava te voleva fa vedè chi songo le Napolitane.
Zar. Chi sono le Turche hai veduto però.
Sme. Io mo nce vorria ess' accisa. Comme, si Torca, e buò lo Napolitano! e che mmalora staje allopata, o che?

Zar. Pulcinella piace a me, e io piaccio a lui, onde a tuo dispetto, saremo marito, e moglie.

Sme. Vi comme nce sta ncanata la lopa! . . . ah, te vorria avè dint' a no vosco.

Zar. E che mi faresti tu? se fosti tutta acciaro non formeresti la punta di ago.

Sme. Te vorria fa stà faccia lenze lenze.

Zar. Smania, crepa, urla, disperati, ma Pulcinella è mio.

Sme. Ma siente, tre ghiuorne te faccio campà; te voglio fa morì co la capo mmiezo a le coscie co na fattura.

Zar. Veh chi parla di fatture, e talismani; noi ne siamo le maestre!

Sme. Maestre! io era di 15 anne, e faceva fatture a battaglione.

Zar. Favole: noi ne teniamo scuole.

Sme. E mammema ne teneva le discepole.

Zar. Alle pruove dunque.

Sme. A lo bedere. N' aje visto ancora pignatiello vulle vulle?

Zar. E tu non sai, marramau, ed alcaton.

Sme. E datte da fa.

Zar. Incomincia ad adoprarti.

Sme. Mo vedimmo chi ngarra.

Zar. Vedremo chi colpisce.

Sme. Nce simmo ntese.

Zar. Addio.

SCENA VI.

Stanza remota di Zalmiro con tavolino, ed origlieri.

Solimano solo, indi Pulcinella con lumi, che posa sul tavolino.

Sol. Ah! lasciatemi per poco tormentosi pensieri! . . . ed invidiano certuni lo stato dei regnanti! ah quante cure, quanti spasimi, e quanti affanni ci costa lo splendore del trono!
Pul. Sto patrone mio è na cosa de n' auta manera: sempe parla de sango, si manco fosse figlio de nzaguatore, e pure è figlio a Solimato. . .
Sol. Chi è là?
Pul. Chi è lloco?
Sol. Non mi conosci tu, bestia italiana.
Pul. Oh, servo de vosta paternità torchina.
Sol. Zitto: il mio figlio dov' è? dov' è Zalmiro?
Pul. Che figlio, e figlio . . . lo figliuolo vuosto maje sarrà figlio de vosta reale paternità.
Sol. E di chi dunque sarà figlio? parla.
Pul. Dirò.
Sol. Ma parla chiaro, pulito, e netto: di chi figlio sarà?
Pul. Di qualche estraneo agricoltore, che piantò nel giardino del vostro serraglio i funesti fasuli.
Sol. Tu che diavolo affastelli?

Pul. Cose di vostra gloria, che adornano la vostra cesaria fronte.

Sol. E spiegati.

Pul. Mi spiego (vì comme l' aggio terziato pulito): un albero di piro briamut non produce sovra pelose, nè un cotogno pontico fa un pero moscarello.

Sol. Spiegati meglio, o la tua testa farò saltare a piedi miei: che diavolo di linguaggio è il tuo? produce Napoli bestie così orrende!

Pul. Ma cca nce ne stanno chiù grosse assaie.

Sol. Ah temerario! mori. . .

snuda la sciabla.

Pul. Misericordia!

Sol. Quì vi sono bestie più grandi?

Pul. Gnorsì: voglio dì ca cca nce stanno l' alifante, li camele, li rinoceronte.

Sol. Ed in Napoli?

Pul. Non nce ne stanno, ma puorce, e piecore vanno a morra.

Sol. Ti dono la vita.

Pul. Vi ringrazio della generosa bestialità: (puozz' essere acciso che t' aggio trovato.)

Sol. Torniamo sul primo piede: che dir vuoi di Zalmiro?

Pul. (Vì chisto che mmalora vo da me!) Dico, o dissi, o dir voglio, ca il principe Zalmiro degenerando dall' illustre porcino sangue Ottomano, opera da plebatico tralcio, quasi che fosse rustica porcella sempre villana frustra.

Sol. Frustra! cosa vuol dir frustra?

Pul. Frusta? si cacciano le gatte, fruste, fruste, fruste, e chelle fujeno.

Sol. in somma Zalmiro dov'è?
Pul. Dov'è? o in gattimma seguendo l'orme paterne, o tra i sanguinacciari cercando sangue, e stentine.
Sol. Diavolo!
Pul. (Vì comme m' appretta sta bestia!)
Sol. Sai tu chi son io?
Pul. Lo so.
Sol. E chi sono?
Pul. Site la primma lettera majuscola dell' ottomano alfabeto.
Sol. Spiegati.
Pul. (Puozz' avè no gallo spaccato ncapo.) Siete il primo lauto eroe de'Musulmani Aritti.
Sol. Più chiarezza.
Pul. (Puozze morì co lo fieto de li craune.) Siete il gallo patano delle Tracie galline: manco?
Sol. Più chiarezza.
Pul. (Puozze morì de morte giarabuttana. Siete il majorasco de' majorascati: manco?
Sol. Chiarezza, o ti fo in pezzi. *fiero.*
Pul. (Puozze morì de colacapasso.) Siete il Giove Tonante, che con fulmini suoi. . .
Sol. Che con fulmini miei abbatto, incenerisco, e subisso chi voglio.
Pul. Gnorsì. (Oh ca n' aggio ncarrata una!)
Sol. Sai che ad un mio cenno si troncano mille teste.
Pul. So l' eroico bestial costume.
Sol. Sai che posso spaccarti per mezzo adesso se voglio?
*Pul.*Ma quì non si usano i mezzi porci, signore.

Sol. Ma se voglio è fatto.
Pul. E sia fatto.
Sol. E non curi la morte?
Pul. E cosa è questa morte, altro che una loffa estrema, che da nostri poli uscendo ne vola al suo Flegetonte natìo.
Sol. Sospiro estremo dir vuoi?
Pul. Gnernò, loffa estrema.
Sol. Diavolo! vuoi morir per forza?
Pul. (Chisto che mmalora vo da me!)
Sol. O spiega cos' è la loffa estrema, o morto sei. *con ferro nudo.*
Pul. (Mo nce ne faccio una, e lo faccio capace.)
Sol. Spiega.
Pul. Loffa estrema: taluni vanno per procrearla, e si trattengono per soggezione, e se la chiudono in corpo: la sventurata loffa saglie, e scenne per le viscere interne, e si dilata, e spande, non trovando l' uscita per il sotterraneo polo, ed ecco che tutta la corporea salma si fa puzzolente; e si fa giallo il sangue, e cca ne veneno li nzolarcate: avite caputo?
Sol. Povera bestia! mi fai pietà.
Pul. (Puozz' avè na botta de suglione! m' ha fatto sudà na cammisa!)
Sol. Povera bestia! mi fai pietà! un palo sarebbe a proposito per te.
Pul. Tanto obligato a bosta paternità: (te vengano tanta cancare, pe quanta vote se so nommenate l' anno passato a Napole, Antonio de Gioja, e lo Genovese.)
Sol. Parti.

Pul. Pe ve favorì. *via.*

Sol. Numi! che sarà mai? mi balza il cuore nel petto con insoliti moti! Che notte funesta è questa mai per me! mi figuro sangue, lutto, morti, stragi, e rovine! queste son le segrete, e remote stanze di Zalmiro. Egli non v'è; siedo, quivi l'aspetterò, voglio parlargli, e da padre, e da re . . .

SCENA VII.

Zalmiro in parte scomposto con ferro nudo, e tinto di sangue, e detto.

Zal. Cadde alfine la vittima sotto de' colpi miei, son vendicato una volta.

Sol. Stelle!

Zal. Chi è là?

Sol. Figlio, Zalmiro!

Zal. Oh Numi!

Sol. Qual acciaro è mai questo? perchè fumante di sangue? Empio, rispondi? Qual colpo vibrasti? parla, anima rea . . . . Tu non mi guardi, e fisse tieni le luci al suolo . . . . alza quegli occhi a me, parla, dì, qual seno questo sangue versò?

Zal. Sire . . . che dirò mai?

Sol. Olà! parla?

Zal. Poc' anzi venni . . . trovai . . . partì . . . il furore . . . la gelosia . . . . ah, che dir posso! lasciatemi tacere!

Sol. Il timore va col reo: parla, chi uccidesti? rendimi ragion di quel sangue.

Zal. E bene, io parlerò, il mio rivale uccisi: questo sangue che vedete, è del perfido Arbante!

Sol. Oh Dio, che sento! è morto l' invitto Arbante!

Zal. Sì, ed io l' uccisi.

Sol. Forse ancor morto non è, vadasi a lui, forse chi sa. . . *va per partire.*

Zal. È vano, o Sire, cercar di lui; due volte in seno gli conficcai l'acciaro fra l'ombre; indi lo presi, e dal vicin balcone nel sottoposto profondo mar lo buttai; si avvampò d'un foco di cui degno non era, vada a smorzar le fiamme tra vortici spumanti.

Sol. È morto l'invitto Arbante! e tu empio l'uccidesti! E questo è il premio di tanto sangue sparso per mantenerci sul trono! Arbante tu uccidesti, il giusto, il forte, l'eroe più glorioso dell' Ottomano impero! empio! la tua testa ne pagherà la pena . . . olà?

SCENA VIII.

Arbante, e detti.

Arb. Eccomi, o Sire, a vostri cenni adorati.

Sol. Che! tu sei vivo?

Arb. Per morir cento volte se occorre in difesa del mio sovrano.

Zal. (Come vivo costui, se l'ho trafitto poc'anzi, e buttato nel mare!)

Sol. Zalmiro?

Zal. Signore.

Sol. Che mi dicesti tu?

Zal. Io son confuso!

SCENA IX.

Berenice piangendo, e detti.

Ber. Gran Solimano Augusto, che giustizia, è pietà libri egualmente, difensor delle leggi, scudo dell' innocenza, giusto monarca, e giusto padre ancora. Ecco a vostri piedi la principessa Berenice che pur deriva dalla stirpe imperiale. Chiedo, signor, la vendetta mia, chiedo la vostra; sangue ci vuol per sangue. Giudice esser dovete, e padre insieme: aspetta il mondo spettatore un giusto, un vivo esempio da voi di giustizia, e di vendetta. *piange.*

Sol. Sorgi, non piangere, Berenice, ed attendi pur la bramata vendetta.

Ber. Sire, sapete voi chi son io?

Sol. Lo so pur troppo: questo diadema che mi copre, a tuoi grand' avi un tempo ornò le chiome.

Ber. Senza offendervi dunque amar poteva un vostro figlio.

Sol. Amor colpa non è in cuor gentile.

Ber. Del pari ambi i vostri figli avvamparon per me, ma l'amoroso foco, fu senso in Zalmiro, fu virtù in Alessandro. A me piacque il pudico, non il lascivo amante: amor ci strinse i cuori, e ci annodò le destre.

Zal. (Che sento! dunque Alessandro, e non Arbante è il mio rivale!)

Ber. In questa notte appunto il mio caro sposo Alessandro dovea recarmi il primo maritale amplesso, ma nel venire, tra l'ombre delle mie stanze, che sovrastano al mare... oh Dio!... quasi sugli occhi miei cadde trafitto, e fu balzato nell' onde.

Sol. Onnipotenti Numi! che dici tu, come, è morto il mio figlio Alessandro!

Zal. (Cambio funesto!).

Ber. Sire, cerca quel sangue innocente, e grida; caro padre, vendetta.

Sol. Oimè!

Arb. Che orrore!

Sol. Zalmiro? tu fratricida!

Ber. Sì, egli fece il gran colpo degno solo di lui: se nol punisci, o Sire, trema ancora per te, avido del tuo sangue verrà a versarlo un giorno; l'uccisore del fratello esser lo può del padre; giace nel profondo del mare col sen squarciato il tuo buon figlio Alessandro... quell'Alessandro che adorava i tuoi cenni... quell' Alessandro che...

Sol. Ma basta, Berenice, senza saperlo tu l'anima mi trafiggi: si cerchi l'amata spoglia almeno che albergò sì bell' alma, e tu... Zalmiro? *fiero.*

Zal. Signore?

Sol. Non ti discolpi?

Zal. No.

Sol. Empio, e perchè?

Zal. Perchè o lieve è la mia colpa, o pur colpa

non è; un mio vassallo io di svenar pretesi, che rival mi figurai, non il fratello: ma già che Alessandro, e non lui mi usurpava gli amori della mia Berenice, io mi compiaccio dell' abbaglio già preso, e del colpo vibrato. Dirai che vuoi punirmi? pensaci, ti rispondo, tremar non mi vedrai, nè mi vedrai pentito d'un colpo ben dovuto a chi mi contendeva gli' amori. *minaccioso.*

Sol. Un temerario tu sei!

Zal. Ma son Zalmiro.

Sol. E chi è mai Zalmiro dove sta Solimano?

Zal. E chi è mai Solimano senza il prence Zalmiro?

Sol. È quel che con un cenno può farti dal busto saltar la testa.

Zal. Le teste de' regnanti nascon per le corone.

Sol. Chi se ne rende indegno, merita le mannaje.

Zal. E chi condannar potrebbe un principe presuntivo?

Sol. Io.

Zal. Tu?

Sol. Sì.

Zal. Fallo se puoi.

Sol. Olà? perfido reo convinto, deponi quel sacrilego acciaro. Arbante? costui si disarmi.

va per avanzarsi Arbante.

Zal. Non accostarti, anima vile, se nelle tue vene non vuoi provarlo adesso.

Sol. Olà?

Zal. Non sento, o che da me si scosti, o l'anima dal seno trarrogli in questo punto.

Sol. Porgi a me quell'acciaro. *autorevole.*

Zal. A te lo cedo.

Sol. In tetro carcere angusto sia condotto costui, ed ivi attenda il suo tremendo destino.

le guardie lo cingono.

Arb. Principe sventurato!

Zal. Olà? che dici tu? Io sventurato? sventurato sei tu vassallo indegno, che hai me per nemico eterno, e sono il tuo sovrano; sventurato sei tu, che vile nascesti, e ad onta di quell'aura paterna che tanto ti gonfia, e solleva, sempre considerato sei un vil vapore, che dal fango ebbe l'origine sua; sventurato sei tu, che tremi al mio cospetto ancorchè cinto dal tuo brando, e d'armati, non io che disarmato, e prigioniero collo sguardo solo fo tremar chi m'insulta, e mi disarma.

via fra le guardie.

Sol. Va Berenice, ed a me lascia il peso della comune vendetta.

Ber. Sì, l'aspetto da questa mano potente, che io bacio, stringo, e bagno del mio pianto.

via.

S C E N A X.

Solimano, ed Arbante, indi Zoraide da regina vestita.

Sol. Non son più padre, Arbante! un colpo solo mi privò di due figli!

Arb. Zalmiro vive ancora, lode a superni Dei.

Sol. Chi è vicino a morire, può dirsi morto.

Arb. Un padre sovrano può ben salvare un primogenito figlio.

Sol. Se lo condanna il sovrano, non può salvarlo il padre.

Arb. Dunque condannate Zalmiro?

Sol. Sì, il sangue di suo fratello vuole il suo sangue.

Arb. È vostro figlio Zalmiro.

Sol. Ma reo, e fratricida.

Arb. Se il suo sangue versate la natura offendete.

Sol. E se nol verso offendo il cielo.

Arb. Dunque. . .

Sol. È reo Zalmiro di atroce delitto, e Zalmiro morrà; io lo condanno a perdere la testa. . .

Zor. Morrà Zalmiro! Zalmiro si condanna a perdere la testa!

Sol. Sì.

Zor. La testa di Zalmiro dal rigor delle leggi esento adesso.

Sol. Tu?

Zor. Io.

Sol. E come?

Zor. Re di Egitto lo dichiaro, e sposo mio; un re così potente non può ad altro esser soggetto.

Sol. Re ancora non era quando commise l'esecrabile colpa, era mio suddito, e figlio, e come tale io lo condanno. Il grado a cui l'innalzi lo trova reo, lo trova vittima del suo fallo, e suddito delle leggi; onde mora Zalmiro.

Zor. Mora Zalmiro! e questa è la vostra imperiale promessa? così mi sposate al figlio? così mancate di fede alla regina d'Egitto?

Sol. (È vero, della promessa or mi sovviene,

e che si adempia è giusto: ma la giustizia offesa, il sangue sparso dell' innocente Alessandro . . . no . . . mora Zalmiro.)

Zor. (Pensa tra se !)

Arb. (Ah! chi sa che risolve!)

Sol. (Ma se muore Zalmiro la mia imperial promessa come serbar potrò a Zoraide ?)

Zor. Dunque non ritrova pietà una regina che priega, e piange?

Arb. (Numi soccorso, dipende da questo fatale istante la vita di Zalmiro !)

Sol. E bene andiamo, Arbante, al colpevole figlio; gli si offerisca il reale imeneo.

Zor. Ma se ricusa il nodo?

Sol. Non temere bella regina, ti sposerà: (poi sposerà la morte.) *viano tutti.*

SCENA XI.

Pulcinella ch' esce contorcendosi, e spasimàndo, ed Amettillo che per soccorrerlo lo siegue.

Pul. Ajuto, bene mio! so muorto, ah, ah, ah!

e si butta sopra di un sofà.

Ame. Povero Pulcinella, mi fai pietà! dì, che ti senti?

Pul. So muorto nsalute mia; mme sento ardere, e scolà le carne, comme si stesse ncoppa a na gratiglia, ah, ah, ah, ah!

Ame. Che compassione mi fai!

Pul. Mme sento na centrella de gelosia quant' a

no chiuovo de carrozza, che mme percia da na chiocca a n'auta! ah, ah!

Ame. Poveretto, ti compatisco, sei già divenuto pallido, e secco.

Pul. Uh, uh, uh! mi sento nell' ingresso dei paesi bassi comme fosse no spito, e jio qual capone arrostuto fosse!

Ame. Chiamiamo i medici di corte . . . . vado. . .

Pul. Aspetta; mme faje morì cchiù priesto! ah, ah, ah! e che arzura che mme sento dint' a le biscere! ah, uh, ah!

grida e si dimena più forte.

SCENA XII.

Arbante, indi Solimano, poi Zarinetta frettolosa, e detti.

Arb. Olà silenzio, che fu?

Ame. Guai, signor generale, muore di puro spasimo il nostro grazioso Pulcinella.

Arb. E cos' hai, parla, dì, che fu?

Pul. E che saccio, bene mio! mme sento scolà, e non saccio perchè.

Ame. Vedete come si dimena su quel sofà!

Arb. Par che va mancando a momenti!

Pul. Ah, uh, ah, uh! colo bene mio, colo! ah, uh, ah, uh!

Sol. Olà, che tumulto è mai questo, cos' è?

Arb. Sta spirando costui.

Sol. Il fidato schiavo di Zalmiro?

Arb. Appunto: vedetelo, sembra già un cadavere!

Ame. Dice che arder tutto si sente, si contorce, urla, piange, fa pietade ai sassi!

Sol. Ma la cagion qual'è di questo suo improvviso, e funesto male?

Zar. La so io gran monarca: costui è morto se non si ripara a tempo; voi avete viscere di pietà, venite meco, e vedrete a qual segno arriva l'empietà d'una furia umanata.

Sol. Dove venir dovremo?

Arb. Dove?

Zar. Quì presso al giardino nel folto del boschetto.

Sol. Ed ivi?

Zar. Vedrete maraviglie . . . venite, se si tarda un momento il povero Pulcinella è morto, e chi la vita poi gli renderà? . . . . . venite, il dar la vita altrui è opera de' Numi, e de'monarchi.

Sol. Mancava a me quest'altra funesta cura! andiamo.

Zar. Brevissimo è il cammino, il giardino è quì presso.

Sol. Ehi! (*escono le guardie.*) Andiamo. *viano.*

Arb. Resta tu, Amettillo, in compagnia di costui.

Ame. A me? ho paura Altezza!

Arb. Ci stavi poc'anzi, ed hai paura adesso! via, stagli accanto sin al nostro ritorno. *via.*

Pul. Ah, ah, ah, ah!

Ame. Pulcinella, ove vai?

Pul. Me jetto là nterra: ah, uh, ah, ah!

Ame. È morto.

SCENA XIII.

Giardino con boschetto foltissimo

Nel di cui centro vedesi Smeraldina scarmigliata con nastro ligato in fronte, la quale sulle bracie vive di fuoco arroste infilzato allo spiedo un picciol Pulcinella di cera, che incessantemente lo volta nel mentre quello consumando si va

Indi Solimano, Zarinetta, Arbante, e guardie imperiali.

Sme. Core mio, guappo mio, diavolo zuoppo mio, tu che sempe favoriste vavema, mammema, e tutta la casa nosta, asseconna sto ntenzione mio; già che Pollecenella non mme vo chiù, che non sia buono nè pe mme, nè pe Zarinetta. Sta fattura ch'aggio fatta, che conforma se squaglia sta figurina de cera nfelata a sto spito a lento fuoco, accossì pozz'ardere, e scolare Pollecenella addò se trova, asseconna tu pure: già sarrà miezo scolato, votammo allegramente sto spito, dammonce doj' aute botte, e fenimmolo de fa. Zuoppo mio ajuta tu pure, e favorisce chi di rera scennenza è de la professione.

Zar. Zitto, osservate; ecco la cagione per cui muore Pulcinella se non si ripara a tempo! *tutti inosservati da Smeraldina.*

Sol. Oimè!

Arb. Che orrore!

Zar. Vedete, siccome arde quel piccol Pulcinella di cera infilzato allo spiedo, e si consuma, così arde, si consuma, e muore il vero Pulcinella.

Sol. Olà, che si fa quì? *con tuono autorevole.*

Arb. Alto là?

Sme. Uh negra me!

Sol. Presto, Zarinetta, sfilza quella figurina, estinguete quel foco.

Zar. È fatto . . . povero Pulcinella! . . .

Sol. Anima scellerata . . . olà guardie, legate ben questa strega, acciò al far del giorno dar se le possa la meritata pena.

Zar. Via caro Pulcinella sei salvo, ristorati, prendi lena. *fa finezza al pupo.*

Sme. Bene mio, che m' è socciesso!

Arb. E può una sollenne malia ridurre un uomo presso al sepolcro?

Zar. Sicurissimo: empia strega malnata, a chi fa male il nostro Pulcinella?

S C E N A XIV.

Amettillo correndo, ed allegro, indi Pulcinella festante, e sano, e tutti i già detti.

Ame. Allegrezza, allegrezza, allegrezza!

Sol. Che fu?

Ame. Tutto assieme è risorto Pulcinella dal sofà dove moribondo si dimenava, ed allegro, e giulivo sen viene a voi.

Arb. Eccolo.
Zar. Cuor mio!
Pul. Schiavo, signuri miei, mi consolo vederví bene. *manieroso, ed allegro.*
Sol. Come stai?
Pul. Sto buono, scarzo de li commanne de vosta paternità.
Sol. Mercè l'ajuto a tempo di Zarinetta, altrimenti quella strega italiana ti avrebbe fatto disperatamente morire.
Pul. Uh che mme dicite! e comme non chiavate de faccia nterra.
Sol. Arbante, vieni.
Arb. Eccomi a vostri cenni sovrani. *viano;*
Zar. Vedi, caro mio, come si bruciava a lento foco questa tua figurina infilzata allo spiedo, così ti consumavi per opera di quella strega.
Pul. Oh alma rea, e fetente di baccalà di cinco grana!
Zar. Ma per ordine del sovrano domani sarà cucita in un sacco di arena sol con la testa fuora, e dall'alto di una torre precipitata in mare.
Pul. Bravo!
Sme. Nc' aje gusto? *a Pulcinella.*
Pul. Assaje: anzi quanno sarraje jettata, e farraje da coppa a la torre la caporitrommola a mare, io ncopp'a no scuoglio mme voglio annevà no trommonciello, e ncopp' a lo pane, e casocavallo mme voglio fa na veppeta saporita, a la salute de la mal'arma toja.
Sme. Sì, vado a morì disperata.
Pul. E io m' apparecchio lo tremmonciello.

Sme. E quanno so ghiettatà da copp'a la torre...

Pul. Io mangio pane, e casocavallo tuosto.

Sme. E quanno ghiarraggio a li profunne de lo mare. . .

Pul. Tanno vevo, e dico; lo nfierno l' aggia ngrolia.

Sme. Ma te venarraggio nzuonno la notte comm'a na furia scatenata a darete na foca ncannà, e portarete co mmico a sautanasso.

via tra le guardie.

Pul. Ora bona pozz' essere.

Zar. Caro mio Pulcinella, morto, e vivo! festeggiar si dovrebbe questo tuo rinascimento.

Pul. E festeggiammolo, ma comme? antecipammo le scritture?

Zar. Con un minuetto almeno all' italiana . . . e già che quì presso v'è la banda notturna del gran Signore . . . aspetta viscere mie . . . eh? onorateci di suonare un minuetto italiano, signori professori.

Pul. Sì, dateve de manò.

Zar. Allegri.

Pul. A noi.

Qui siegue un ridicolo, e grazioso minuetto in cui avrà tutta la libertà il Pulcinella di far i suoi soliti, e graziosi passi, indi.

Pul. E chi non face applauso a questo nostro
Minuetto fatto nel reale albergo
Abbia, come l'ebb'io, un spito al tergo.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Carcere spazioso.

Zalmiro con catena al piede, guardie a vista che gelosamente lo custodiscono.

Zal. Io prigioniero! io fra catene! io custodito sì stretto da custodi, e soldati! io che son Zalmiro, io che nacqui a regnare, io che ho vassallo tutto l' impero Ottomano! e perchè? . . . Ah! . . . . il mio fratello uccisi! . . . . povero Alessandro! non meritò i miei colpi spietati . . . come me accese amore per la bella Berenice, così accese ancora l'infelice fratello . . . ma io credetti di uccidere Arbante, non chi avea nelle vene l'istesso sangue mio, nè mai ebbi in pensiero tinger le mani nel fraterno sangue, e perciò dovrò soggiacere a capitale sentenza! e chi mi condanna? il padre! . . . Chi mi diede la vita, or mi può dare la morte! . . . No . . . son io chi sono, e basto solo . . . A che basti? che puoi? che presumi or che Solimano quì regna . . . è vero, la mia temerità a morir mi conduce! Che? su i cardini sonori sento strider la ferrata porta . . . Stelle . . . Ecco il padre . . . e perchè fuor dell' usato tremar

mi fa l'aspetto suo! perchè quel venerando aspetto m'imprime in seno adesso riverenza, e rispetto! . . . Egli a me viene con numeroso accompagnamento . . . ah . . . il rimorso, il delitto, il ceffo della morte, che già veggo presente m'han di fierezza spogliato: qual enigma è mai questo? Quel padre istesso che io tanto insultai finora, adesso tremar mi fa col solo aspetto suo.

SCENA II.

Solimano, Zoraide, Arbante, guardie Imperiali, e detto.

Sol. Zalmiro! *serio assai.*

Zal. Signore.

Sol. Tu sei reo di morte, tinto vai del sangue fraterno, dovrebbe sul capo cader il fatal colpo della giustizia mia, ma Zoraide regina adesso di Egitto per sposo ti pretende, ed ha ragione; ne ha in pegno la tua fede; il tuo scritto, e la mia imperial promessa; io con piacere acconsento a un imeneo così bello; e perciò vengo io stesso a stringer le vostre destre. Che dici tu? ardirai vicino al ceffo orribile della morte ricusar il vasto regno d'Egitto, l'Impero Ottomano, ed una sposa così amabile, e generosa che io stesso ti presento?

Zal. (Qual oscuro mistero ne' suoi detti si asconde! simula, o dice il vero?)

Sol. Tu taci, pensi, e irresoluto a tanto ben

che ti apporto non ti scuoti, non risorgi dal letargo indegno, e non si desta in te qualche ombra, qualche resto di virtù, che almen come mio figlio aver dovresti?

Zor. Tanto dunque io ti dispiaccio, o Zalmiro, che col compenso di tutti i regni miei, e della mia fedeltà, a meritar non giungo gli antichi affetti tuoi!

Arb. (Che mai dirà!)

Zal. No, perdonate, ingrato, e disubbidiente non sono a questo segno: questo mio sbalordimento, è rispetto, e timore, e dubbiezza, e rimorso; son mille cose insieme che la confusa mia mente riconfondon di nuovo!

Zor. Dunque?

Sol. Risolvi?

Zal. Risolvo.

Zor. E che?

Zal. Di ubbidire al padre, e consolare la fedele Zoraide.

Sol. Dunque al suono de' festivi istrumenti quì porgetevi le destre.

Zal. Quì? in tetro carcere angusto!

Sol. Quì, qualunque luogo umil che sia, o tetro, reggia diviene quando v'è la presenza del sovrano.

Zal. (Io mi perdo!)

Zor. (Io mi confondo!)

Arb. (Io non comprendo le arcane cifre!)

Sol. Che si fa?

Zal. Ecco la mia mano.

Zor. Ecco la mia.

si danno le destre.

Sol. Benedetti, vi sposo insieme, siete marito, e moglie.

Toccate le destre, restano così per qualche poco mentre suonano i festivi imperiali istrumenti.

Zor. Caro, e quanto mi costi! *amorosa.*

Zal. È vero.

Zor. Dì, lo rammenti?

Zal. Sì, e ne sento pentimento, e rossore.

Zor. Sarai l'idol mio!

Zal. Tu il mio tesoro!

Sol. Olà! tutti sull' armi, e venga il carnefice quì.

tutto assieme cessano gl' istrumenti festivi.

Zor. Che dici, gran Solimano?

Sol. Scostati, Zoraide; or puoi ritornar nell'Egitto, io compii la mia promessa, Zalmiro già sposasti.

Zor. Io tornar in Egitto senza lo sposo mio!

Sol. Zalmiro morir deve, e quì presente a voi; sodisfeci alla promessa mia, a ciò che si dovea a reale donzella: devesi adesso sodisfare alla giustizia mia, al sangue dell' innocente Alessandro, ed al popolo tutto, ed alle squadre, che chiedon la sua morte.

Zor. Oimè!

Zal. Lo previdi!

Arb. Or chi salvar lo può!

Zor. Ma, Sire. . .

Arb. Alme. . .

Sol. Olà indietro! Guardie si eseguisca. . .

Zor. Avverti che fai, Solimano, saprò ritornata in Egitto venir di nuovo quì con un mare di armati.

Sol. Vieni, e ti attendo; raduna eserciti, riunisci falangi, spopola tutto l'Egitto, e vieni a farmi la guerra, che intrepido quì ti attendo. Solimano augusto non ti teme se ancor avessi l'impero dell'universo, *fiero*.

Zal. Ma. . .

Zor. Almeno. . .

Sol. Olà, indietro: guardie? si eseguisca: piega il collo al taglio, figlio altero, e superbo che sempre sprezzasti il paterno impero, e a briglia sciolta seguisti i tuoi capricci.

Zal. Io fui. . .

intanto si prepara lo strato bruno, e'l coscino.

Sol. Non sento, si eseguisca; cada a terra quella testa esecranda che sempre nudrì pensieri malvagi, e rei . . . . . sangue ci vuol per sangue . . . barbaro, per te son privo d'un caro figlio, d'un dolce figlio, d'un amabile figlio!

Zal. Ecco, non mi sgomenta l'aspetto della morte, ecco che piego il collo, ed il colpo attendo. *va ad inginocchiarsi sullo strato.*

Zor. E chi ha cuore!

Arb. Morir mi sento!

quì il Carnefice snuda la sciabla, ed aspetta il cenno.

Zal. Sposa, perdona, ti offesi, mi pento: dopo che sarò estiuto se ti ricordi i miei falli, ricordati ancora il mio ravvedimento. Padre, che da padre mai ti stimai, ma gonfio, altero, e superbo di me stesso, tutto a miei capricci credei soggetto il mondo; tardi mi av-

vedo che riverenza, e rispetto sempre al padre si deve, e che offende il cielo, chi il genitore offende . . . . qual'è quel ferro, che al tuo cenno troncar mi deve la testa?

Sol. Guardalo.

addita il nudo ferro del carnefice.

Zal. Lo guardo, e lo bacio, perchè il padre l'impone.

bacia il nudo ferro.

Sol. Benedetto: eh. . . .

và per dare il cenno al carnefice.

SCENA III.

Alessandro tutto assieme festivo, e brillante, indi Berenice, e detti.

Ale. Fermatevi, non vibrate il gran colpa.

restano tutti sorpresi per la maraviglia.

Zal. Stelle!

Sol. Chi sei tu?

Ale. Sono il vostro caro figlio Alessandro.

Sol. L'ombra?

Ale. No, caro padre, sono il vostro Alessandro, il vostro figlio: . . deh lasciate che cento volte ribaci questa paterna augusta mano.

Sol. Dove sono!

Zal. Che mi accadde!

Arb. Oh portento!

Zor. Oh maraviglia!

Ale. Vieni, caro fratello, se pur non sdegni l'a-

mor mio, vieni fra queste braccia, baciami come io ti bacio, pace, pace, pace.

l' alza, e lo bacia.

Sol. Ma piano . . . . cieli reggetemi il senno! non moristi trafitto, e buttato nel mare dal tuo fratello Zalmiro?

Ale. No.

Sol. Come no, se fin il manto sanguigno restato a galla sul mare vid' io stesso ch' era tuo, e sopra vi sparsi il giusto pianto mio?

Ale. Ecco io sciolgo l' inganno. Insospettito che il geloso fratello dovesse tentar qualche eccesso, allor che a Berenice dovea portarmi fra l'ombre della notte, che fo? vesto quasi simile a me un mio servo fedele, e preceder gli fo i passi miei. Zalmiro venir lo vede, al bujo lo assale, l' uccide, e lo butta nel sottoposto profondo mare. Io poco lungi sento i colpi, ed i gridi, mi arretro, e inosservato ritorno ne' miei più segreti appartamenti. Odo da fido labbro il funesto successo, e correr faccio l' inganno (come credè Berenice, e tutti) che Alessandro era stato la vittima del geloso Zalmiro, e accreditò la voce il sanguigno manto ritrovato sull'acque già per mio riconosciuto.

Sol Ma perchè non svelare ch' eri tu vivo, e che l' estinto era il tuo servo? perchè lasciar correre un error sì funesto?

Ale. Per veder la mia morte com' era compresa da voi, per veder se Zalmiro vinto dal rimorso l' odio per me deponeva concepito a torto; per veder la mia sposa Berenice che faceva a

tal nuova, per veder i popoli, e le squadre se ne risentivano pena, e per darvi infine un piacere infinito, e improvviso tra il lutto, ed il pianto.

Sol. Caro figlio!

Zal. Fratello amato, a torto da me odiato finora, pace, pace, pace. *si baciano.*

Ber. Dov'è, dov' è lo sposo mio? sono vere le felici novelle onde la reggia tutta si riempie?

Ale. Sì, cara Berenice, eccomi son vivo, e son tuo sposo.

Ber. Ma come?

Ale. Tutto saprai: basta dirti per ora che sei la più felice del mondo, com'è Zoraide ancora sposa del mio fratello Zalmiro: è vero, o caro padre?

Sol. Sì, quando il cielo così dispone, folle sarei ad opponermi a' suoi decreti; oggi non voglio respirar che contenti; tutti voglio felici; per il contento estremo quasi il senno mi vacilla; in un momento ho riacquistato due figli . . . feste, tornei, giostre, danze, festini, disponete a piacer vostro . . . Caro Arbante, Zoraide, Berenice, figli miei, pace per sempre, pace.

Pul. È permesso l' introitó a Pulcinella arrostito? *da dentro.*

Zar. E a Zarinetta serva di S. A. Berenice? *da dentro.*

Zal. È il mio schiavo fedele costui. *a Solimano.*

Ber. È la mia serva carissima Zarinetta.

Sol. Vengano.

Arb. Avanti.

SCENA Ultima.

Pulcinella, Zarinetta, e tutti i già detti, indi Smeraldina.

Pul. Servo de le paternità loro.
Sol. Che vuoi tu, che non ti fai intender mai?
Pul. Sentenno tanta cose belle d'allegrezza, vengo a passar con esso seco voi le mie condoglienze, ed a cercarvi una grazia.
Sol. Dì?
Pul. Facite la grazia a Smeraldina, voglio fare un eroismo, che nemmen lo fece a suoi tempi Caracalla imperador Romano.
Zor. Smeraldina è mia schiava fedele.
a Solimano.
Sol. Dove sta ella ristretta?
Arb. Quì presso.
Sol. Venga a noi.
Arb. Eccola a vostri cenni.
Sme. Regina bella mia. . .
Zor. Zitto, sei stata perdonata in grazia mia, e di Pulcinella.
Pul. È permesso cercar grazia in giorno di tanta allegrezza?
Sol. Dì, cara bestia, dì?
Pul. Rispondo al paro mio. Cheste doje mme vonno bene, se so accise pe me; io mo pe fa le cose juste, e pe non fa mancanza a nisciuna, me le sposo tutte doje, e bonnì.
Sol. Anzi acciò ogn' una resti in pace, e senza gelosia, voglio che non abbi nè l'una, nè l'altra.

Pul. No . . . non va buono.

Arb. Zitto, chi replicare ardisce ad un voglio del gran Signore?

Sol. Nè l' una, nè l' altra. *risoluto*.

Zor. Sei contenta Smeraldina?

Sme. Son contenta.

Ber. Sei contenta Zarinetta?

Zar. Son contenta, purchè non l' abbia la mia rivale.

Sol. Sei contento Pulcinella?

Pul. So contento.

Zal. E qual sarà la tua cara moglie?

Pul. La grazia de sta nobele udienza, che tanto m' annora, e favorisce.

Fine della Commedia.

IL
MOSTRO TURCHINO

TRAGI-COMMEDIA.

PERSONAGGI.

ZELOÙ in figura d'un mostro, che poi diventa un vago Genio a vista.
DARDANÈ principessa della Georgia, amante, e sposa di
TAER principe ereditario del Nanquin, che diventa mostro a vista.
FANFUR vecchio re di Nanquin, e padre di Taer.
GIULIDI stata schiava, ora moglie di Fanfur.
SMERALDINA damigella di Dardanè.
GIACOMINO } Italiani, ma al servizio del
ROBERTO } re Fanfur.
PULCINELLA amante di Smeraldina, e servo fedele di Taer.
Un cavaliere fatato armato che parla, e combatte.
Un' Idra, oppure un Drago.
Grandi del regno.
Soldati.
Un carnefice.

La scena è in Nanquin, e ne'suoi contorni.

IL MOSTRO TURCHINO.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Orribile bosco ; spelonca nel fondo sotto di un monte , da cui uscir si vede l' orrido Mostro.

Zeloù solo.

Mos. Ah, vi ringrazio, o stelle; è giunta l'ora tanto sospirata da me! Mostro più non sarò . . . . finisco alfine di star chiuso in quest' orrida spoglia. A costo delle miserie altrui libero ne sarò. Per questo folto bosco Dardanè principessa della Georgia, coll' amato suo sposo Taer principe del Nanquin or ora passar dovranno . . . Oh me felice! ecco troncata la mia fatale condanna! Trovar doveansi insieme una donna che mai avesse amato alcun uomo nel mondo, fuori che uno solo ; ed un uomo che tutte le donne avesse abborrite , fuor che una sola. Se questi due fedeli amanti, e sposi fosser passati per quà uniti assieme , allora la mia condanna sarebbe finita , mostro più non

sarei, e tornerei nella mia primiera sembianza. Così a caratteri eterni scrisse il fato la mia crudele sentenza. Eccoli, vengono già . . . . avanti sventurati amatori, avanti; assai m' incresce di rovesciar sulle vostre spalle tante miserie, e tante: ma ognuno è obbligato di salvar prima se stesso . . . Giorno felice! giorno sospirato! ecco che sei giunto una volta... Mostro più non sarò . . . avrò le mie amabili fattezze . . . Precedono due servi loro, Pulcinella, e Smeraldina: miseri! vi compiango . . . Tu liquore di obblivione, tu fa che scordi chi ti beve tutte le andate cose, e dei servi, e de' padroni, nulla di lor si sappia in corte affatto.

Posa sopra di un sasso un fiasco, ed un bicchiero, indi si ritira nella spelonca.

SCENA II.

Smeraldina, e Pulcinella.

Sme. Ne, perchè simmo sciso da cavallo?

Pul. Pe le fa arreposà no poco, povere bestie, ca pure so pare nuoste sa?

Sme. Co n'auto miglio eravamo arrevate a Nanquin.

Pul. E mo arrivano li patrune nuoste, e secotiammo lo viaggio: antrita mia rosecarella, azzezzate no poco cca, dimme quaccosa mente arrivano loro; parla, barattolo mio scerruppato.

Sme. A lo commanno tujo, core, speranza mia... ma singheme fedele mperò.

Pul. Sicuro; chiù de lo patrone mio, che sulo a una ha voluto bene a lo munno.

Sme. Da vero?

Pul. Ncoscienzia; sempe ave odiato le femmene chiù de la peste, ca da la peste a lloro poca defferenzia nce sta. E po pe una sola è ghiuto a morì, e le vo tanto bene.

Sme. E io pure aggio pigliato asemplo dalla patrona mia: la principessa Dardanè sempe ave odiato l'uommene cchiù de li puorce (. ca dall' uommene a li puorce poca defferenzia nce sta), e po pe lo prencepe Taer è stata cotta nfi che se l'ha sposato.

Pul. Ma pe sposaresella che fece isso? e pe liberarla da la persecuzione de lo mago Zarzafiello? Commattette co la scigna de fuoco; co la lionza che tagliava co la coda l'uommene pe miezo; e co l'aucellone che quanno commatteva menava pe la vocca a barrile l'uoglio vollente.

Sme. E tutto superaje e bincette.

Pul. Perchè? pe l'ammore.

Sme. Ammore, perchè è tanto doce?

Pul. E che saccio, core mio.

Sme. Ah!

Pul. Uh!

Sme. Diavolo!

Pul. Mmalora!

Sme. Ma che d'è st' ammore?

Pul. È na cosa fatta a rosa, rosa non è, annevina che d'è? *scherzoso.*

Sme. Auh, che caudo!

Pul. Tu dice che caudo, e io vollo a campanella.

Sme. Core mio, e che sete che tengo! l'ammore che m'arde sto core pe te mascolo mio, mme fa sta arza de sete: vorria na veppeta d'acqua.

Pul. Bellezza mia, mo te servo: nce fosse cca tuorno quarche sciummo, quarche fontana . . . aspè . . . là, nce sta na grotta, scorresse là becino qua bena d'acqua! n'enchio la coppola, e bive.

Sme. Va, Cuccopinto mio caro caro.

Pul. È poco pe te servì, speranza bella mia; e si non trovo acqua t'arremmedio no poco d'asprinia, e bonnì. . .

va per accostarsi alla grotta, e n' esce il Mostro, lo vede, si arretra spaventato, e cade.

Mos. Fermati, olà? dove t' inoltri tu?

Pul. Mamma mia, ajutame!

Sme. Ah! *alza un grido forte.*

Pul. Uh sfortunate nuje! e chisto chi mmalora è! . . . è urzo, gattopardo, o rinoceronte!

Sme. Uh, che smostro! arrassosia! chisto mo nce sbrana a tutte duje!

Mos. Tacete, o siete morti.

Pul. Tu parli?

Mos. E tu tremi, e perchè?

Pul. Tremmo pe l' allegrezza, che faccio vedenno a te, core bello mio . . . (uh comm' è peluso?)

Mos. A che per questi boschi?

Sme. Mo scouocchio!

Mos. Verità meco parlando , o a brani a brani mangio le vostre carni. A che per questi boschi? Verità.

Pul. Gnorsì ! ·

sempre tremando , ed osservando il suo terribile aspetto.

Mos. Verità.

Pul. Gnorsì . . . mo ve dico . . . . e chi ha forza pe parlà!

Mos. E dì tu. *a Smeraldina.*

Sme. Mo dico io . . . sacciate . . . . uh, che terrore! mo moro de paura!

Mos. Dì tu in tua malora!

a Pulcinella fiero , e serio.

Pul. Mo te dico io lo tutto. Sappia la vostra bestialità . . . ca nuje . . . . (e quanta terriaca aggio fatta! chiù de tre rotola!)

Mos. E parlar non volete?

Pul. E mo parlammo ; vì ca nc' aje sorpreso co la bellezza toja . . . ne , tu chi si ? si smostro , sì parasacco, si lu zefierno, chi si?

Sme. E che buò da nuje?

tremando , e quasi piange.

Mos. Eppure , so tutto senza che voi parlate.

Pul. E mbe (puozz' avè la salute de la loffa) che buò da nuje? nce vuò mangià? e che mange mo? Nuje avvimmo fraudato chiù de trenta rotola de carne vedenno la bella presenzia toja !

Mos. No , non temete ; potrei sbranarvi , potrei mangiarvi vivi , ma no : più che non credete generoso son io ; in vece di danneggiarvi , ricreare vi voglio.

Pul. Nc' aje recriate tanto, che non camparrimmo mez' aut' ora pe lo sfonnerio che nc' aje smuoppeto!

Mos. Dove?

Pul. Ne' nostri paesi bassi!

Mos. Io so che ha sete quella povera donna.

Pul. Gnorsì . . . non t'accostà, ca le faje perdere lo pietto!

Mos. Bevi: ecco una boccia di fresco, e generoso liquore (cioè liquore incantato, che chi lo beve manda subito in obblio tutte le andate cose.)

Pul. Vive.

Sme. A me? gnernò; mm'è passata la sete, vive tu.

Pul. A me? diuno npane, e acqua.

Mos. Bevi, o mi beverò il tuo sangue a sorsi.
a Pulcinella fiero.

Pul. E mo vevo; dà cca . . . che fosse arzeneco!

Mos. Bevi.

Pul. Vevo. A la salute de sta bellezza toja pelosa. *e beve.*

Sme. Non tengo sango ncuollo!

Pul. È doce sa . . . uh, che suonno!
sbadiglia, cade sopra un sasso, e si addormenta.

Mos. Bevi pur tu, o ti sbrano viva!

Sme. Mo vevo. A la salute de sta grazia vosta.
e beve.

Mos. Eccoli al varco.

Sme. E chesto che d'è? . . . . no me rejo al-

lerta . . . . uh, che suonno . . . . uh, che suonno! *fa lo stesso.*

Mos. Eccoli sommersi in Lete: tutto si scorderanno, lo stato loro, gli amori, ed i viaggi. Restate miseri servi nel bujo orrendo dell'obblivione, e al partir mio svegliatevi di nuovo.

entra nella grotta, e Pulcinella si va svegliando.

Pul. Oh . . . comm'è bello a dormì ncampagna, massème quanno te scite la matina . . . siente arraglià no ciuccio, o cantà no puorco, te siente addecreà lo core! . . . Uh . . . e chesta chi è, che dorme vicin'a me? è na giovenella! e perchè dorme cca . . . . chi sarrà? . . . non è male lo piezzo!

Sme. Ah! *si va svegliando.*

Pul. Comme se stennecchia bello!

Sme. Che bella cosa è la campagna, che bella cosa è la libertà . . . Uh . . . e tu chi si.. Che faje cca . . . che buò da me, lazzaro, malandrino?

Pul. Io che boglio da te? te suonne, bella femmena mia. Chi ti canosce? . . . Io sto corcato, e tu te churche vicin' a me; a quà taverna avimmo mangiato nziemmo?

Sme. Tu chi si?

Pul. So n' ommo.

Sme. E che faje cca?

Pul. E che saccio.

Sme. E te miette a dormì vicin'a me, mentr'io dormeva . . . E si mm' aje fatto quaccosa!

Pul. A me?

Sme. A te . . . . te vorria scannà pe tutto lo munno !

Pul. Vascia le mane ! . . . tu fusse diavola pe me ! io so no galantommo. . .

Sme. Vì che galant' uommene produce sto vosco . . . arrassate , o te schiaffeo , arrassate. Vedo na città cca becino!, lassame ire da là ... ma io da dove vengo, e cca che nce faceva... bene mio ! so confusa , so storduta, che sarrà?

Pul. E io che faccio dint' a sta campagna ; chi me nc'ha portato? . . . sto stracquo stracquo! tengo le chiappare tutte addolorate comme fosse iuto a cavallo! bene mio m'avisse fatta quà fattura !

Sme. Fattura a me! la mala pasca che te vatta; fattura a me !

Pul. Ma io. . . .

Sme. Arrassate, va a la forca , te ; mparate de parlà co le pare meje n' auta vota.
gli dà uno schiaffo , e parte.

Pul. Mmalora ! no paccaro a me lo dà mpresenzia mia ! non me nce fosse trovato , e me n' avesse date otto : chi sarrà? non è brutta... ora vì , chesta è la primma vota che la vedo, e m'è trasuta! . . . ora lasseme ire da chesta parte , ca da cca vedo tanta turre , muraglie, castielle ; sarrà na gran cetà . . . . e che nce vado a fa? e che saccio . . . bene mio , che m' è succiesso, che m'è succiesso !
quì esce di nuovo il Mostro.

Mos. Che fai tu quì ?

Pul. Misericordia . . . ajuto, ajuto , ajuto !
fugge spaventato.

Mos. Ite, miseri servi sventurati. Se i vostri signori avranno tanta forza di superare l'estrema disgrazia loro, ritornerete ad amarvi, e conoscervi poi . . . Ma veggo da lontano sopra ricchi corsièri Taer, e Dardanè col numeroso real corteggio: olà spiriti del nero Averno, un nembo levate in alto; tuoni il cielo, cadan fulmini ardenti, acciò i destrieri de' principi spaventati sfrenatamente correndo disuniscano la real coppia degli sfortunati amanti, e uno dopo l'altro vengano a me.

quì pioggia orribile, fischio de' venti, lampi, tuoni, ed orrenda tempesta.

Caduto è il cavallo alla principessa Dardanè, e la meschina confusa, e spaventata viene da questa parte; mi ritiro per poco.

si ritira.

SCENA III.

Dardanè, indi di nuovo il Mostro.

Dar. Cielo! dove fuggo mai! chi mi soccorre! come morta nòn sono? e il mio caro Taer, lo sposo mio, dov'è? Taer, bell'idol mio? Taer dove sei tu? Caro conforto di questo core fedele . . . non vedo alcuno! e le mie damigelle, e i servi miei dove sono? . . . che solitudine! che orrore! che incantesimo è questo! sposo, mio caro sposo, dove sei mai! vieni, consola la tua sposa dolente! *piange.*

Mos. Dardanè?

Dar. Chi sei tu? . . . che Mostro orrendo! scostati: che vuoi da me?
va per fuggire.

Mos: Non fuggir, Dardanè.

Dar. Stelle! . . . tu parli . . . che portento è questo! fuggiamo. . .

Mos. Ferma, ti dico: da me non puoi fuggire. Io quello sono che ho suscitato la tempesta, ed ho disgiunti Taer, e Dardanè.

Dar. Tu?

Mos. Io: senza la vostra rovina, salvarmi non poteva: così comanda il fato.

Dar. Ah crudele! ah barbaro mostro infernale; levami anco la vita, giacchè m'hai tolto l'amabile sposo mio! *piange dirottamente.*

Mos. Donna infelice, io ti compiango! Il tuo Taer è vivo, ma più non lo vedrai.

Dar. Ah qual puntura spietata! empio, che dici tu!

Mos. Della tua vita trema, ma non per adesso: le tue memorande sventure, e quelle di Taer, da questo punto hanno il vero principio.

Dar. Io più non deggio vedere il mio caro Taer!

Mos. Sì, lo vedrai . . . ma non lo vedrai . . . Taer per la sua sposa si perderà, e quasi a certa morte più volte si esporrà per riveder la sua amabile consorte.

Dar. Che sento . . . che arcani . . . che magie, che oscure cifre sono queste . . . quali condizioni a me verranno imposte per rivederlo, e tornar seco felice? Mostro, dì tutto? non farmi morire a piedi tuoi di spavento, e di orrore.

Mos. Donna, non spaventarti; la prima condizione è questa.

quì il Mostro batte un piede a terra, e Dardanè rimane da uomo all' Orientale nobilmente.

Ecco che non più donna, ma un uomo rassembri tu.

Dar. Oimè, e perchè mi cangiasti le spoglie? e come un uomo rassembro? tremo da capo a piè!

Mos. E per così poco tu tremi! Ascoltami bene. Brami di riacquistare il tuo sposo Taer?

Dar. Sì, questo sol bramo, e cedo per la salvezza sua gli occhi, il sangue, la vita.

Mos. Va verso la città di Nanquin, che torreggiar la vedi, e introduciti in corte. Innanzi al re Fanfur padre del tuo sposo Taer presentati come uomo, ed esibisciti di servirlo. Ivi Smeraldina, e Pulcinella da me furono spediti, ma non ti conosceranno; un uomo a tutti sembrerai. Tu per quanto ti succede mai non palesare lo stato a nessuno, perchè se tu lo palesi, o ne fai piccol motto, il tuo Taer è perduto per sempre.

Dar. E questa dunque è la gran condizione! piccola impresa, fiero Mostro, m'imponi; al cielo prometto, e giuro, mai per qualunque evento, mai mi scoprirò.

Mos. Picciola impresa, misera sventurata, tu chiami questa? Le spoglie d' uomo ti condurranno a pericoli immensi e alle più fiere calamità. Non scoprir che sei donna.

Dar. No, io torno a giurare per gli eterni Nu-

mi del cielo . . . ad un' infelice donna reale, innocente sposa ed amante, assisterà il cielo: e tu Mostro di Averno, che disunisti due cori fedeli avrai da Numi . . . Oimè, che dico! ah basti . . . ti renda il cielo quel che facesti a noi. . . . *va per partire.*

Mos. Fermati. *l' arresta.*

Dar. Che vuoi dirmi di più?

Mos. Tu in questo bosco per la tua cruda stella dovrai ritornare: io più dirti dovrei. . .

Dar. E dì? finisci di passarmi il cuore.

Mos. Contempla, o figlia. . .

Dar. A me? dopo che in un abisso mi spigni di miserie, e di stenti!

Mos. Sì, contempla quest' orridezza mia, guardami attenta.

Dar. Ti guardo, orror mi fai; la tua deformità mi gela il cuore!

Mos. Misera! dimmi? il tuo sposo ti preme?

Dar. Ah non mel chieder di più, tu sai se l'amo più della vita mia.

Mos. Sappi . . . ma ritorna a contemplare più attento quest' orridezza mia.

Dar. Ti miro: lasciami adesso; non resiste lo sguardo. *volta la faccia.*

Mos. Aspetta, guardami bene.

Dar. Ti guardo.

lo guarda con ribrezzo.

Mos. Vanne adesso. Non posso dirti di più: in Nanquin arriva, ed ubbidisci al tuo implacabil destino, esponiti a pericoli estremi, i miei precetti non obbliare . . . ah figlia . . . . ma no . . . debbo tacere . . . . . parti, e basti così.

Dar. Parto, non voglio consigli, barbaro, orrendo Mostro; mi assisterà il cielo: tu mi subissi nel pelago profondo di sventure, e di pianti, e poi pietoso fingi esser meco! Un' ora avanti era la più felice principessa del mondo, aveva al fianco il caro sposo mio, e i miei più cari. Or sola, abbandonata, confusa, atterrita, sotto spoglie virili, esposta mi vedo a pericoli immensi per decreto fatale del mio tremendo destino! Vado . . . ma senti, senti Mostro crudele? no . . . più non dico, e ti ripeto solo: Il ciel ti renda quel che facesti a noi.
via disperata, e piangendo.

SCENA IV.

Mostro, e poi Taer sollecito.

Mos. Va sventurata, io non poteva dirti di più . . . ecco lo sposo infelice in traccia dell'inaudita sua terribile sventura; facciasi quanto puossi, e si ammaestri, indi nella sua miseria si lasci, e si abbandoni. *si ritira.*

Tae. Dardanè? cara sposa? dove sei Dardanè? dove mai ti condusse quell' infuriato palafreno? . . . . Sposa, idol mio! dolce speranza mia, dove tu sei! *piange.*

Mos. Taer?

Tae. Ah crudo Mostro! chi sei tu?
snuda il ferro, e va per assalirlo.

Mos. Taer, ti ferma, questa tua spada è inutile istrumento. Or non si tratta di battaglie, e di

morte. A te nemico io sono, è vero, perchè a me stesso esser amico deggio. In quanto posso però utile esser ti voglio.

Tae. A me sol basta se utile esser mi vuoi, che tu mi dica, se per questo tuo bosco una donzella sia passata poc'anzi; una donzella che di bellezza avanza il sole, che in ciel risplende.

Mos. Sì, ella è passata, illesa dal furioso destriero, che morto giacque. Il nome è Dardanè?

Tae. Sì.

Mos. Verso un abisso di angoscie estreme, e in braccia a cento mali fu da Zeloù mandata.

Tae. Oimè! che sento! . . . povera sposa mia! in bracia a cento mali fu mandata da Zeloù! e chi è questo Zeloù! dall' ira mia tremenda salvar chi lo potrà! dov' è? dov' è questo Zeloù?

Mos. Taer, son io.

Tae. Tu!

Mos. Sì Taer, io sono Zeloù, famoso Genio un giorno di stupenda bellezza.

Tae. E come diventato così?

Mos. Offesi i saggi del monte sacro alla China, e quelli uniti in questa deplorabile orridezza mi trasformarono, saran'or mai cento, e venti anni.

Tae. E ben restati indegno, schifo Mostro, nella condanna tua, e dammi la traccia della mia sposa Dardanè. Perchè barbaro inviarla nelle angoscie, e ne' mali? Parla, empio Mostro; additami per qual sentiero io ritrovarla potrò, lo starti vicino mi dà orrore, e ribrezzo! la

sozza presenza tua più soffrire non posso.

Mos. Fermati, non partire; se la tua cara Dardanè vuoi possedere di nuovo, ascolta, e trema. Fra poche ore più non mi chiamerai schifoso, e orrendo.

Tae. Di', parla? e lasciami poi: che vuoi, perfido Mostro da me? *lo prende per mano.*

Mos. Taer non tant'orgoglio. Voglio narrarti che il padre tuo Fanfur passato un lustro della segreta partenza tua da Nanquin, non potendo aver novella di te, ti pianse estinto. Senza erede era il regno, onde il buon vecchio prese in moglie Giulidì sua schiava, di cuor finto, e crudele, lorda d'ogni macchia, e tristezza, voragine in somma di lascivie, e sozzure: per le sue colpe spedito io fui a flagellar questo regno dentro a quella caverna. Dall'altra parte della città ha mandato il cielo Drago, fiero più assai di me; e dell'eccelsa torre di Nanquin si è impadronito un Cavalier fatato, che nacque da una fata potente, e da un Folletto.

Tae. Che sento mai!

Mos. Io spesso uscendo dalla mia caverna i tori, e le giovenche trucido, e squarto, svelgo le viti, spezzo gli alberi, ed infetto i territorj, ed i campi; dalla sua torre il Cavalier fatato invincibil di forze esce ogni giorno, uccide i passaggieri, e Nanquin flagella, insulta, e minaccia. Lo spaventevol Drago col suo pestifero fiato i popoli avvelena, e per tenerlo fuori della città gli mandano ogni giorno una vergine infelice per cibo, il di cui nome si trae

a sorte dall' urna, indi per pasto al Drago si manda.
Tae. E il povero padre mio?
Mos. Piange il misero vecchio, e non scopre nella moglie perfida, e rea la cagion dei flagelli.
Tae. Bene, basti così, io saprò vendicare il padre mio: tu Mostro, astienti di cagionar più danno . . . io vado intanto ritrovando il mio bene, l' idolo del cuor mio, l' amabile Dardanè . . . lasciami di più mirarti, Mostro schifoso, ed orrendo.
Mos. Se ti preme di lei, ascoltami, principe sventurato! in poco d' ora a me più non dirai schifoso, ed orrendo.
Tae. Dì ciò che vuoi, e lasciami in pace. *risoluto.*
Mos. Taer? meno orgoglio meco parlando. Non più minaccie con chi cerca di minorarti le sciagure . . . Se non mi ascolti, se tu ricusi di ubbidirmi, sei perduto per sempre, ed è perduta ancora la cara sposa tua: replico non son io, destina il cielo il vostro separamento.
Tae. Povera sposa! *piange.*
Mos. Presso qui la vedrai comparire sotto altre spoglie, ed a te solo di riconoscerla è concesso; ma tu da lei non sarai conosciuto, e sin la tua voce ignota sarà a lei.
Tae. Che dici tu?
Mos. Il vero, sentimi, e trema. Guardati di scoprirti a lei . . . . se ti scopri, o Taer, non sperare mai più di possederla.
Tae. Quali arcani tremendi, Mostro, mi scopri tu?

come possibil sia, che conoscer non mi possa la cara sposa mia?

Mos. Tra poco i dubbj tuoi avranno fine. Non cercar Dardanè: quella caverna sia l' albergo tuo. Là troverai un libro in cui le tue crude sventure stanno scritte, e quelle ancora della tua sposa; leggi quel libro attento, e quando giunge la sposa tua consigliala come t' insegna il libro, parlale con dolcezza, e contentezza di sviscerato amante, ed usa ogni arte per far cha la meschina s' innamori di te; usa pianti, sospiri, angoscie, e quanti modi possono intenerire un cuor di donna; infine abbassati a tutto, e fa ogni sforzo, acciò Dardanè di te si accenda, e ad amarti incominci.

Tae. Che dici tu! Io sforzarmi tanto per far che Dardanè mi prenda affetto! Stolto! quand'ella è vivo esempio di caldo amore, e di fede per me! Stolto replico che favole inventi tu?

Mos. E pur tra poco Taer ti avvedrai per tua sciagura, che stolto non son io. Pregala ad amarti, cerca d'innamorarla, ma non le dir, che tu sei Taer.

Tae. Resto stordito!

Mos. Un tremito orrendo nelle più interne viscere, nei nervi un mortal incendio, e sopra del tuo cuore un' agghiacciata mano ti sentirai pria, che tramonti il sole del nuovo giorno, e caderai estinto se non l' induci ad amarti; lo stesso ti avverrà se a Dardanè, o a qualunque mortale, per eccesso di doglia, o d'ira palesi chi tu sei. Ai Numi eterni, alla Stigia palude io giuro, e mi protesto, che dico verità. Non

palesarti mai; le vostre sciagure terminate saranno.

Tae. Mostro tu mi spaventi: che arcani, e morte, cambiamenti, ed amori che a capir non arrivo! che austeri silenzj, e strane cose minacciando mi vai! ed esibendo libri, e caverne per albergo . . . . eh non ti credo, m' ama la sposa mia, vado in traccia di lei.

Mos. Misero, ascolta; ora vedrai, che io tutto dissi, e tutto feci per atto di pietà per liberarti dal fatale destino che or ora ti coglie.

Tae. Che mai sarà!

Mos. Oh saggi del monte sacro, che un dì mi condannaste alla miseria, eccomi sciolto alfine dalla condanna vostra. Taer entra nella spelonca, consigliati col libro, ed abbi bene a mente quanto finora ti dissi. Ci rivedremo se tu soffri costante; se non soffri, non ci vedremo mai più . . . . Taer perdonami se per uscir dalla sventura mia rovescio sopra di te la mia condanna.

qui il Mostro batte un piede, e con prodigio trasformansi Taer nel Mostro ed il Mostro in vago giovine, che poi subito fugge, e vola.

Tae Oimè! . . . . misero me . . . sogno pure, o son desto! Zeloù, crudele Zeloù! Mostro? ritorna . . . . Oh Dio! troppo il vero dicesti . . . . Cara Dardanè, tu devi troncar questa mia orrenda sciagura con amar questo mio orrido aspetto; senza saper ch' io sia . . . . e come esser potrà? Dovrò tacerti che sono il tuo Taer, e se non mi ami priachè tramonti

il sole del nuovo giorno, morte mi prenderà! ti perderò per sempre . . . . Barbare ingiuste stelle, ad inaudito cimento voi mi condannate (*piange, e poi furente.*) Si corra alla città, veggasi il caro padre, si chieda a lui, e soccorso, e pietà. Sia palese ai sudditi, ed alle squadre la mia fatale sciagura, e poi? . . . ah che mai dico? . . . sarebbero perdute tutte le mie speranze, ed io, e Dardanè saressimo infelici per sempre! Oh sentenza crudele! oh angoscia mortale! . . . Oh sposa; oh padre! (*piange.*) Sì, sì ubbidisca a Zelou; disse pur troppo il vero, ecco avverati gli oscuri detti suoi! per mio tormento veggo i prodigj suoi, e posso col tempo qualche ajuto sperar da lui. Entro nella caverna, leggasi il libro, e tutto si tenti per ritornar felice . . . . vado . . . . Deh tu spelonca amica cela queste mie sozze membra alla vista di tutti. Alfine son un figlio di re:

Nel tuo funesto, e sepolcrale orrore
Nascondi per pietade il mio rossore.

entra nella caverna.

SCENA V.

Sala regia di Nanquin, trono sopra del quale *Fanfur* re vecchio; dirimpetto a lui urna; vicino ad essa un picciol Paggio; grandi del regno in due file nei lati; *Giacomino*, e *Roberto*, civili Napolitani, ma graduati nella corte del Nanquin.

Re. Ministri, io so che grato oggetto non sono agli occhi vostri: ma se il mio cuore mostrare vi potessi, non mi odiereste così. Perduto ho il figlio, l'erede, il mio caro Taer; in così vecchia etade presi altra moglie per lasciarvi un principe reale, ma al cielo non piacque di far onusto il seno della mia Giulidì novella sposa. Un mostro orrendo, fiero, ed invincibile occupa le campagne, e le danneggia. Un Cavaliere infernale alberga nella torre, uccide ognuno, e minaccia la città. Un Drago spaventevole divora i miei vassalli, e acciò nol faccia, una vergine per cibo devo dargli ogni giorno . . . Ira del ciel vendicatrice, che feci mai per cui meritar deggio sì orribili castighi? Se v'è alcun tra di voi che salir voglia su questo trono di pianto, e di miseria ingombro, io volentieri ne discendo.

Rob. Povero re!

Gia. Mi fa pietà!

Re. In questo giorno che danni fece il Mostro?

chi uccise l'infernal Cavaliere; e il Drago orrendo che stragi fece?

Rob. Sire, che posso dirvi? quest'anno vino non si farà. Il maledetto Mostro dieci mila viti ha svelte, e rotte al far dell'alba, ed ha uccise tre mila pecore, e mille grasse giovenche.

Gia. La nota de' passeggieri ammazzati dal Cavalier infernale l'ho fatta, o Sire, è orror mi fa. Dalle dodici ore, sino alle quattordici ha uccise ottantadue persone.

Rob. E 'l Drago contento non fu jeri della vergine a lei data per cibo: urla, fischia, butta fuoco per la bocca, e minaccia strage, e rovina.

Re. Ma perchè?

Rob. Era secca, o Signore, ne vuol questa mattina una più grassa.

Re. Ma che vi feci, o Numi del Nanquin? io non macchiai di vittime indecenti, o profane i vostri sacri altari. Voi già lo vedete, lo vede anche la Cina, ch'io fo predare, e comprare tutte le Vergini straniere per risparmiar quanto posso le mie care vassalle: che posso fare di più? . . . Oggi una novella vergine italiana portata mi fu, e nell'urna feci ponere subito il nome suo insieme coll'altre.

Gia. Ognuno conosce quanto è grande la vostra paterna bontà.

Rob. E ammira ognuno la provida cura vostra in risparmiar le vassalle coll'estranee donzelle.

Re. Via scuotasi l'urna, e si estragga il nome dell'infelice donzella, acciò si dia in cibo al Drago disperato.

Gia. Voltisi sotto sopra. *agitano l' urna.*
Rob. Voltate bene, o ministri.
Re. Via basti così: prendi, o fanciullo innocente, dall' urna il nome.
qui il Paggio prende dall' urna il nome.
Gia. Ecco l' estratto nome.
Re. Dallo a me, leggo. La vergine Smeraldina.
Rob. Oh povera figliuola! Chi l'avesse mai detto! appena giunta, posta nell' urna appena, uscir primiera!
Re. Sia tosto portata al Drago; l' armigero novello da me creato poc' anzi, che Pulcinella ha nome, la conduca con miei soldati alla morte; egli italiano essendo come lei, può meglio di ognun altro assisterla, e confortarla: (vado a trovar il mio sole, la mia bella Giulidì.) . *via col seguito.*

SCENA VI.

***Roberto*, e *Giacomino*.**

Gia. Com' è questa povera italiana, che va per cibo al Drago?
Rob. Ah!
Gia. Come è, l' hai pur veduta?
Rob. Sì, è una vaga, e spiritosa giovanetta, alta di persona, occhio vivace, guancie colorite, naso profilato, e bocca graziosa.
Gia. E va per pasto al Drago! . . . . e tutti questi flagelli perchè piovono sopra di noi? per l' indegna Giulidì, ora regina di Nanquin.

Rob. Da schiava divenir regina! per lordar di nere lascivie il talamo reale della Cina.

Gia. Ha cento amori; quanti giovani vede, ne insulta l' onestà.

Rob. E poi?

Gia. Dopo ricevuto l' intento, con un ferro, o un veleno se ne disbriga.

Rob. Ed il vecchio re per il soverchio amor che le porta è divenuto un stolido. Un giovinetto (Georgiano se non erro) venuto questa mattina in corte, perchè veduto è stato dalla regina, e raccomandato al re, lo crederesti? l'ha fatto cavaliere di corte!

Gia. Solite sue follie: a un goffo Napolitano, nero di volto, male in arnese, rozzo nel parlare, pur questa mattina arrivato in corte, piacque alla regina, l' ha dichiarato il re armigero reale.

Rob. Oh metamorfosi inudite!

Gia. Oh prodigj della China! *viano.*

SCENA VII.

Stanza magnifica di Giulidì con origlieri.

Giulidì, ed il Re che giunge.

Re. Mia cara Giulidì.

Giu. Mio Re, mio sposo, come piangendo venite a me.

Re. Mia Giulidì. *siedono.*

Giu. Caro consorte mio, non piangete, che mi fate morire!

Re. E ti par poco, anima mia, la distruzione del mio regno, tante sciagure, tanti disastri, tanti flagelli! povero vecchio, senza erede, e senza pace.

Giu. Ma caro sposo, voi con le vostre lagrime mi togliete la forza di consolarvi: il vostro dolore mi squarcia il petto, e già morir mi sento.

finge svenire.

Re. Cara speranza mia, che fu . . . . Schiave, eunuchi accorrete. . . .

Giu. No, mio re, basterà solo, che cessate di piangere per ritornar in me stessa . . . . non ho cuore di veder afflitto il mio Re, il mio sposo, la mia felicità.

Re. Tu mi consoli mio nume, mio tesoro.

Giu. Voi mi ritornate in vita, idolo del mio core.

Re. Perdona, bella regina, se a frastornar vengo la tua dolce quiete colle lagrime mie . . . Tu sai quanti orribili disastri inondano la China. Vo nelle stanze mie per non affliggerti di più, vado a sfogare altrove il mio mortal dolore. *via.*

Giu. Và pazzo vecchio, infelice; mi fai compassione! oh quanto errasti in sì vecchia etade, scegliere nuova moglie, e giovane, bella, scaltra, e coraggiosa. È tempo ormai che si sodisfi al mio novello amore . . . . Appunto, entra, mio caro italiano, entra: olà?

SCENA VIII.

Pulcinella, e detta.

Pul. Servo de vostra quella.
Giu. Addio, vezzosetto mio Cupido.
Pul. (Io so Cupinto! e Plutone chi mmalora sarrà?)
Giu. Il Re mio marito ti ha fatto capo Armigero suo.
Pul. Gnorsì, la sua bestialità mi ha favorito contra i demeriti miei.
Giu. Sei caro, che bel naso hai sul volto!
Pul. Sogna il guerrier le schiere, le selve il cacciator.
Giu. Sei grazioso.
Pul. E buje site bona int' a li muorte vuoste.
Giu. Ti sembro bella?
Pul. Assaje, assaje.
Giu. Compiangimi; ho un marito vecchio.
Pul. Peccato! medicamento miserabile, ed insufficiente, che muove l' individuo, e non risolve.
Giu. Olà? vieto a chicchessia l'ingresso sin a nuovo mio comando.
Pul. (Chesta che mmalora vo da me?)
Giu. In somma dì? ti fa pietade il caso mio?
Pul. Gnorsì: mo nce vo, na vita d'uva moscarella appojata a no chiuppo fraceto.
Giu. Che bel paragone espressivo, e faceto! dunque mi compiangi?

Pul. (Vì comme se ncana ! chesta che bo da me ?)

Giu. Come ti chiami tu?

Pul. Pollecenella Cetrulo, a lo dereto criato vuosto.

Giu. Napolitano ?

Pul. Gnorsì, pe servì la vostra China mollese.

Giu. Accostati.

Pul. M'accosto.

Giu. Più.

Pul. Eccome cca.

Giu. Più, più.

Pul. Accossì ?

Giu. Così.

Pul. (E mena a mmalora, a chello che riesce, già saccio ca mpalato aggio da morì.)

Giu. Ah! *sospira con mistero.*

Pul. Uh!

Giu. Sei un zuccaro.

Pul. Anzi una sarda in faccia vosta.

Giu. Mi faresti un piacere?

Pul. (Mo se ne vene.) Gnorsì.

Giu. Di cuore ?

Pul. Co tutto lo core.

Giu. Sei stato mai amante ?

Pul. Non troppo, signora mia.

Giu. E perchè? l'amore è dolce cosa.

Pul. Cierte bote; e cierte bote è amaro chiù de l'arzeneco.

Giu. L'amor di una bella donna ti solleva, ti consola, ti ricrea.

Pul. Chiù de na vota mm'ha decriato.

Giu. In somma vuoi farmi la finezza ?

Pul. Si pozzo.
Giu. Puoi.
Pul. E arronza va.
Giu. Ma segretezza.
Pul. Oh preme chiù a me, ca a buje.
Giu. Vorrei.
Pul. Gnorsì.
Giu. Che tu.
Pul. Gnorsì.
Giu. Scusa.
Pul. Oh simmo de carne!
Giu. In questo punto.
Pul. Non ve pigliate scuorno.
Gia. Mi faressi un piacere?
Pul. Ve servo.
Giu. Di far un' imbasciata al bel giovinetto Georgiano venuto questa mattina in corte, che io parlar gli voglio senza frappor dimore.
Pul. E po?
Giu. Vattene via, ma segretezza se vuoi aver la testa sul collo.
Pul. (Puozz' essere accisa tu, la China, chi la venne, e chi la piglia.)
Giu. Va.
Pul. (Pe sti sbaglie che piglio aggio da esse mpiso no juorno!)
Giu. Va tosto: so che ci hai confidenza: chi ti ci ha veduto parlare or me l' ha detto.
Pul. Vado, scusate, li sbaglie se danno.
Giu. E l' abbaglio qual sarebbe stato?
Pul. Mo ve lo dico: io mi credeva.
Giu. Sì.

Pul. Che bolivevo appricà commico la vostra amorosa China China.

Giu. Va, non più; segretezza.

Pul. Facite l'ora vosta, m'avite onorato, m'avite data na commessione de conte, e io ve voglio servì co tutto lo core; e si accorresse che mancasse lo prencepale, e bolissevo arremmedià co l'accessorio, eccome cca.

Giu. Va.

Pul. Vado, puozze sta bona comm'a Marciello.

SCENA IX.

Giulidì, indi Dardanè da uomo già, e col nome di Acmet.

Giu. Che bel piacere è l'esser donna, e aver beltà, lusinghe, e vezzi: veder ad un' occhiata, ad un riso, ad un detto vacillar anco un eroe, e divertirci intanto sulle lor debolezze . . . . e pur chi 'l crederia? per il giovine Georgiano ardo, avvampo d'amore; ah son degna di scusa! chi vide mai più peregrina beltà . . . mi sento ardere il cuore! Ah, se non mi ama Acmet diverrò cieca furia . . . eccolo viene a me . . . . il vago aspetto di costui mi fa tremare il sangue nelle vene: olà? passar si lasci; avanzati caro Acmet, perchè sospeso? perchè timido così?

Dar. Un vostro cenno, o regina, quì mi ha tratto di volo.

Giu. Accostati, che temi?

Dar. Temo l' aspetto della mia regina.

Giu. E se la tua regina ti condannasse a non temerlo ?

Dar. Allora più temerei, perchè abusar non si deve delle confidenze de' grandi.

Giu. Acmet ? o tu sei un raro esempio di umiltà, o raro sei nell' astuzie tue.

Dar. Io ?

Giu. Sì . . . . via, lascia la mestizia, e meco allegro dimostrati per ora.

Dar. Allegro, mia regina! e come ? e la flagellata città, e le desolate campagne, e la pena, e l' affanno del vecchio re Fanfur ?

Giu. (Che rimprovero acerbo!) Acmet quì siedi. *siede.*

Dra. A me ?

Giu. A te, voglio così.

Dar. Perdonate.

Giu. Siedi, te lo comando.

Dar. Ubbidisco. (Assistetemi, o Numi !) *siede.*

Giu. Acmet in questa real corte di Nanquin so che sono odiata. Tu vedi una giovine bella nel fior degli anni suoi unita in moglie ad un vecchio consorte. Io so che passo per scaltra, e baldanzosa, e che i ministri giudicano di me con troppa temerità. Appena giunto tu nella reggia ti avranno susurrato all' orecchio ridicole menzogne, (ecco perchè temi di me,) mi ti avranno dipinta per scellerata, lasciva, empia, bugiarda. . .

Dar. No, mia regina, nessuno meco parlò ; se alcuno così meco avesse parlato, gli avrei pas-

sato con una stoccata il cuore . . . . . e voi sospettando de' vostri prudenti Ministri un gran torto lor fate.

Giu. Dimmi vago garzone, tu che sentir devi il vigore di bella, e fresca età, può darsi al mondo, che una giovinetta a forza unita ad un decrepito vecchio possa portargli amore?

Dar. Sì, mia regina, ed io molti esempj ne vidi, amar si può.

Giu. Amar un freddo vecchio! col crin canuto! con le rughe sul volto! e oppresso da tutti quei mali che seco porta la vecchiezza, e l'età, può destare in una donna, e bella, amor, e fedeltà?

Dar. Sì, un generoso spirito, un cuor gentile, umano, amante, e re, chiuso in tremante, e vecchia spoglia è sempre amabile, e raro.

Giu. Tu parli Acmet da cortigiano astuto; e con quella virtù, ch'esce dal labbro, e non dal cuore. Io ti confesso il vero, mille volte feci forza a me stessa, e mai, mai amar potei il mio sposo Fanfur.

Dar. Che sento mai! non amate lo sposo!

Giu. No; l'abborrisco più della morte.

Dar. E come, se seco lui parlando giungete a svenir di tenerezza!

Giu. Falso; è arte, e non amore.

Dar. Che giungo ad ascoltare! (oh esempio funesto per chi in vecchia età prende giovine moglie.) E pur, regina, dovreste ricordare, dovreste dir a voi stessa. . . .

Giu. Che?

Dar. Direi, ma

Giu. Parla, te lo giuro, non me ne offenderò: che dovrei dir a me stessa?

Dar. Dovreste dire così: Giulidì, rammentati che nascesti in vil bassezza; in questa corte fosti venduta schiava. Il re Fanfur ti fece regina, e sua sposa, e tu odiar lo vuoi? ingrata donna ama lo sposo tuo, ed i segnalati beneficj di un Re amoroso, e clemente, ti destino nel core caldi affetti per lui; ama (se lui non puoi) ama la gloria tua, il tuo decoro, e l'esser tuo di regina, e l'onor tuo. E fa conoscere al mondo, che la nascita non toglie virtù, e che anco tra le meschine nascer possono le alme onorate degne di scettri, e corone.

Giu. Ah caro Acmet, tu credi offendermi così, e più mi accendi, ed innamori.

Dar. Io?

Giu. Sì, sappilo alfine, io ti amo, ti adoro, mi sento per te morire.

Dar. (Ecco il principio funesto di novelle sventure già predette dal Mostro, non posso scoprirmi, e se mi scopro perdo lo sposo mio!) *piange.*

Giu. Non piangere, mio dolce amore.... amami come io t'amo, raddolcisci il mio foco amoroso, e stringi il crine della tua fortuna giacchè ti porge volontaria la chioma: io sono regina: decrepito è Fanfur, eredi non ve ne sono, le squadre, ed i Ministri dipendono da me, forse chi sa.

Dar. (Oh scelerata donna!)

Giu. Che dici, vuoi compiacermi?

Dar. Non posso.
Giu. E che ti manca?
Dar. Il cuore.
Giu. Ed amarmi non puoi?
Dar. No.
Giu. E perchè?
Dar. Deggio amare il mio re.
Giu. Ah incauto! Ah ingrato . . . paventami dunque . . . trema di me.
Dar. (Ah mio caro Taer! non mi posso scoprire!)
Giu. A me rifiuti?
Dar. Ah mia cara regina! pietà, perdono, io amarvi non posso, eccomi a vostri piedi tutto di pianto asperso.

s' inginocchia piangendo.

SCENA X.

Il Re in tempo, ed i già detti.

Re. (Sommi numi del cielo! che veggo mai! a piè della mia sposa il giovinetto Acmet!) Olà, Giulidì? . . . traditor. . .
Giu. Fanfur, non adirarti con la tua cara Giulidì: l'incauto Acmet vuol esporre la sua vita per la salvezza di Nanquin. Egli mi pregava, e mi giurava che ha cuore, e forza di combattere col Mostro della caverna, e di ammazzarlo.
Re. Acmet?
Giu. Acmet.

Dar. (Che altro inviluppo è questo !

Giu. Io lo dissuadeva per non esporlo a rischio così ferale, e tremendo!, ed egli genuflesso mi pregava acciò io gl' implorassi il consenso da voi : mio Re, mio caro sposo, se dar ce lo volete, andrà il giovine, non so dir se invitto, o folle, a combatter col Mostro; se poi vi sembra l' ardir suo forsennato risparmiate ad un giovine male esperto nelle cose del mondo, ed ostinato nelle massime sue, il pericolo orrendo. I giovani con le donne parlando sogliono millantar valore . . . ma poi . . . . basta; non voglio giudicare di lui senza vederne l'evento. Se persiste a volere ciò che genuflesso in grazia mi chiedeva, vada pure, e si abbandoni al suo destino: (tu mi capisci Acmet.)
di furto, e via.

SCENA XI.

Il Re, Dardanè, e guardie.

Dar. (Perfida! raccapriccio!)

Re. E tu mal' accorto guerriero sì gran cuore ti senti? Vuoi liberare il mio regno da quel Mostro fatale! Tu combatter lo vuoi! E perchè non chiedere a me ciò che cercasti alla sposa?

Dar. (Oh Dio! e che dirò?)

Re. Parla?

Dar. Mi perdo . . . io . . . che risolva? . . . sappiate . . . mi spiegherò . . .

Re. Taci, millantator lascivo, già ti spiegasti nul-

la dicendo . e bene disse l' onesta mia consorte, che con le donne parlando sogliono i giovani poco onesti millantare bravure. Credevi così, temerario garzone, d'insinuarti nel suo cuore, e sperarne mercede? Credi che io ignori quel che la cara sposa mia mi tacque per prudenza? No, vil Ganimede, ti ho colto al varco; tu ami la Regina, cerchi d' innamorarla. E questa è la ricompensa a' beneficj miei? Il cielo qui mi condusse a tempo per tuo castigo. E che speravi? con la tua giovinezza, col tuo vero o finto valore, con la tua furba millanteria, di sedurre una Penelope di fede, una saggia Regina, una consorte onorata!

Dar. Ah . . . non posso più . . . Sire? . . . (che fo . . . no, non mi posso scoprire.)

Re. Non più; già che chiedesti millantandoti, di combatter col Mostro, va prima che il Sole giunga all'occaso. O tu l'uccidi, o la tua testa ne pagherà la pena. Soldati olà? custodite costui, al bosco sia poi condotto vicino all'orrida spelonca: egli avvampa per uccidere il Mostro, vada dunque il novello Alcide, vada. Impara, Acmet, a sedur le Regine, e a millantar con le consorti onorate che non sanno amare altri che il caro sposo. *e via.*

Dar. Misera me! ecco che già incomincio a cadere nelle sventure . . . fortunate sventure se per queste io deggio ricuperare il mio perduto sposo. Si taccia l' esser mio, soffrasi tutto il rigore del mio perverso destino, e si vada incontro al Mostro ad esponer la vita. Egli mel disse: guardami in volto; qui verrai tra poco;

la tua vita è in periglio; non devi ricusare i cimenti. . . Sì, tutto ricordo, vadasi dunque ad incontrare il periglio . . . ma questo non è periglio, è certa morte. Una misera, debil donna a petto di un Mostro di forza immensa, di orridezza, ed ardire, uscito dall'Inferno . . . E ben, si mora; morrò contenta almeno, perchè morrò per il mio adorabile sposo. Numi del ciel potenti, che dall'alto mirate il destin de' mortali, assistetemi voi; al cimento m' invio; voi reggete le mie forze, il mio brando, il mio coraggio, e nel tremendo passo.

Scemate in me l' orrore,
E date forza al braccio, e ardire al core.
via.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Smeraldina, e Pulcinella.

Sme. Uh!

Pul. E tu comme staje cca?

Sme. Aspè, . . . e tu chi si? mme pare. . .

Pul. E a me pure mme pare. . . .

Sme. De te canoscere.

Pul. De t' avè vista n' auta vota . . . gnorsì, è lo vero, m' allicordo ca mme diste no paccaro int' a lo vosco.

Sme. Ah sì, è lo vero, e nce volette: a pigliarete tanta confedenzia commico, che so na zetella, no schiecco d' oro, na carta bianca!

Pul. E io che te fece?

Sme. E che saccio, t' addormiste arret' a me.

Pul. No lo fece pe malizia.

Sme. Scusame mo pe tanno, chi te canosceva? a qua taverna avevamo mangiato nziemmo? perchè t' avive da corcà vicin' a me?

Pul. Aje ragione . . . io . . . che saccio, sto comm' a no storduto! mme pare, e non mme pare; m' allicordo, e non m' allicordo! . . . . Ne, e tu perchè si benuta cca?

Sme. Aggio cercato ngrazia d' essere cammarera de la regina, ca io saccio fa tutto; saccio cosere a la franzesa, saccio fa scuffie, saccio

pettenà, saccio fa capo, tengo le mane d'oro benedica.

Pul. E t' ha pigliata?

Sme. Gnernò, non m' ha boluta, so restata mmiezo a na via, e mo che faccio cca?

Pul. E tu nnustrejate e campà: chi è bella n'è poverella.

Sme. E po n' auta cosa: nn' inche so arrevata m' hanno spiato si era zetella, hanno scritto lo nomme mio, e l'hanno puosto dint'a l'urna: perchè? pe mme mmaretà?

Pul. No, pe la bonafficiata.

Sme. E quanno se tira?

Pul. Ogne matina: puozze ascì primm'aletta, core mio, ca te lo mmierete.

Sme. Ne, tu comme te chiamme?

Pul. Pollecenella Cetrulo.

Sme. E io Smeraldina Menarella.

Pul. Non si male, aje no tutt'assieme, che mme piace assaje.

Sme. A lo commanno tujo pe la cucina.

SCENA II.

Giacomino, Roberto con soldati, e detti.

Gia. Ecco l'infelice donzella estratta dall'urna. Sei tu Smeraldina Menarella?

Sme. Gnorsì.

Gia. Soldati, olà? legate ben costei: e voi signor Armigero novello all' ora stabilita conducetela al Drago.

Sme. Maramè! che d' è sta cosa?
Pul. No poco d'erva pe lo pecoriello! No Dragone smisurato t' ha da sbranà, e po t' ha da spollecà comm' a pullanca.
Sme. A me?
Pul. A te.
Sme. Vuje pazziate.
Rob. No, non si scherza, miserabil donzella. Il Re v' impone, signor Armizzero, che giunto il sole al meriggio, legar la fate al palo, e mangiare dal Drago.
Pul. Sarrà servuto il Re.
Sme. Aspettate, e ve nne jate! maramè poverella! sentite? e perchè aggio da essere mangiata da lo Dragone?
Pul. Ca si stata ciuccia, e morarraje bestia.
Sme. E perchè?
Pul. E puozz' essere accisa cò tutto lo core, e scusa lo troppo affetto; comme? viene da Napole nfi a la China, e nce viene zetella! che bestialità è chesta! la corpa è la toja, benedetta mia.
Sme. E comme?
Pul. Si non jere zetella, non jere mangiata da lo Dragone: è lo vero?
Gia. Certo.
Rob. Appunto.
Pul. Uscia che dice! è ciuccia o no? vene nfi a cca e nce vene zetella: e che mmalora è perzo lo munno? judicio nne tiene sì, o no? Pò v' allamentate ca ve morite dint' a na votta di acqua, ca state affritte, ca passate miserie, e guaje, si no ve sapite regolà.

Gia. Vada nel carcere per ora.
Rob. Indi all'ora stabilita vada al suo destino.
viano, e resta Pulcinella, e Smeraldina stretta tra i soldati.
Sme. E comme? chella bestia feroce s' ha da spollecà sto tiercolo de femmena!
Pul. Va pe quanno tu t' aje spollecato a l' ommene.
Sme. Ajutame, Pollecenella mio, caro caro.
piange.
Pul. E che ncc pozzo fa? Vuje facite le bestialità, e po chiagnite. Vi si sarria ncappato a sto guajo mammema, o sorema!
Sme. E tu mme puorte a morì?
Pul. Una vota.
Sme. E moro sbranata! e perchè?
Pul. Ca si zetella.
Sme. Mannaggia tutte le zetelle.
Pul. Fance mo na pezz'arza. Doppo che si morta sbranata te sia pe regola n' auta vota, miette judicio, e cammina lo munno comme se deve cammenà. *viano.*

SCENA III.

Bosco come prima, sasso, e spelonca.

Taer da Mostro con libro in mano, esce dalla spelonca.

Tae. Barbare ingiuste leggi! io raccapriccio! che orrore! che passione! che eventi funesti, e strepitosi! Zeloù tiranno a che mi condan-

nasti! Povera Dardanè! a quali pericoli soggetta tu sarai! li leggo, e sento gelarmi in petto il cuore: libro d'inferno e che giova che tu mi additi il mio destino, e il suo, e m'insegni le vie per conservarla in vita! . . . scarsi rimedj, e incerti a crudi rischi ne' quali deve cadere! Povera sposa mia! ridotta inesperta qual è a guerreggiare con i più inesorabili oggetti dell' abisso! . . . . e non potrò io dirti, io son Taer; narrarti i casi miei? no fin la mia voce sarà diversa da quella che era. Ho da tacere che io son Taer, e all' istante cadrò defonto! Se tu non t' innamori di questa mia mostruosa presenza pria che tramonti il giorno, d' improvvisa morte dovrò cadere, e perderti per sempre . . . . . eccola! . . . viene a me! . . . Numi del cielo soccorretemi adesso . . . che fo? . . . . . le vado incontro . . . cara mia Dardanè guarda lo sposo tuo com'è ridotto . . . osser . . . . che fo? . . . . che dico? che penso? . . . . Ah, che amor mi tradisce!

va per andarle incontro amoroso, ed anelante, e poi si ferma, e piange.

Facciamo forza, si ubbidisca al destino.

entra nella spelonca.

SCENA IV.

Dardanè con lancia tra soldati, Giacomino, e Roberto.

Gia. Caro Roberto, ecco la spelonca!
Rob. Appunto, eccola là!
Gia. Abbiam compita la nostra incombenza: fuggiamo. Resta quì solo, giovine sconsigliato; tu cercasti la pugna col Mostro atroce, ecco il cimento, fatti coraggio, e pugna.
Rob. Il ciel protegga l' ardir tuo generoso . . . fuggiam, già parmi di sentir il fischio orrendo del terribile Mostro!
Gia. Salva, salva. *fuggono con i soldati.*

SCENA V.

Dardanè, poi Taer da Mostro con una spada, uno scudo da una mano, una catena dall' altra, un corno a lato, esce, e si avanza a lei.

Dar. Numi eterni del cielo, se l' innocenza ha merito presso di voi, se l' espormi a perigli per riacquistare lo sposo, se il piangere, il sospirare, e ubbidire ciecamente può sperar grazie, io le spero in questo punto da voi. So ch' è debole il braccio mio, so che sono una fragil donna, ma voi potete usar prodigi

volendo . . . . Mostro crudele accostati, con fermo piede t'attendo.

col ferro nudo in atto di assalirlo con coraggio.

Mos. Che vuoi? a che vieni?

Dar. Vengo per darti morte. . .

Mos. Fermati Dardanè; è troppo debole questa asta per ferir questo petto; eccoti un ferro più pungente, e più forte. Ecco uno scudo opportuno a' tuoi casi, ed eccoti un petto insieme, che volontario si espone a colpi tuoi; vibra i colpi, ferisci, impiaga, versa tutto il mio sangue, io son contento.

con tutta la possibil dolcezza.

Dar. Qual linguaggio è mai questo! e qual umanità trovo nel Mostro orrendo!

getta l'asta, impugna il ferro, ed abbraccia lo scudo.

L'armi, che porgi, accetto. Io son quì venuta, o barbaro, per darti morte, o per lasciar la vita.

va per assalirlo.

Mos. Ed avresti cuore d'insanguinar la destra contro chi ti porge una spada, uno scudo, e un seno scoverto, e inerme? No, non ti credo così crudele, e spietata . . . . alfin che t'ho fatto io?

Dar. Che mi facesti? barbaro, che mi facesti? il mio Taer separasti da me, da donna in uomo mi cambiasti almen co i panni. Con strane leggi, duri precetti, e strane circostanze, in un abisso mi profondasti di miserie, e di pianti . . . . e tu mi dici, io che ti feci mai?

Mos. (E non le posso dire, che il suo sposo son' io! che affanno! che crucio! che martirio d' inferno è questo mai!) De' mali tuoi, e di Taer, adorabil fanciulla, incolpane il destino.. se tu sapessi, qual dolore prov'io per le sventure vostre, forse morto non mi vorresti, e se fede prestar non vuoi alle parole, prestala a questo pianto! *piange*

Dar. Tu piangi! (stelle io perdo il senno!) Dove si trova il mio caro Taer? in quale stato sta lui?

Mos. Non te lo posso dire; ma dirti posso che sta involto nel più nero destino: sappi, anima grande, che se non vinci le difficili cose, e gli estremi tuoi perigli, al tramontar del nuovo giorno morrà Taer miseramente oppresso.

Dar. Morrà Taer? e che più posso fare per lui? io già mi sento che mi manca il valore! . . . più non mi reggo! Oh Dio . . . e qual forza restar mi deve per superar le imprese, se tanta impossibilità costui minaccia?

indebolita siede sopra un sasso.

Mos. Figlia! deh cara figlia! non ti avvilir, coraggio, se morto non vuoi il tuo caro Taer!

Dar. Tu piangi! . . . . ah crudele, e tutte le mie sventure non cagionasti tu? . . . ah, chi detto avrebbe, che quest' empio Mostro d'inferno separar dovea due cari amanti, e sposi, nel dolce punto di unirsi insieme! e poi piangi, o di piangere fingi . . . ah scostati spietato, ritirati, e non aggiungere con la tua orrida vista più pene all'alma mia.

Mos. (Cuor mio deh non scoppiare!) Darda-

nè? tu non ami il tuo Taer, maggior costanza forse ha lui per te. Guardami in faccia, vinci le ripugnanze tue, non abborrirmi, e sappi, il caro sposo tuo mai più non vedrai, se non ti pieghi ad amarmi: questa è la legge dell'immutabil fato.

Dar. Numi che sento mai! innamorar mi deggio dell'orridezza tua!

Mos. Sì . . . ascolta per pietà. Io giuro quanto ha di più sacro in cielo, che se non si ammollisce il tuo cuore d'un tenero amor per me, è perduto Taer, piangilo morto.

Dar. Sozza effigie d'abisso, Mostro spaventevole, e orrendo, or doppiamente odioso a sguardi miei; si può ascoltar di più? di qual strana legge, ed inudita tu mi carichi adesso! e come mai, perfido, e crudo Mostro, io amarti potrò? . . . Ah caro sposo t'ho perduto per sempre! *piange.*

Mos. Non piangere Dardanè, forse tu m'ami, e non credi di amarmi . . . (ah troppo dissi . . . . e ribrezzo di morte ogni momento mi sembra di sentire!) Sappi infelice amabile Dardanè, che io non sono . . . (stelle, che dico! a qual precipizio orrendo scorro col labbro mio!) . . . Amami Dardanè . . . . Amami Dardanè . . . chi sa, vedrai che utile ti sarò. In cuor di donna giusta, so che commove, ed accende se non l'amore, o il genio, la gratitudine almeno anco per un oggetto spiacevole, ed orrendo. Serba questo brando, e questo scudo ch'io ti donai. Tu quì venisti, o figlia, per darmi morte, ed io

penso a farti del bene. Questa infrangibil catena ecco io ti porgo, ecco le mani, ecco la vita mia, volontario mi rendo a te; annodami, son tuo prigioniero; e tu vittoriosa dentro Nanquin conducimi in trionfo, io tra gli applausi del popolo, mansueto ti seguirò. E se ribrezzo senti d' incatenarmi, ecco ch' io stesso da me stesso mi annodo; e son tuo schiavo. Posso dirti di più? posso far altro per meritarmi una scintilla del tenero amor tuo? Mia cara, mia dolce, mia generosa Dardanè, amami per pietà, o almen per la salvezza del tuo caro Taer!

Dar. Come può darsi mai crudeltà, e dolcezza! tanta pietade in mostruosa fiera! Dimmi, Mostro crudele, forse nodrisci con dolci modi tuoi qualche maligno brutale amore?

Mos. No, mio bel nume, non mi offender così; mi uccida un fulmine del cielo se t' inganno, o mentisco, ti chiedo amore per amor di Taer . . . Taer ti priega col labbro mio... (ah, che dico! il mio cuore mi sprona! la lingua mi tradisce; e la morte già mi veggo d'intorno! . . . . .) Figlia, se tu non mi ami, perdi lo sposo tuo. *espressivo.*

Dar. (Mi vacilla la mente! . . . . ah se si tratta per la salvezza del mio caro sposo . . . . il cuore si sovverta.)

Mos. Cara, guardami pure . . . . ah, potessi io cambiar d' effigie; forse mi ameresti!

Dar. Ah temerario, e tant' osi sperare! se fossi il più bello del mondo, e non sì schifo, amar io ti potrei! fuori che il mio Taer, non vi è

speranza, che amar poss' altro oggetto: precedi i passi miei verso Nanquin.

Mos. Sì, mia Regina, mansueto, e pronto ecco che muovo i passi.

Dar. Ed io ti sieguo.

Mos. Dardanè? *si volta con umiltà.*

Dar. Che vuoi dirmi?

Mos. Amami per pietà! *tenero assai.*

Dar. Ah se non scoppio a sì tremendo passo,
Immortale son' io, o son di sasso! *via.*

SCENA VI.

Giuliàl sola, indi il re Fanfur.

Giu. Che feci mai! che feci! leggiadro Acmet, forse a quest' ora ferito, lacero, esangue giaci nella campagna: amato volto; occhi cari, e brillanti, labbri dell' idol mio io v' ho presenti! . . . Per mia cagion sei giunto a morte nel fior degli anni tuoi . . . E ben, s'è morto vendicata son io: ardì l' indegno disprezzar baldanzoso il tenero amor mio, e di rimproverare ben anco una Regina impegnata alla grandezza sua . . . Acmet ingrato, Acmet superbo, Acmet ostinato! Tu potevi prima di andar alla morte ricorrere a me pentito, e sperar da me soccorso. Superbo nol facesti, ti piacque più la morte, che l' amor mio . . . Ed io piango per lui! ed io sospiro! . . . . sospiro sì, e piango, e mi dolgo a ragione; di tanti, e tanti amanti che adescati da me ardon d'amo-

re, tu eri il mio più caro, il mio più bello, il mio più grazioso amorino . . Sventurata Giulidì, devo soffrir la noja, d' un vecchio, ed insipido sposo . . . e devo perder per sempre la dolce mia speranza, il caro Acmet, l'idolo del cuor mio! *piange.*

Re. Giulidì, anima mia tu piangi! e perchè?

Giu. Perchè mi vedo poco amata da voi. Io più non sono la cara sposa d' un Re giusto, e clemente, ma troppo tardi mi avveggo, che sono consorte di un Re tiranno, e crudele!

piange ad arte.

Re. Io sono tiranno! io sono crudele! e di che mi accusi?

Giu. Chiedi al popolo tutto, alle squadre, ai vassalli quel che domandi a me . . . Barbaro, e perchè hai mandato alla morte un giovinetto meschino venuto in Nanquin per militare sotto le Cinesi bandiere? Io pur ti dissi, risparmia ad un giovinetto di fresca età, mal esperto nelle cose del mondo, ed ostinato nelle massime sue, il suo periglio . . . Mormora il popolo, fremono le squadre, e gridà la corte . . . e nelle accuse tue non è salvo il mio nome.

Re. Cara mia Giulidì, e ti par poco? egli ebbe ardire di millantar teco . . . ed a quale fine millantar teco? Io tel dirò: forse sperava di piacerti così.

Giu. Numi, che sento! E come? dopo una sì lunga esperienza ch' hai della sposa tua, con mal fondata gelosia osi di offendere il suo candore . . . e tu dici di amarmi! barbaro non è vero. *piange.*

Re. Cielo, e che feci mai! e perchè raddoppii sempre sul capo mio a sciagure sciagure? cessa di lagrimare, cara mia Giulidì, irata, piangente, afflitta io non posso mirarti.

Giu. E bene, se sei a tempo, ripara all'onor mio, impedisci il cimento del misero giovinetto, non perder tempo, mio Re.

Re. Sì, cara mia, ti appagherò.

Giu. (Cielo salvami Acmet!)

Re. Olà?

Giu. Sento un susurro?

Re. E che sarà?

SCENA VII.

Pulcinella sollecito, e detti.

Pul. Ajuto, bene mio . . . lo smostro.

Re. Entra, che fu? . . . olà passar si lasci l'armigero novello.

Giu. Che fu?

Pul. Mo moro, bene mio! lo smostro de la caverna è trasuto dint' a la cetà.

Re. Non voglia il cielo!

Giu. Che dici tu?

Pul. Sacciate ca lo smostro è trasuto dint' a la cetà de la China China, e se afferrato co sasso frasso; è asciuto ligno guercino, e se l'ha pigliato coll' erva torca, e manco hanno fatto niente.

Re. S'era inoltrato il Mostro?

Pul. Gnorsì, s'era mpossessato (ca quanno s'ar-

riva a mpossessà, mo arrive co li decottuccie)
avea penetrato. . .

Giu. Le strade?

Pul. Appunto? le strade delle viscere interne.

Re. Della città?

Pul. Del corpo infetto: e dal Mostro, ricorrer si
dovette . . .

Giu. All' armi?

Pul. Oibò, al mercurio.

Re. Per fulminar il Mostro?

Pul. Per discacciar il Mostro, estraere le fecciose masse dal corrotto sangue derivato dal venereo malore, e purgar colla sua attività le glandole infette, o le tracchie che suscitar potrebbe.

Giu. Chi?

Pul. Il Mostro: n' è visto uno, o duè co le tracchie ncanna?

Re. Tu di chi diavolo parli?

Pul. Del Mostro orrendo.

Giu. Del Mostro Cinese?

Pul. Gnernò, del Mostro Franzese. *via, e poi torna.*

Re. Eh, dileguati da noi.

Giu. Olà?

Re. Ecco i miei fedeli ministri. Che fu?

Giu. Perchè tanto strepito, e susurro?

SCENA VIII.

Giacomino, Roberto, e detti.

Gia. Prodigj non intesi finora.
Rob. Portenti, o Sire!
Gia. Venuto è il Mostro della caverna dentro Nanquin.
Giu. Oimè!
Re. Miseri noi!
Giu. (Dunque è morto il mio caro Acmet.)
Re. Povera città!
Giu. Desolata Regina!
Re. Si chiudano le porte, escano le squadre....
Gia. E perchè? se vinto il Mostro, carico di catene, umile viene a voi.
Giu. Vinto il Mostro! da chi?
sorpresa assai.
Rob. Dal giovinetto Acmet, che in trionfo or lo porta legato per le strade di Nanquin come un mansueto agnello.
Re. Sommi Numi del cielo! vinto è l'orrido Mostro!
Gia. Vinto, o mio Re, e tutto incatenato lo porta a mano Acmet.
Giu. Oh giovine valoroso!
Re. Oh portento inudito!
Gia. Esulta la città, festeggia, ed esalta alle stelle la bizzarria, il valore, il gran coraggio del giovine fortunato. Si affolla l'immenso popolo per vederlo, lodarlo, e benedirlo . . . i fan-

ciulli, i grandi, i vecchi gridano uniti: Viva il nostro liberatore.

Re. Vado, o Regina, ad incontrar il prode guerriero, tu resta; lo manderò poi alle tue stanze . . . . deh tu per me rendigli le grazie, e pensa a premiarlo . . . oh portento, oh contento improvviso! *via con tutti.*

Giu. Tanto valore in un giovinetto nel fior degli anni!

SCENA IX.

Pulcinella, e Giulidì.

Pul. Oh, mo saccio tutto! chi ha lengua va Nsardegna: è stato acciso, Signora mia.

Giu. Il Mostro!

Pul. Gnernò, arrassosia!

Giu. E chi?

Pul. Chillo giovene poveriello.

Giu. Acmet?

Pul. Acmet gnorsì.

Giu. È morto?

Pul. Muorto: e che poteva mancà?

Giu. Nella battaglia? *con premura.*

Pul. Gnorsì, fuje ferito, e sballaje.

Giu. Misera me, e che sento!

Pul. Ma non nc' è pericolo della vita; cammina, parla, sta de bona cera.

Giu. Chi?

Pul. Lo figliulo.

Giu. Dunque non è morto?

Pul. Gnernò, che muorto! arrassosia che dicite! sta comm' a no Palladino.
Giu. Lode al cielo.
Pul. Ma primmo de morì fece cose granne.
Giu. Chi?
Pul. Acmet.
Giu. Dunque è morto?
Pul. Gnorsì, salut' a nuje; n' ave pietà tutto lo puopolo!
Giu. Ma chi è morto in tua malora?
Pul. E che diavolo, parlo todisco? è muorto lo povero figliulo.
Giu. E dì, come fu? finisci di trapassarmi il core.
Pul. E mo veu' isso, e ve lo dice.
Giu. Chi?
Pul. Acmet.
Giu. Dunque è vivo?
Pal. E sta comm' a li sciure.
Giu. Merita dunque mille onori.
Pul. Sicuro, e all' assequia se le faranno.
Giu. L' esequie di chi?
Pul. De lo giovene Acmet.
Giu. Dunque è morto?
Pul. Gnorsì, e che mmalora parl' abraico!
Giu. Non ci confondiamo per carità: il morto chi è?
Pul. Lo sapite vuje?
Giu. Io no.
Pul. E manco io. Che saccio, tanta rummure, tanta fracasse, tanta trommette, timpane, campane, mme so storduto, e non saccio che

dico : all'urdemo lo cereviello è na folinia! lo vuosto po è de gatta, e no poco peo.

Giu. Ma Acmet vinse?

Pul. Gnorsì vinse.

Giu. E superò il Mostro?

Pul. Gnorsì, e nce restaje acciso; chiaro comm'a la luce de lo sole.

Giu. E morì?

Pul. E morì.

Giu. Il Mostro, o Acmet?

Pul. Uh comme site tosta de cervice! chesto che d'è! è muorto. . .

Giu. Chi?

Pul. Mo mme nformo, e ve lo saccio a dicere; collecienzia vostra: tenè na capo de cocozza, leva lè. *via.*

SCENA X.

Giacomino, e la già detta.

Giu. Giacomino, vieni, ritorni a me! che rechi? buone novelle?

Gia. Sì, mia Regina, se veder volete il portentoso trionfo affacciatevi al balcone della gran sala quì presso.

Giu. Acmet è dunque vivo?

Gia. Vivo, salvo, ed illeso. Porta incatenato, e vinto, il Mostro della caverna come se fosse un mansueto agnello.

Giu. Va, verrò.. *parte Giacomino.*

Contento non mi privar di vita... è vivo, è

salvo il mio dolce amore . . . . ah quando verrà nelle mie stanze gli chiederò, gli narrerò gli spasimi che ebbi al suo periglio, piangerò di tenerezza, e di piacere . . . . Sì, a piedi suoi caderò semiviva . . . Amore, suggeriscimi in quei momenti parole, vezzi, lusinghe, tenerezze, e promesse da soggiogare quel cor di smalto. Ma se lui niega? se ripugna? se mi disprezza? diverrò contro lui un' indomita fiera, cangerò l' amor in odio, e saprò subbissarlo in un mare di miserie, e di affanni.

SCENA XI.

Giacomino, e Roberto, indi Pulcinella.

Gia. Caro amico Roberto, dove mai siamo giunti! or piango, e sospiro la nostra Italia. Quì calamità, flagelli, mostri, sangue, rovine, ci assediano per tutto!

Rob. Le meraviglie che veggiamo son cose che a posteri sembreranno favolose menzogne.

Gia. Se veduto avessi l' incontro del re Fanfur col mostro Zeloù avresti pianto a singhiozzi.

Rob. Pur come fu?

Gia. Venne il Mostro portato come in trionfo dal giovine Acmet, ed in mezzo al popolo immenso lo vide il Re, e crucciato così per i danni cagionati, come per l'orridezza sua, volea allor allora fargli troncar la testa.

Rob. Ed il Mostro?

Gia. E lui con voce umile, e sommessa, Sire, disse: Ecco il mio capo, volontario l'espongo a vostri colpi; alzò sul volto di Fanfur lo sguardo, e proruppe in dirottissimo pianto; indi umile, e genuflesso la mano gli strinse più volte, ce la baciò, come se figlio stato gli fosse.

Rob. Zeloù il Mostro?

Gia. Zeloù. Il popolo tutto si commosse allora, s'intenerì, pianse con lui: ed il Mostro tra i singulti, ed il pianto così proruppe alfine: Se la mia morte si brama, al tramontar del sole morto sarò . . . Caro Acmet (rivolto al giovine vincitore) caro Acmet, tu solo puoi levarmi la vita, tu sai quel che dire ti voglio, pensaci, e risolvi; e dandogli una tenera affettuosa occhiata, singhiozzando, e piangendo si divise da lui.

Rob. Ed ora che fa?

Gia. Sta nell' atrio maggiore: visto che l' avrà la Regina andrà in tetro carcere.

Rob. Oh, vieni Armigero novello.

Pul. Schiavo, signuri miei: primmo de tutto comme state de salute?

a 2. Bene, a servirla.

Pul. Mme ne dispiace assaje; sapite ca la Regina ha visto lo smostro.

Gia. E poi?

Pul. E po è ghiuto carcerato sotta terra, e creo ca sarrà mpiso nfì a nuov'ordene.

Gia. Ed il giovine Acmet?

Rob. È trasuto a parlà nsegreto co la regina.

Rob. Nelle sue stanze?

Pul. Gnorsì.

Gia. Il mio sospetto diventa certezza; la Regina ama Acmet.

Rob. Sarà.

Pul. È auto che sarrà ... sentite, ma segretezza pe carità. *con premura.*

Gia. Oh!

Rob. Oh!

Pul. Sacciate ca la Regina stammatina (ca co buje se po dì, site taliane e ve pozzo confidà lo fatto).

Gia. Oh!

Rob. Oh!

Pul. Sacciate, ma lengua muta ca so cose tellecarelle: la Regina.... lo dico, e me sento aggregnì le carne! Stammatina, essa mperzona... ma silenzio.

Gia. Oh!

Rob. Oh!

Pul. La Regina Giovedì...

Gia. Giulidì.

Pul. Giulidì stammatina.... vi ca, io mme fido de vuje.

Gia. Oh!

Rob. Oh!

Pul. Essa mperzona... Uh mare nuje! e che nce vo a mancà! pigliate asempio, e tremmate; la Regina essa mperzona.... chella mo nce teneva servitù, nce poteva manuà n' auto... essa mperzona.

Rob. Che diavolo fece?

Gia. Che fece in malora?

Pul. Essa mperzona.

a 2. Che fece?
Pul. Jett' a licetta: ve so schiavo. *e via.*
Gia. Che matto!
Rob. Per bacco lo sfiderei all' armi.
Gia. Oh, i buffoni non offendono.
Rob. E poi è Italiano come noi, andiamo.
Gia. Andiamo. *viano.*

SCENA XII.

Orrido carcere.

Taer mostro incatenato con lunghe catene ad una colonna con un libro tra le mani.

Mos. Sconosciuto dal padre mio, anzi da lui stesso condannato a questo carcere oscuro. Orrido in vista, che fo orrore a me stesso. In odio alla mia sposa, che in periglio di morte ogni momento per amor mio si espone! E morir deggio se mi scopro! oh duro, aspro, fatal decreto! Zeloù? Zeloù? e perchè mi abbandonasti, perchè? Pur mi dicesti: ci rivedrem di nuovo se tutto soffrirai: che più posso soffrire? solo la morte, che mi tolga da tante fiere angosce, e tormenti ... Veggo un certo splendore! ecco la sposa mia; ella viene a me per consiglio di nuovo: l'empia Giulidì la ravvolse nelle sue trame... Taer coraggio, soccorri l'idolo tuo; salvalo, e spera .... e come sperar posso? come possibil fia che amor, e tenerezza poss'avere per quest'orrido Mostro?

se io stesso quasi m'odio, e mi schifo, tant'orrendo rassembro? eccola . . . povera Dardanè . . . se immaginar potesse che il suo sposo sono io!

Dar. Zeloù crudele sappi . . .

Mos. So tutto, non ti affannare, so tutto. Poc' anzi per ordine del Re fosti di nuovo alle segrete stanze di Giulidì.

Dar. Sì.

Mos. Ella di nuovo ti chiese amore.

Dar. Sì.

Mos. Tu ricusasti: ella di fiero sdegno accesa da sè ti discacciò?

Dar. È vero.

Mos. Saper voglio or da te, da lei partendo che le dicesti alfine?

Dar. Ch'era un' indegna, che un veleno meriterebbe dal suo consorte.

Mos. E minacciasti a lei un mortifero veleno? *agitato*.

Dar. Sì.

Mos. Ecco avverata la sciagura maggiore! ecco avverati i detti del mio libro: povera Dardanè! sdegnata l' empia donna disse al credulo Re, che tu di lei acceso compir seco volevi il lascivo disegno.

Dar. Sì, così mi disse.

Mos. E il Re ti condannò, o a lasciare sopra di un palco la testa, o di combatter col Cavalier fatato, e poi col Drago.

Dar. E pure non mi scopersi: posso far più per ricuperare il dolcissimo Taer?

Mos. Povera sposa! *piange*.

Dar. Piangi, e perchè?

Mos. Perchè mi fai pietà.

Dar. Dimmi Mostro, sa il mio Taer, che io tanto mi affatico per lui, e che tutto soffro per l'amor che gli porto?

Mos. Sì, lo sa. *raddoppia il pianto.*

Dar. E tu raddoppii il pianto!

Mos. Deh lasciamolo, o figlia, nelle tetre ore sue, e nelle angoscie assai peggior di morte, pensiamo a te. Trà poco alla battaglia col terribile Cavaliere sarai, indi collo spaventevole Drago. Quella spada ch' io ti donai è sol capace di ferir l' uno, e l' altro: quando il Cavalier ta sfidi suona questo corno (*le dà un corno*) il di cui suono ha forza per incanto di sbigottirlo, e combatterlo, e nel combatterlo poi se ti manca la lena, sentirai ravvivarti il vigore nel brando. Lo scudo ti donai, sopra di quello ricevi i colpi suoi. Se un colpo avvièn che dai sopra il cimiero suo, resterai vincitrice, e inaspettato caso vedrai di meraviglia.

Dar. E sapere non posso questo caso qual sia?

Mos. No.

Dar. E il Drago atroce come mai vincerò, s'egli è sì fiero?

Mos. Per il Drago devi tener chiusa in bocca questa radice (*le dà una radice.*) acciò non ti opprima il veleno che butta per la sua orrenda bocca. Il menar colpi al Drago vano sarebbe: se la testa gli tronchi, due ne vedresti pullulare all'istante: un colpo solo può ben uccider l' animale feroce, e tremendo.

Dar. E quale?

Mos. Procura il colpo vibrare sotto la sinistra spalla : solo per ivi può in lui penetrare la morte.

Dar. Zeloù gran cose narri ! I Numi assistano questa donna infelice.

Mos. Io non so, Dardanè, s'augurar ti deggio più la morte, o la vita di quel Drago tremendo.

Dar. Misera me, ecco di nuovo in campo i sensi oscuri, e l' arcane cifre ! spiegati ?

Mos. (Ah non le posso dire, che svenandosi il Drago, l' indegna Giulidì, qual nuovo Meleagro, spirerà nella reggia fra singulti, ed angoscie l' anima rea, Dardanè di veleno l' ha minacciata per cadere di nuovo in più crudel periglio !)

Dar. E taci ancora ?

Mos. Figlia, non sbigottirti, dirti non posso di più.

Dar. E quando avranno fine le mie miserie ?

Mos. Forse tra poco, mercè quanto fo io per farti vincitrice : dimmi, adorabile Principessa, ti senti in seno qualche scintilla d' amore per me ? *tenero.*

Dar. Sento meno timore, sento maggior franchezza teco parlando; lo sguardo assuefatto all' orridezza tua, mi toglie alquanto l' orrore, ed il ribrezzo.

Mos. Io vincere ti poteva, e vinto, e disarmato volli esser de te, e venire quì schiavo, ed in catene.

Dar. È vero.

Mos. Quanto so, e posso, per tuo vantaggio ti difendo, e ti consiglio.

Dar. È vero.

Mos. E tu, cara, mia dolce speranza, ti senti nel cuore qualche gratitudine per me?

Dar. Sì, negar non lo posso, la sento.

Mos. Grazie, o Numi del cielo. Dimmi anima grande, quanto manca per tramontar il sole?

Dar. Quattr' ore, o poco meno.

Mos. Dì, ti sovviene che se per questo tempo che resta, non ti senti amore per me, il tuo Taer è perduto per sempre, nè più vivo sarà?

Dar. Sì, che mi sovviene, e sappi ancora, che teco favellando lo spirito mio ho finor combattuto . . . tentai, soffersi per sovvertire il cuore . . . ma pensando che tu fosti la cagione di tutte le mie sventure, e di quelle del mio caro Taer, e ch' egli è vicino a morire per tua cagione, ira, dispetto, e sdegno mi accende il petto: e più orrido, spaventevole, e schifoso di quel che sei rassembri agli occhi miei.

Mos. Oh Dio!

Dar. Ti detesto, ti abborrisco, Mostro infernale, non ti amerò in eter . . . . stelle! che dico mai? e il mio Taer io lo perdo così. Ah morte! e vieni per pietà. *via disperata.*

Mos. Ah Principessa adorata! ti benedica il cielo: salva pure la tua vita che a Taer preme più della sua. Sì empio destino, quella è la vita mia, questa che spiro nòn è più vita, è mille morti insieme.

SCENA XIII.

Torre da una parte con ponte levatojo; mura della città in prospetto con porta, e ponte; colonna a cui si legano le vergini cibo per il Drago, a piè della quale varj teschi, gambe, braccia, ed ossa, avanzi del Drago. Si cala il ponte della città, ed esce

Pulcinella con soldati, Smeraldina in abito succinto piangendo, e legata.

Pul. Figlia mia benedetta, ca tu chiagne, che faje? all' urdemo che d' è sta morte? no sospiro; quant' apre la vocca faje ah, e t' esce lo spireto. Io te dico la veretà, sento tanta compassione de te, che se te potesse ajutà co lo sango dell' aute ncoscienzia ca lo farria.

Sme. E comme? giovanella giovanella aggio da morì sbranata!

Pul. E chi nce corpa a chesto? tu. Famme no piacere, quant' anne aje? ma dì la verità, che staje mpunto de morte.

Sme. Trent' anne.

Pul. E si zetella ancora! e che mmalora, se mmaretaje Seccia, che ghieva co lo sidece pe terra; Varvastorta, che teneva la varva de lato fatta a coluccio de pane; Pallottola che non teneva nè braccia, nè mane, nè piede, e tu?

Sme. E io so stata tosta, non m'aggio maje voluta mmaretà.
Pul. E mmo te marite co sto smostro.
Sme. Bene mio! non nc'è ajuto?
Pul. Affatto.
Sme. Non nc'è pietà?
Pul. Manco pe suonno.
Sme. E aggio da morì?
Pul. Una vota: fatt' anemo, non chiagnere chiù, non te spaventà: che mmalora vuò perdere lo pietto! fosse ca avisse da morì sette, otto vote, ah, sarria na cosa cana; ma se tratta de morì una vota, è freddura.
Sme. Ah! chi mme l'avesse ditto!
Pul. E n'auta vota mettite judicio, a cammenà lo munno caste, e zetelle: e che mmalora! jate trovanno lo male comm'a li miedece: caste, e zitelle! e non bedite ca sti nomme so comme a li guardanfante che non s'ausano chiù: e lassatele ire a cancaro, mmaretateve, comme feceno le doje sore meje; quanno sapettemo a la casa ca s'erano mmaretate? quanno allattavano tutte doje.

SCENA XIV.

Dardanè con soldati, e detti.

Dar. Tornate nella città: dietro alle spalle mi si chiudan le porte: animo vili io solo saprò morire, un disperato poco cura la vita.
Pul. E dice bene, salva salva!

Dar. Ecco la mia cara Smeraldina! ah se mi conoscesse! donzella non pianger più.
Sme. E perchè? sto a Posilleco a spasso?
Dar. Consolati, che almeno hai per compagno alla tua morte un altro sventurato.
Sme. Chesta è consolazione pe li dannate!
Dar. Non disperarti ancora; forse il destino avrà pietà di noi: ma se volesse altrimenti, vedi, ed impara da me come si muore.

suona il corno, vien risposto con altro corno dalla sommità della torre: si cala il ponte della torre sudetta, ed esce il Cavalier fatato tutt' armato.

Sme. Cielo assistelo tu, nnante che benga lo Mostro . . . non me rejo! . . . mo cado! e che sfunnolo è chisto!

SCENA XV.

Cavalier fatato, e dette, e popolo sulle mure.

Cav. (Qual tremore mi pose quel suono nelle vene!) Olà! che pretendi, o garzone?
Dar. Guerra con te.
Cav. Va, non mi degno. *va per partire.*
Dar. Ascolta.
Cav. Che pretendi?
Dar. Ucciderti, o morire.
Cav. Pazzarello, va non mi degno di te.
Dar. Non ricusar il cimento, o tu m' uccidi, o mori.

Cav. Abbi dunque la morte: ecco che a te la reca il brando mio.

siegue il duello, Dardanè riceve i colpi sullo scudo. Smeraldina farà qualche lazzo di meraviglia, e di spavento; dopo qualche tempo si fermano.

Dar. Qual forza acquisto prodigiosa, e nuova!

Cav. Numi del cieco Averno, e che mi avviene! io son privo di forze!

Dar. Che pensi, o Cavalier d' abisso?

Cav. Penso a troncarti il capo.

Dar. Ed io il tuo.

Siegue il secondo duello, e il Cavalier fatato va perdendo le forze a poco, a poco.

Cav. Solito mio vigore, e perchè mi abbandoni adesso?

Dar. Ah potessi io dare un colpo al cimiero!

Cav. Ah più non posso!

Dar. Prendi, o crudele!

dà Dardanè un colpo sul cimiero, che cade da capo al Cavaliere.

Cav. Oimè! garzone hai vinto.

qui oscurità, lampi, tuoni, e profonda il Cavalier fatato.

Sme. Palladino mio bello! ecco lo smostro, ajutame pe carità.

Dar. Donzella coraggio, non dubitare, tien chiusa in bocca questa radice, e raccomandami al cielo. *le pone la radice in bocca.*

Sme. Cielo ajutalo tu!

Dar. Che orribil mostro! *qui esce il Drago, cammina, e muove la testa.*

Sme. Uh che terrore!
Dar. A noi, sozzo animale; a noi, a noi,
E si pone la radice in bocca.
Quì il Drago per la testa butta fuoco, siegue la pugna, e resta vinto, allegrezza fa il popolo, suono di trombe, pifari, e tamburi, entrano nella città.
Dar. Ho vinto, lode al cielo, ho vinto, ho vinto!
Sme. Non moro chiù sbranata, allegrezza!

SCENA XVI.

Camera di Giulidì con sofà.

Giulidì assistita da due schiave, indi il re Fanfur.

Giu. Lasciatemi fuggire . . . oh Dio! mi sento un furore di morte . . . . Acmet tiranno, forse or sei morto, e sopra me tentasti pestifero veleno per vendicarti . . . io non m' inganno, tu me lo minacciasti . . . e tu avvelenata m' hai . . . . ajuto, sudo, vacillo, e cado!
Re. Cara mia sposa Giulidì! che fu? che parli di veleno, e di morte, perchè sudi, e palpiti così?
Giu. Dubbio non resta . . . avvelenata io sono: fuoco è l' interno mio . . . mi sento in seno lacerate le viscere! oimè Fanfur . . . io moro . . . e moro avvelenata!
Re. Avvelenata! . . . Servi, i medici quì. . .

Giu. Ah no fermatevi, ogni opra, ogn' ajuto, ogni rimedio sarebbe vano per me . . . . già cieca sono . . . lume più non vedo . . . l'alma si scioglie . . . ah crudo Acmet . . . se vivi ancora, invendicata io non deggio morire.
cade sul sofà.

Re. Sposa, coraggio, che parli tu di Acmet?

Giu. Fanfur, vendetta . . . io moro per opera di Acmet.

Re. Di Acmet?

Giu. Di lui.

Re. E qual ragione lo mosse a questo enorme misfatto?

Giu. Caro sposo . . . volea amore da me . . . io ricusai per esserti fedele, e lui minacciommi il veleno . . . e veleno mi diede . . . Fanfur, sposo, mio Re!

Re. Cara consorte!

Giu. Dammi la destra tua reale.

Re. Eccola.

Giu. Giura di vendicarmi.

Re. Sì, lo giuro a tutti i Numi del cielo.

Giu. Già l' angoscia mi uccide . . . . moro disperata . . . già l'alma mia piomba agli abissi . . . in quell'orrore eterno, aspetto anco la sua . . . io manco . . . .io spiro. *e muore.*

Re. Misera è morta! . . . oimè chi mi soccorre! estrema doglia lasciami tanto in vita quanto vendico la bell' alma con la morte atroce dell' empio Acmet, se pur morto non è . . . Sì, l'infedele della mia casta sposa insultò l'onestà . . . e perchè fu discacciato dalla generosa eroina, pensò d' avvelenarla, e l' eseguì,

acciocchè morta non avesse palesato il suo misfatto . . . Se Acmet è morto, pazienza, ma pure il suo cadavere farò ridurre in pezzi, bruciare l'ossa sue, e le ceneri infami buttar a' venti . . . ma se vivo è ancora, oh quale scempio farò di lui! . . . . .

qui voci di allegrezza, suoni di trombe, pifari, e tamburi, con viva, viva.

Ma quai voci di giubilo sento nel punto delle mie più crude angoscie?

SCENA XVII.

Dardanè che torna vittoriosa, Giacomino, Roberto, Pulcinella, guardie, soldati, e detti.

Dar. Sire, libero è il regno; il ciel pietoso mi diede la vittoria, eccomi a vostri cenni.

Re. Iniquo taci, specchiati, ed inorridisci.

Dar. Oimè!

Gia. Che vedo!

Re. È morta la Regina.

Pul. Salut' a nuje.

Re. Ministri miei, soldati, non più stupore, fu la vostra Regina vittima sventurata di quest' empio, lascivo, perfido mostro. Ah più non mi fido di soffrir la sua orribile presenza . . . egli l'avvelenò . . . olà? di pesanti catene egli sia cinto, vada in carcere orrendo, e fra poche ore se gli tronchi la testa, e fatto a brani si dian le carni sue ai più feroci mastini:

venite tutti, resti con l'empio l'Armigero novello, ed i soldati.

Dardanè è disarmata, ed incatenata.

Gia. Oh sventurato!

Rob. Oh giovine infelice!

Resta Pulcinella con soldati, e Dardanè pensosa.

Dar. Il mio caro Taer dunque acquistò così?

Pul. Così si premia un Palladino di Franza?

Dar. In poco d'ora morrò sopra di un palco infame!

Pul. E con un colpo zas, la capocchia a terra.

Dar. E morrò come reo di lascivo attentato!

Pul. Tamquam lussoriosos porcus.

Dar. E morrò innocente, senza parlar giammai!

Pul. E non sbafi per ambii poli con gli estremi sospiri.

Dar. E tu mi conduci a morte?

Pul. Per servirla come devo.

Dar. Ah! Pulcinella, se tu immaginar potessi chi è costui, che a morte conduci.

Pul. Ah! che pur troppo lo so.

Dar. E chi son' io?

Pul. Un musico.

Dar. Ah! cielo soccorrimi, dammi lume.

Pul. Fance luce qual lucerna appennetora.

Dar. In sì tremendo passo.

Pul. In questo mondo schefenzuso, e porco.

Dar. Io non ho mente!

Pul. Io non aggio no callo!

Dar. Per dirigermi più in questa corte.

Pul. Pe m'accattà quatto panelle almeno.

Dar. E soffrire potrò sì indegna macchia?

Pul. E sopportar potrò sì orrenda lopa?
Dar. No, non ho più forza.
Pul. No, non mi fido.
Dar. La mente mi vacilla, e mi si gela il cuore.
Pul. La panza romoreggia, e sbafa per i paesi bassi.
Dar. E quanto più penso col mio fosco pensiero.
Pul. E quanto più sbafo con i sospiri settentrionali.
Dar. La mente più si addensa.
Pul. La panza chiù s' ammoscia.
Dar. Almeno.
Pul. A lo manco.
Dar. Numi giusti, e potenti
Datemi più valor nei miei tormenti.
via con soldati.
Pul. Non mi fate sentir, eterni Dei,
La puzza orrenda de' sospiri miei.
via appresso.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Camera.

Pulcinella, e Smeraldina.

Sme. Bene mio! so sarva e non lo credo, mme pare de vedè ancora chillo brutto Dragone co la vocca aperta pe mme venì a sbranà.
Pul. Arrasso seccia!
Sme. Ma tutta l' obbricazione l' avimmo a chillo gioveniello Acmet, a costo de la vita soja nce sarvaje.
Pul. E doppo acciso lo Dragone jette n'autà vota carcerato!
Sme. E perchè?
Pul. Ca lo re è no vieccliio pazzo: io mo sbafarria co tico, ca mme vaje a lo genio... ma.
Sme. Ma che? parla, sbafa co mico cò tutto lo gusto mio . . . scusa bell' ommo mio, si non canoscennote te parlo nconfedenzia sa?
Pul. Fa lo fatto tujo . . . . (mmalora chesta mme va trasenno!) Ne, si stata maje nnammorata?
Sme. Maje: e tu?
Pul. E io manco, m'ha piaciuto essere crasto.
Sme. Ora vide, zetiello, e zetella!
Pul. Co lo figlio de Nufrio!

Sme. Dimme mo chello che mme volive dicere?

Pul. Te voglio dicere ca lo viecchio Re se volette nzorà n' autà vota, e se sposaje na giovenella.

Sme. Ch' è morta mmelenata mo.

Pul. Salut' a nuje. Voglio dicere ca fece male. No viecchio che se sposa na bella figliola, sa comm' è?

Sme. Comm' è?

Pul. È comm' a lo compratore de ste case granne. Va a la chiazza, accatta no piezzo de vitella, o pesce spata, ma non lo prova quann' è cuotto, quarche allеccatura se ne piglia sfujenno. Accossì è lo viecchio che sposa qua Nennella; qua allіccatura nne po avè, ma lo meglio è de li complatiarie.

Sme. Ah maliziosiello!... dì mo de lo Re.

Pul. Lo Re ha fatto carcerà Acmet, e le vo fa taglià la capo.

Sme. La capo!

Pul. La capo. Comme, chillo fa bene a lo regno, sarva la cetà, vence lo Dragone, supera lo Smostro, commatte co lo Cavaliero affatato, e pe parte de le dà lo premio le fa taglia la capo!... ma io saccio imperò...

Sme. E dì?

Pul. Pozzo sbafà co tico?

Sme. E sbafa a mmalora, e spicciate.

Pul. Sacce core mio, ca lo Re... sbafo ca tu m'aje nterretato, sa?

Sme. E sbafa, che puozze sbafà pe li fianche.

Pul. Ora sacce ca lo Re... all' urdemo la verità è una... lo Re...

Sme. Sì?

Pul. È Re, ca tene lo scettro, non saccio si m' affierre . . . dico, pozzo sbafà?

Sme. Chisto sarrà diavolo pe mè! sbafa.

Pul. E tenenno lo scettro . . . ca co tico se po dicere.

Sme. Parla? ca io so la stessa secretezza.

Pul. E tenenno lo scettro . . . vi ca cheste so cose tellecarelle; mme fido de . . . dico pozzo sbafà?

Sme. E sbafa, mannaggia chi ncuorpo t'ha portato.

Pul Nc'è tutto lo gusto tujo ch'io sbafo co tico?

Sme. Gnorsì.

Pul. E lo mio no. Statte bona, bonnì. *via.*

Sme. Uscia che dice? po nuje simmo le triste... chi dice male de le femmene non pozz'avè maje bene. *via.*

SCENA II.

Carcere orrendo.

Taer. Mostro incatenato ad una colonna con un macigno appresso per sedersi

Tae. Ah chi sa dirmi della mia cara sposa qual sia stato il destino! ah, forse estinta rimase, e vittima sventurata ne' feroci cimenti! oh giorno! oh rimembranza! oh mia cara Dardanè . . . giacchè il fato decise, ch'io sul fi-

nir di questo giorno odioso, morto cader dovessi, si mora pure una volta . . . morte per me felice, se mi toglie a tanti insoffribili tormenti . . . Sposa, mia cara sposa? chi sa se viva sei, o pur estinta!

quì s' ode una voce da dentro.

Voce. « Taer, coraggio, non ti avvilire, e spe-
» ra. »

Tae. Voce che mi consola, e che nuova non sei per me, dimmi chi sei?

Voce. « Conoscimi; son Zeloù che ti oppresse :
» un' ora manca per tramontar il sole; rac-
» cogli tutta la tua virtù; non iscoprirti,
» vedrai tra poco Dardanè; fa che ella non
» si scopra, e che sopporti. Tu per ottene-
» re amor da lei, tenta ogni prova, ed u-
» sa ogni arte. Non risparmiar pianti, e
» sospiri, forse si piegherà ad amarti . . .
» ma se resiste, misero, ti compiango! un'
» ora di vita ti resta: pensaci, addio. »

Tae. Barbara voce, nunzia di miseria, e di lutto! qual coraggio mi dai! ha il suo corso già terminato il sole; un' ora dunque a me resta di vita . . . venga dunque la morte, non mi reca spavento, giacchè l'aure di vita spira ancor l' idol mio.

SCENA III.

Dardanè incatenata, e detto.

Dar. Mostro, eccomi alfine già vicina alla morte, e tu la causa sei della perdita mia. Giulidì è spirata, nè io ne so il perchè. Son condannata a perdere la testa come cagione della sua morte, e come insidiatore dell'onore reale, e scoprirmi non deggio? e morire innocente in sembianza di reo?

Tae. (Ecco la più tremenda delle miserie sue! Zeloù soccorso! fa ch' ella non si scopra, e tutto soffra.) Dardanè sai che un'ora sol resta, e se in quest' ora non ti accendi di me, se tu non m' ami, è perduto Taer!

Dar. Amarti! e come? perfido Mostro, amarti! quando sei la cagione d' ogni sventura mia! Avvampo d'ira, di sdegno, e di furore contro di te! Empia, perversa fiera, maledetta dal cielo, e dall'inferno uscita per rovinar la pace di due fedeli amanti. *piange.*

Tae. Tutto è vero, hai ragione, ma pensa che l'ora scorre, e il tuo sposo si perde se non ti pieghi ad amarmi ... ricordati, crudele, quanto fece per te, i pianti, i sospiri, i sudori, che per averti in moglie sparse lo sventurato!

Dar. E tu me lo togliesti! Mostro d'abisso, e reo del più atroce delitto, che s' intese nel mondo! perchè me l'involasti . . . Taer, mio caro sposo, dove sei tu?

Tae. (E scoprirmi non posso !) Io ti prego, cara mia Dardanè, per quanto caro ti fu Taer, per quanto egli fece per te, per quanto ti preme la vita sua, vinci te stessa, amami per pietà ! *tenero assai.*

Dar. Io amarti, allor che perdo infame la vita sotto il colpo d' un carnefice vile ! io amarti dopo che in un mare d' affanni m' hai subissata !

Tae. E pur da questo amore dipende la vostra felicità : cedi, cara speranza mia ; amami per pietà. *tenero come sopra.*

Dar. Allontanati indegno, orror mi fai . . . già sento, o di sentir già parmi, i cardini sonori stringere di queste ferree porte ! giunge il fatal momento della mia morte, il capo quì mi sarà reciso . . . e come? così riveggo lo sposo mio ? così finisco le mie tante sventure ?... empio, giacchè ingannata tu m' hai, voglio deludere le tue brame, scoprirmi, e non morire. Venga il Re sdegnato, sappia che donna io sono, ed innocente.

Tae. Non voglia il cielo, e qual rovina ti suggerisce la mente! Ah non scoprirti, Dardanè, per pietà . . . . è vero, s' aprono già le porte! resisti, anima mia, resisti se tu ami Taer ; se tu ti scopri, è perduto per sempre . . . . Rammentati, cara mia, quanto feci per te, e quante lagrime amare sparsi per amor tuo, e se non bastano per ammollirti il cuore, eccone due novelli rivi. *piange dirottamente.*

Dar. Fammi veder Taer, l' amabile sposo mio.

Tae. Non posso.

Dar. Dove egli sta?

Tae. Nol posso dire.

Dar. Zeloù ostinato . . . avvampo d'ira! giurami un'altra volta, che se a Fanfur mi scopro è perduto Taer, giurami pure che se non t'amo, al tramonrar del sole cade estinto Taer.

Tae. Sì, lo giuro per quanto v' è di più sacro nel cielo; lo giuro per la Stigia palude; lo giuro per questa fronte, che piangendo mi tocco.

Dar. Ah! come amar potrò io un Mostro così orrendo, e deforme . . . . no, si mora piuttosto col mio caro Taer . . . . scostati, fuggi, dileguati da me.

Tae. Dunque morrà lo sposo tuo!

Dar. Che mora.

Tae. Ma tu l' uccidi, barbara Dardanè.

Dar. Io l'uccido? io che per lui darei gli occhi, il sangue, la vita!

Tae. L'uccidi colla tua ostinazione, perchè amarmi non vuoi.

Dar. Ma qual funesto intreccio è mai questo, non ancora da favolosi poeti esposto sulle finte scene! Tu mi togli lo sposo, bello, amabile, e caro. Tu mi subissi in un mare di affanni: tu mi conduci a perdere la testa sotto un vile carnefice, e speri amore, e brami tenerezze da me? No, Mostro orrendo, ti detesto, ti abborro, ti maledico. . .

Tae. Eccomi giunto, ingrata, agli estremi de' mali miei, eccomi alfine al duro, e spaventevole passo. Il sole già parmi vedere tuffarsi in mare, già parmi sentire vicino quell' interno tre-

mito minacciato! e nelle vene come un fuoco girar tutto il mio sangue! ecco la fredda mano, che il cuore mi stringe, ecco che perdo alfine questa misera vita! (Zeloù, che vuoi più da me? devo veder reciso quel capo pria di aver spirato l'estremo fiato! contentati, saziati del suo sangue, e del mio.)

con impeto disperato.

SCENA Ultima.

Soldati, suono lugubre, Carnefice con sciabla nuda, il re Fanfur, e infine tutti secondo l'ordine della scena.

Re. Olà? si appaghi l'ira, lo sdegno, e la vendetta mia: tronchisi il capo a costui: ingordo, e sitibondo son del suo sangue.

accenna Dardanè.

Dar. Ecco la testa mia, ecco il mio sangue, ho in odio la vita, s'eseguisca il comando.

s'inginocchia; porge il nudo collo al carnefice che va apparecchiandosi con denudarsi il destro braccio, ed affilar la sciabla.

Tae. Fermati, o re Fanfur: soldati, popoli, udite. Come vi soffre il cuore di veder morire il prode, il giusto, l'amabile vostro liberatore! ah, rispettate chi ancora è stanco per voi, chi ancor bagnata ha l'onorata fronte di nobile sudore, chi la sua vita espose per la vostra salvezza.

Re. Che mi succede! che giungo ad ascoltare! Audace Mostro, in faccia a un Re, nelle catene avvinto, tanta temerità nutri nel petto! popoli, soldati, è costui reo di mille morti. Olà? cada svenato.

Tae. Fermati crudele: Fanfur, questo è innocente, e la tua consorte allo spirar del Mostro morir dovea anch'essa; così era scritto in cielo: tutti i flagelli, che soffriva questa città meschina, eran da' Numi spediti per castigo delle lascivie sue: le malvagià dell'empia Giulidì, vi ridussero alle miserie estreme. Fu Acmet tentato, ma invano da lei, e lui virtuoso, e casto, rispettò il talamo reale, e la riprese. Cieca vendetta di quell'anima perversa, espose ai rischi questo giovine valoroso, e pur morendo reo lo volle per vendetta.

Re. E come soffro gli esecrandi detti d'una bocca infernale! Olà, si tronchi il capo ad Acmet, indi anco al Mostro.

Tae. (Ah si difenda l'amor mio! Zeloù mi disse, ch'ella non si scopra, ma non che io non la scoprissi.) Ferma il colpo, o crudele: Fanfur esci d'inganno, apri gli occhi, e stupisci a ragione: questa è una donna.

Re. Donna!

Tae. Sì, e donna reale, ed è tua nuora.

Re. Moglie del figlio mio?

Tae. Sì, Dardanè è il suo nome; ed è consorte del figlio tuo Taer, che per tanti anni come morto piangesti; ma or potrai con più ragione piangerlo estinto.

Lampi, tuoni, e tremuoto; Dardanè si trasforma in donna con abito reale.

Pul. Uh, che smetamorfia è chesta!
Sme. Che maraviglia!
Gia. Resto di sasso!
Rob. Che portento inudito!
Re. Vista tu mi abbarbagli, che vedo mai?
Dar. Zeloù, qual zelo è il tuo? perchè mi togli a morte? io vò morire.
Tae. No, vivi, o cara, e lascia morire chi compir deve il suo fatale destino . . . Si tuffa il sole nell' onde . . . oimè qual fuoco! arder mi sento le viscere! qual rigida robusta mano mi stringe il cuore nel petto! qual insolito tremore or tutto assieme m' assale . . . Ah Dardanè . . . io spiro . . . tu non potesti amare l' orrido mio sembiante . . . più non ti dico . . . ingrata . . . . hai vinto . . . . io moro! *cade sopra un sasso tremando.*
Pul. Chisto che mmalora ave! fosse male de luna!
Sme. Uh, na chiave mascolina!
Dar. Zeloù, tu mori? morir dovea il mio Taer, e non Zeloù . . . . tante dolci parole, tante lagrime versate, tanti spasimi per me! Raggio celeste, che la mia mente sfolgorando accendi, qual sospetto mi desti!
Sme. Bene mio, chesto che d' è!
Pul. Chesta pure è speretata!
Dar. Zeloù . . . . oh Dio, Zeloù? . . . . più ribrezzo non ho . . . e più non mi spaventa il tuo volto, il tuo aspetto, la tua mostruosità; sono commossa, sono intenerita . . . e quel che faccio non so; confusione, dispetto, speranza, tenerezza, pietà, mi si affollano al

core . . . Zeloù, la tua bell'alma son forzata ad amare . . . sì, sei degno d'amore, sappilo, io t'amo.

Quì nuovi lampi, e tuoni, tremuoto, trasformazione del Mostro in Taer principe reale, e si cambia la prigione in una scena reale, e risplendente, e comparisce il vero Zeloù genio sopra una macchina.

Dar. Sposo mio!

Tae. Mia Dardanè! *si abbracciano.*

Sme. Uh Pollecenella mio, core, mascolo, anema bella mia!

Pul. Smeraldina de sto core, bellezza mia roseccarella!

Dopo armonioso concento di istromenti cala la macchina a terra.

Zel. Re Fanfur, Dardanè, Taer, ministri, cessate di stupire. Il cielo tutto dispone; non più sventure, e disastri, ma gioje, e contenti piovan sopra di voi.

Re. Figlio, mio caro figlio!

Tae. Amato padre!

Re. Ti stringo un' altra volta nel petto.

Tae. Torno a baciare questa paterna mano.

Dar. Sospirato mio bene!

Tae. Dolce speranza mia! *abbracciati.*

Zel. Sono l'ombre, i mostri, i cambiamenti, i dragoni, i flagelli, le morti, e le vittorie, che voi vedeste in questo regno, alte dottrine, e allegorie superne; godete tutti in pace, e sia questa reggia in avanti la fonte d'ogni felicità; felici amanti, e sposi, vero, unico esempio al mondo di costanza, d'amore, e di

virtù, io vi chiedo perdono; delle vostre sventure fu cagione il destino, e la salvezza mia; tutto è compito adesso, e fino i vostri servi tra loro riconosciuti vi rendo illesi.

Pul. Oh che felicità! t' allecuorde?

Sme. Sì, core mio, mascolo de Smerardina toja.

Re. Voglio che la reggia risuoni di letizia; feste, giuochi, e tornei.

Dar. Ma prima delle feste si cerchi scusa alla nostra rispettabile Udienza, e s' implori umilmente.

Tutti. Un generoso perdono.

Dar. Nobili ascoltatori, che quì siete adunati,
E d'ascoltar vi piacque i casi miei spietati:
Vedeste in quante forme mi oppresse il fato rio?
Mi distaccò dal seno del caro sposo mio.
Oppresse il mio core con inuditi modi;
Calunnie, tradimenti, mostri, battaglie, e frodi.
Alfin venne la calma, alfin il ciel pietoso
Mi rende, e regno, e pace; mi rende il caro sposo.
Contenti i nostri cuori, ebbri d'amor verace,
Trovano dopo il pianto la sospirata pace.
Ma il nostro più maggiore dolcissimo contento
È il vostro sospirato gentil compatimento.
Gradite i sudor nostri, gradite il nostro core,
E al nostro cor rendete amore per amore.
Intanto palma a palma, eco di applauso fate,
E i casi miei domani ad ascoltar tornate.

Fine della Tragi-Commedia.

LA
FINTA MOLINARA,
O SIA
LA CLAUDIA.
COMMEDIA.

PERSONAGGI.

D. CLAUDIA Giglietti Dama Napolitana, sotto nome di Marioletta in finte spoglie di molinara, stata amante di D. Ercole Battaglia, e da lui barbaramente trafitta e buttata in un fiume, per cui dall' istesso è creduta morta.

CHECCHINA donna avanzata in età, padrona del molino, e vana a segno che presume esser bella, giovine, e graziosa.

D. PISTONE uomo avanzato, timido, goffo, ed ignorante.

D. BARTOLO Battocchio suo nipote, grazioso Napolitano, ma sciocco al par del zio; promesso sposo di D. Eduige, ma perduto amante di Marioletta.

D. ERCOLE Battaglia cavalier Polacco, e militare, uomo per natura sanguinario, crudele, e capace de' più neri tradimenti.

D. EDUIGE sua sorella destinata contro sua voglia sposa di D. Bartolo; ma fedele amante di D. Ramiro.

D. RAMIRO Albani cavalier Pisano, in finte spoglie di cameriero al servizio di D. Bartolo, sotto nome di Camillo; e ciò per sfuggire il

rigor della corte, avendo ucciso in duello il Conte di Trevil suo rivale, amante di Eduige.

IL PALATINO.

CONTE BREVIL suo primo ministro, uomo troppo serio, e giusto.

PAGGIO ragazzo.

COMPARSE.

Di guardie reali. Granatieri.	col Palatino.
Di Ungheri, Staffieri, e Paggi.	con D. Ercole.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Campagna amenissima, spaziosa e verdeggiante, a destra limpida caduta d'acqua che da sopra un monte calando, or si mostra, or si nasconde, finchè giunge a basso e fa girar un molino, che di rustica struttura vedesi al piano. A sinistra cortile spazioso, e coperto, che introduce a nobile casino di campagna in cui abita D. Bartolo col zio. Loggia praticabile sul detto cortile adorna di teste con fiori, e coperta da pergolata; scalinate per cui scender si possa, e salire dal cortile alla loggia. In prospetto, ma in lontananza amenissime colline, e rustici casamenti. Torre mattonata antica, in parte coverta d'edera con cancello di ferro in alto, sopra di un monte fabbricata. Sole che spunta dall' orizzonte.

Marioletta sopra di un poggiuolo seduta che cucie sacchi par servizio del molino. Checchina che dal medesimo uscendo gli fa dar moto, e girar poi si vede. Sopra la loggia D. Bartolo con spolverino, ridicola barretta, non in tutto vestito, e calzato, tutto intento a guardar Marioletta. Camillo al di lui canto con un calascione che poi a suo tempo ce lo porge.

Mar. Quanto sei bella
Campagna amata,
Quanto sei cara
Mia libertà!

Che. Presto, presto figliuoli, e che lentezza è mai questa! aprite l'acqua, e fatè macinar il molino .... Mariolctta cuor mio, dagli un'occhiata tu, vado per cosa d'importanza sulla collina, ritornerò tra poco.
Bar. (Diavolo abbiala.)
Mar. Andate pure, vi assista il cielo.
Che. Il cielo, e dici bene. Quando cammino per queste campagne, sola, soletta, tremo da capo a piè!
Bar. (O faje tremmà chi te vede!)
Mar. E perchè avete timore?
Che. Sono giovine, bella, avvenente, graziosa; agli uomini piace il buono, il desiderio stuzzica, il diavolo lavora, l'umanità è fragile; possò cadere: eh, siamo di carne, cara mia!
Bar. (E chi cancaro te vo tentà? qua pacchesicco arraggiato!)
Mar. Voi siete prudente assai.
Che. Ma ci è la gioventù!
Bar. (Vì chi parla de gioventù! s' allicorda la primma montagna de Somma!)
Che. Mi sa mill' anni di farmi grandicella, almeno allora avrò meno tentazioni.
Bar. (Dice bene la piscina mirabile!)
Che. Cara Mariolctta, vigila tu per me. *via.*

Mar. Andate.

Bar. Si ha rotto il collo . . . . . Camì, Camì? mmalora accidelo, Camì?

Cam. Eccellenza?

Bar. Ecco il mio sole in sesta decima; dà cca sto calascione co le corde d' acciaro.

Cam. Ma che far volete?

Bar. Dà cca.

Cam. Ma perchè?

Bar. Dà cca, o te lo scasso ncapo, pe tutto lo munno!

Cam. A me?

Bar. Ma si si troppo mmalora!

Cam. Ma che far pretendete?

Bar. Voglio cantà na diana a sta fatella mia.

Cam. A chi?

Bar. A sta molinara, che ha macinato il mio core, e l' ha fatto polvere de lo conte de Parma.

Cam. La molinara!

Bar. Sì, co na varra m' ha dato nfra noce de cuollo, e appeccatora, e m' ha stonato . . . . dà cca?

Cam. Per carità riflettete. . .

Bar. Schiatta. . .

Cam. Che tra poche ore arriva la vostra sposa, ch' è dama Polacca. . . .

Bar. Crepa. . .

Cam. E la porta il fratello D. Ercole Battaglia, uomo sanguinario, e feroce all' eccesso.

Bar. Muore acciso. . .

Mar. Or tra i riposi
Dormo contenta:
Quanto sei cara
Mia libertà!

Bar. Dico, tu chi mmalora si?
Cam. Vostro Cameriero.
Bar. E fuss' acciso tu, e chi te tene, assecouna na vota.
Cam. Ma come secondar posso un illegittimo amore?
Bar. E tanta parti, che non son legittimi, e per questo non s' ha d' asseconnà?
Cam. No signore.
Bar. E more nfocè la creatura. Bestia . . . mi smiccia . . . dà cca: sta accordato?
Cam. Eccellensa sì.
Bar. Te voglio fa sentì un museco de maggio.
Cam. Oh ruina!

Bar. Bella che de bellizze si sfonnata,
E tiene all' occhie tuoje la calamita,
Da sta vocchella doce, e aggraziata
Aspetto la sentenza, o morte, o vita:
O morte, o vita, e Aniello,
Mme fa morì sto muso a cerasiello.

Mar. Che soave cantare . . . ah!
Bar. Mmalora, sospirò per sopra: voglio calà; Audaces fortura jovena.
Cam. Dove?
Bar. Abbascio.

Cam. Così spogliato?
Bar. Gnorsì.
Cam. Ma perchè?
Bar. Per parlare a quella Dea Vernia.
Cam. E poi?
Bar. E poi che? all'avvenire ci pensano gli Astrolochi, scostate.
Cam. Oh subisso!

SCENA II.

Checchina che ritorna, e Marioletta che le va incontro.

Mar. Checchina cara...
Che. Addio Marioletta: cos' è? t' avesse questo signor Napolitano di nuovo sconvolto il senno?
Mar. Uomini nel cuor mio! Il ciel non voglia, libertà, libertà.
Che. E dici bene. Se una giovine (come me per esempio, che ha le carni di latte, e sangue) va in mano di un uomo bestiale, poveretta! che lega possono far una colomba, e un orso?
Mar. Così è.
Che. Cara, siedi vicino a me; mi dicesti che sei stata un' altra volta amante.
Mar. Oh Dio!
Che. Or dimmi il resto: giovanette, e giovanette sogliono dirsi gli amorosi eventi, ci serve di scuola; abbiamo da prendere stato; forse, chi sa?

Mar. Del vostro bel cuore mi fido.

Che. Fidati; chi ha bella faccia, ha bel cuore, nè tradire ti può; fidati.

Mar. Amava un militare Svezzese più di me stessa: mi diede fede di sposo, ed a fuggire (per giusti riguardi) seco lui m' indusse. . .

Che. E di lui ti fidasti?

Mar. Sì, di lui mi fidai. Così non fosse stato barbaro, e feroce, com' era onesto, e morigerato . . . . ma per la via su le sponde di un fiume, mi assalì d'improvviso, e mi trafisse.

Che. Oh Dio!

Mar. Indi col robusto braccio mi prese semiviva, e aspersa di caldo sangue mi buttò nel fiume.

Che. Barbaro! e perchè?

Mar. E chi lo sa? Un lungo tratto mi portò la corrente. . .

Che. Nè andasti al fondo?

Mar. No, lode al cielo: alla caduta si gonfiò la gonna, e per qualche tratto a galla mi mantenne.

Che. E poi?

Mar. Un cortese pescatore mi diè soccorso, e mi salvò da morte.

Che. E novella. . .

Mar. Mai più intesi di lui.

Che. Che pietà mi fai, cara Morioletta! Sei nata signora (come mi dici tu, e mi accertano i nobili tuoi costumi): ora lontana dalla patria, e da' parenti, sotto ruvide spoglie, sconosciuta, ti degni far meco quì la molinara: ah uomini, uomini! a che riducete noi povere donzellette! entriamo.

Mar. Ubbidisco.

Che. Ecco perchè sfuggo di maritarmi; posso incontrar un birbo per marito, che trattandomi male mi può far smagrire queste carni di neve: al diavolo, al diavolo, tutti gli uomini nemici di un sesso così amabile, e caro.

entra nel molino.

Mar. Così diceva pur io, e poi . . . . . e poi che? non ti nasconder meco furbettino cuor mio. Se cerchi libertà, perchè mi balzi in petto, allorchè vedi, e senti questo nobil signorino Napolitano? . . . eh no . . . Libertà, libertà, cauto diviene l'uccello, nè più tradire si fa.

Che. Marioletta? *dal molino.*

Che. Eccomi son con voi. *entra.*

SCENA III.

D. Bartolo per la scale del cortile, e Camillo che lo siegue.

Bar. Diavolo, se n'entrò! e tu ci colpi bestia alesandrina, che trattenuto m'hai.

Cam. Ma badate per carità, arrivano a momenti la vostra sposa, ed il fratel feroce . . . E poi il vostro zio. . .

Bar. Oh! m'hai zucato tu, la sposa, il zio, ed il fratello.

Cam. Pure il fratello?

Bar. Pure il fratello: in oggi i fratelli, ed i papà, non son più feroci, ma hanno tratti di Conti.

Cam. Almen sentite chi è mai questo fratello di vostra sposa.

Bar. Chi diavolo è? è forse Orlando furioso del Tasso, il Tancredi dell' Ariosto, chi è?

Cam. È un militare Svezzese (per quel che me ne ha detto il suo corriero.)

Bar. E un militare Svezzese!

Cam. Che si chiama D. Ercole Battaglia.

Bar. Battaglia!

Cam. Uomo sì fiero, terribile, e feroce, che si beve il sangue umano come vin di Borgogna.

Bar. Bu.

Cam. Ventisette duelli ha fatto in vita sua, e sempre è restato vincitore; ferisce, uccide, e sventra ancor chi lo saluta senza profondo inchino.

Bar. Bu. D. Ercole?

Cam. D. Ercole: e se taluno è restato vivo nel duello, ed ha cercato pietà. . . .

Bar. Egli ch' ha fatto?

Cam. L' ha tagliato per sfarzo naso, labbri, ed orecchie.

Bar. E li piedi, le mane, co la coda nce le lassava? e n' era paranza justa po.

Cam. A un giovinetto onesto perchè guardò due volte sua sorella.

Bar. Che li fece?

Cam. Gli cavò gli occhi, e ce li pose in mano.

Bar. D. Ercole?

Cam. D. Ercole: ad un altro perchè tacque mentre lui starnutò cantando in musica. . .

Bar. Che li fece?

Cam. Gli scaricò una pistola in petto, e poi seguitò a cantare, e fece la cadenza.

Bar. Mmalora!

Cam. Ad un altro perchè fece un memoriale a lui, e non vi pose sopra: a sua Eccellenza...

Bar. Che li fece?

Cam. Egli con l'ostia ce lo affisse in fronte, lo fe legare a un palo, e col pistone tirò a quel meschino, e fe saltar in aria il suo cervello.

Bar. D. Ercole?

Cam. D. Ercole. Ora che avete udito queste piacevoli novellette, andate a trovare la vostra Molinara, e sul calascione con le corde d'acciaro spiegatele la vostra nascente passione col canto... Ma sappiate che il sangue anderà a fiumi tra poco, e che la vostra casa, e la villa subissata sarà: ho detto: servo di V. E.
e via.

S C E N A IV.

D. Bartolo, e poi Marioletta dal molino con una giuncata dentro d'una cestella ornata di erbette, e fiori.

Bar. Caspita, sto D. Ercole è no demmonio... e che mi preme; il ciuccio di mio zio formò le nozzole, e lui... uh, uh, torna la bella Molinara... a noi, un concerto poetesco, come a dire di versi in prosa sullo stile di Plinio. Ah! come posso tra lo scuror di questo dì lucente rompermi il collo, più, se il mio bel sole già spunta dall'Occidente.

Mar. Il bel sole siete voi, o mio signore.

Bar. Concedo: ma lei è quella Cintia ostinata, che con i frusci suoi dà lume a Febo; come vuol Fontanella . . . Febo è il sole.

Mar. Lo so: son Molinara, ma tal non nacqui, e delle belle scienze sono non poco istrutta.

Bar. Bravo! l' ho a caro che siete ostrutta: che bella cosa è questa?

Mar. Signore, perdonate l' ardire, questa giuncata fresca, odorosa, e bella, (memore di quel canto) mi prendo ardire di presentarvi in dono.

Bar. Oh cara, cara, cara . . . anch' io vo' farti assaggiar le mie natte: oh che bella giuncata! ma è men bianca del tuo collo gentile.

Mar. Uh, uh!

Bar. Ch' è stato?

Mar. Tacete per pietà! qui trà le selve si usa onestà.

Bar. Confirmo ut supra (quanto è schetta!) Il tuo nominativo?

Mar. Marioletta, serva del mio signore.

Bar. Sei in capillis, o pure sei scapillata?

Mar. Sono zitella.

Bar. Di che sorte?

Mar. Perchè, vi sono più sorte di zitelle?

Bar. Sicuro, vi sono di prima, di seconda, e di terza specie.

Mar. Come a dire?

Bar. Sono le zitelle, come a le pignate di Sessa.

Mar. E come?

Bar. Per lo più son tutte sesete.

Mar. Non capisco.

Bar. Questo è un parlar sotto al metaforo . . .

Di che sorte, dir volli, amica, o nemica di amore?

Mar. Uh, uh tacete! non parlate d'amore che vi cerco licenza, e vado via.

Bar. Aspetta (chesta è schetta più dell'acqua de Monzù Maurizio!) core mio, si bona dinto a li muorte tuoje!

Mar. Uh, uh, permettete. . . .

Bar. Aspetta; uscia vorrebbe bene a un pallo-niero, che attonnasse papocchie ogni momento?

Mar. Io no.

Bar. E perchè?

Mar. Perchè a me piace più del falso che alletta, il ver ch' offende.

Bar. Falso ch'alletta, e ver ch'offende; or sappi core mio. . .

Mar. Uh!

Bar. E ca faje uh! sacce ca io moro, squaglio pe te, speranza mia rosecarella.

Mar. Uh!

Bar. Statte mo, da che t'aggio veduta so restato acceso, e acciso. Tesoro mio, nenna, schiecco!

Mar. Uh che vergogna!

Bar. A primmo è accossì, po nce faje l'uso, e non è niente chiù.

Mar. E chi mai meco si avanzò tanto!

Bar. E io m'avanzo ca te voglio sposà, si mbe n'avisse manco la cotena de la capo.

Mar. Vedete come sudo.

Bar. Tu sude, e io vollo a campanella.

Mar. Non più!

Bar. Sarraje la reginella mia . . . te, co st'a-niello ti giuro pudicizia.

Mar. No, no, no. . .
Bar. Statte mo; e so doje vote, core, bellezza, fatà Morgana mia . . . te vaso sta manella, e te l'astregno comm'a marito tuo.
Mar. Oh Dio . . . non reggo!
Bar. E tu appojate a me.
Mar. Così?
Bar. Accossì.
Mar. Vengo meno!
Bar. Svenisce mo a gusto tujo, e statte meza jornata ncuollo a me addeboluta accossì.
Mar. Ah!
Bar. Uh!
Mar. Siete caro però.
Bar. E tu si bona dint'a la fede toja.
Mar. Ah!
Bar. Uh!

SCENA V.

Camillo, ed i già detti.

Cam. Eccellenza, signore?
Bar. Che mmalor'aje? viene a uso de morte subitanea.
Cam. Gran novella!
Bar. Ch'è stato?
Cam. La vostra sposa arriva!
Bar. Fuss' acciso tu, e essa.
Cam. E la porta il fratello D. Ercole Battaglia.
Bar. E fuss' acciso isso che me la porta.
Cam. Ecco il suo foglio ch' ha portato il corriere.

Bar. Fallo morbido, che me lo dai quanno vado a licet . . . Nenna mia comme staje?
Mar. Oh Dio!
Cam. Ma leggetelo almeno.
Bar. E mo lo leggo: te. *lo lacera.*
Cam. Oh incontro che vi costerà forse la vita!
Bar. Core, speranza mia. . .
Cam. E se il foglio contiene cose di gran rimarco?
Bar. Crepa tu, e Marco. Gioja, consuolo. . . .
Cam. E se lui. . .
Bar. Oh, e battenn' a mmalora, o te ceco n' uocchio.
Cam. Vado . . . Vado. . .
Bar. Mmalora abbialo.
Cam. Ma tra poco anderà la vostra casa per aria. *e via.*
Bar. Se ca sarrà fatta focetola.
Mar. Dunque la vostra sposa arriva? *amorosa.*
Bar. Arriva, che pozza venì nquatto.
Mar. Misera me, vedrò cogli occhi miei! . . . che barbaro dolore! . . . vedrò con gli occhi miei . . . oh Dio! stava quieta, perchè m'avete tolta la pace dal mio core! *piange.*
Bar. Nennella mia, non piangere, che mi faje fare un cicolo.
Mar. E intanto arriva la Dama Polacca . . . . sentite i corni!
Bar. Dove?
Mar. Dietro a voi!

s' odono i corni in lontananza.

Bar. È vero! e io sto tutto abracato . . . vado. . .

Mar. Dove?
Bar. E che saccio.
Mar. Sentite?
Bar. Dì.
Mar. Fra gli amorosi amplessi della sposa . . . ricordatevi di me. *piange*.
Bar. Aspè . . . siente?
Mar. Che volete?
Bar. Quanno mmacene lo molino, pensa che così m' hai macinato il core. . .
Mar. Ah D. Bartolo!
Bar. Ah Marioletta!
Mar. Io morirò tra poco!
Bar. E io feto d' acciso, ch' appesto.
Mar. Allor che sarò estinta, versate una lagrima per me.
Bar. Quanno sarrà atterrato D. Bartolo Battocchio dì: questo Battocchio morì per me!
Mar. A rivederci. *entra nel molino*.
Bar. Addio.

SCENA VI.

D. Bartolo, e D. Pistone che cala di tutto punto ma ridicolamente con abito ricco vestito, indi Camillo.

Pis. Nepote mio! . . . uh, bennà che nce so schiuso! comme? la sposa mmo mmo sarrà cca decapitata; e tu senza li guarnemiente; uh nigre nuje, viestete, pulezzate, fatte striglià; che bolimmo essere accise! chiste so Polacche, so fetenti, e le fete a ragione, perchè non

hanno il fondamento tondo delle scienzà, come l' abbiamo nqi; c po lo frate . . . vi ca no frate quanno t' afferra te po ciuncà

Bar. Ahà!

Pis. Tu sospire pe coppa! e perchè? come in un giorno così sollenne, in cui col matrimonio puoi procreare un figlio, ch'esser deve eretico universale de' nostri beni, e tu con la lagrimazione ne' tuoi pupilli, a quid, perchè?

Bar. Perchè? lo dico.

Pis. Dì, fatti uscir l' ultima parola, sbafa cognorezio ch' è un' arca di virtù . . . vì ca la virtù rintuzza il senso ribellante! anzi . . . e po . . . manco chesto . . . il raziocinio mi sapisse a dire come si forma nel nostro cerbaro? si forma dalle pellicole del timpano, che stanno a sventilar . . . tu vuò dì che mmalora aje?

Bar. La sposa ch' arriva. . .

Pis. Sì.

Bar. La dama Polacca. . .

Pis. Sì.

Bar. Io no la voglio chiù.

Pis. No la vuoi chiù?

Bar. Gnernò.

Pis. Comme, doppo che abbiamo strinto il contratto, or che sta per arrivare la sposa, che viene da Polonia incinta di pregi, e di virtù, tu non la vuoi?

Bar. Gnernò.

Pis. E perchè?

Bar. Perchè voglio morir zitello, come morì mia madre.

Pis. Zitiello!
Bar. Zitiello.
Pis. E l' eredo di casa chi lo fa?
Bar. Lo faccia un'altra bestia di nostra schiatta.
Pis. Uh mmalora . . . Camì, Camì, curre cca, siente chisto che dice.
Cam. Che dice?
Pis. Non bo chiù la Polacca?
Bar. Affatto.
Cam. Non è più tempo. . .
Pis. Non è cchiù tempo, e dice buono Camillo; il male tiempo si deve conoscere . . . vì ca io canosco quanno dev'essere scirocco un giorno avanti, e perchè? perchè porto sempre con me il globo della prudenza umana: e po, Nepote mio, tuo zio ha fatto questo Amineo, e saje perchè ti son zio? perchè tu mi sei nipote, aje che nce dì?
Bar. No la voglio, no la voglio, no la voglio. . .
Pis. Aspè.
Cam. Piano, sentite.
Bar. Ho risoluto.
Pis. Almeno consigliammonce, mmalora.
Cam. Giusto.
Pis. Sessionammo, se tratta d' esse acciso, a te dicenno, e no a li cane.
Cam. Presto, un maturo consiglio è necessario.
Pis. E assettate Camì, ca comm'a nuje, tu pure si ammaturo, e nasce bene, e po te voglio bene chiù che frate.
Cam. Siedo per ubbidirvi.
Pis. Ognuno dica, ma dica cose ferme, addot-

te, e sane, come fo io . . . le sessioni perchè si fanno? per sciogliere certi inviluppi, che tra le incarbugliate lite . . . è lo vero ca cierte bote quanto più si sessiona, tanto chiù s' imbroglia la matassa, ma sempre si caccia il midollo dell' osso masto.

Bar. E ba, sessionammo, va dicenno.

Pis. Dico, rinovatemi l' attenzione: il matrimonio è un contratto, a cui il vis, e volo non sempre . . . e manco chesto, il retto fine del matrimonio qual' è? di propagare nei nostri trapassati il sangue dai nipoti nascituri; dico bene?

Cam. Benissimo (che asini!)

Pis. E po dice Aristotele, in una pustula delle soje (parliamo col tiesto in mano) dice Aristotole: Verbant ligant tauros.

Bar. Che siamo noi.

Pir. S' intende: Et ominorum corna frusia: respunne mo.

Bar. Rispondo.

Cam. Evviva.

Bar. Anch' io coi tiest' in mano, e le dottrine: l' uomo perch' è uomo? perchè nacque uomo dall'utero paterno, e uscendo al mondo, nacque libero . . . anzi Cujacio dice, che l' arbitrio delle bestie. . .

Pis. Porzì parla de nuje?

Bar. De nuje: anco è libero; ond' essendo nato io da una donna libera, non mi si può sforzare la volontà . . . gnorozì? vì ca le sforzature han cagionate de palloni grossi.

Pis. Concedo, ed io sono nel caso; e dico ca

tu non puoje, e po si be volisse i Polacchi non l' hanno . . . cioè l' hanno p' avè, ma il militare muta specia, anzi dice un grande autore ... Camì? vì comme va a ciammello!
Cam. Dito, Eccellenza.
Pis. Dice st' autore . . .
Bar. Che dice?
Pis. Non saccio che dice, ma creo che dica bene, è lo vero Camì?
Cam. In mezz' a voi mi perdo, a dire il vero.
Pis. Te pierde ca non si sfonnato comm' a nuje de scienza : stregnimmo l' argomento.
Bar. Stregnimmo.
Pis. Vene sta sposa Polacca, e li dai il destro.
Bar. Gnernò.
Pis. Gnorsì.
Bar. Gnernò.
Pis. Vì ca te paccareo pe tutto lo munno.
Bar. A me?
Pis. A te. *e si danno.*
Cam. Piano Eccellenze ... come nipote, e zio!
Bar. Saremo i primi.
Pis. Comme, sessionammo, te commengo co tanta belle tieste, e po dice ca non buò la Polacca! te crasto.
Bar. E io te scresto.
Cam. Ma piano per carità ... quì siete in strada...
Bar. No la voglio . . . schiatta, no la voglio, chiù priesto me sposo. . .
a 2. Chi?
Bar. Matracchia, o Guarraguarra. *e via.*

SCENA VII.

D. Pistone, e Camillo, indi Checchina che arriva sul piano.

Pis. È ciuccio, o no?
Cam. Non quanto a voi però, è saggio, e prudente.
Che. Oh Eccellenza! mi rallegro con voi, ho avuto la bella sorte di veder la sposa Polacca destinata al vostro nipotino.
Pis. L' haje vista?
Che. Eccellenza sì.
Cam. Dove?
Che. Abbasso a quel piano, la porta il fratel militare, sono calati dal carrozzino, vengon a piè qua suso.
Pis. E perchè si son levate da sotta?
Che. Qui sopra salir non può alcun legno, la salita è erta, e disastrosa.
Pis. Comm'è de mutria ne?
Che. Somiglia tutt' a me Eccellenza.
Pis. Tutt' a te (oh nigro nepotemo!)
Che. Un poco il naso ho io più aquilino, e la bocca più piccolina, e la mano è men bianca di me, nè ha così morbidette le carni, come le mie.
Pis. Mmalora! cca non s'abburla, la sposa mo arriva; la porta lo frate ch' è n' auto Rodomonte, e trova nepotemo tutto sbracato! oh nigro me! . . . Camì . . . no . . . . addò

site lacchè . . . manco . . . va tu . . . e non va buono . . . fa accossì . . . e faccio chiù pejo . . . va . . . aspetta . . . e te staje. . . siente . . . ahù ! pe sto nepote so mpiso !

Cam. Non vi confondete, Eccellenza.

Pis. E mme nfonno sicuro, chesta n'è chioppeta che mme vene ncuollo, è delluvio !

Cam. Non vi avvilite per carità !

Che. Fate così.

Pis. Che faccio ?

Cam. Andate se potete. . .

Pis. Se potete . . . . so ghiuto stammatina, ma mo tengo li visintierie, faccia bella mia.

Cam. Andate voi, dico, ad incontrar la sposa.

Pis. Sì.

Cam. Ed io frattanto vedrò di far vestir D.Bartolo, acciò almen qui a basso possa compire con i Polacchi i suoi giusti doveri.

Pis. Dice buono Camillo.

Che. Troppo bene.

Pis. Camì sì ommo, e quarto . . . . e sacce... non lo dico pe t'avantà, ma pe chello che si, tu sarraje figlio de sette, o otto Avocate primarie : vado.

Cam. Vi assista il cielo.

Che. Il ciel vi guidi.

Pis. E lo cielo pure se pozz' allicordà de vuje quanno trona.

Cam. Andate.

Pis. O reparate vuje, o apparecchiate lo reparo pe me.

Che. Per voi !

Pis. Pe me, mme sentò scennere già, pe li ri-

ne ca ogge moro acciso nzarvamiento mio . . .
ne Camì, Checchì ... comme sto de parzonale?
Cam. Di personale? state bene, Eccellenza.
Che. Sembrate un narciso.
Pis. Sembro n' acciso! lo siente! ah nepote a
che m'aje arreddutto! *via.*

SCENA VIII.

Camillo, e Checchina.

Cam. Addio, bella donna.
Che. Senti, cara bocca di verità.
Cam. (Vuol seccarmi costei,) ho che fare. . .
Che. Senti . . . . ah Camillo! tu mi fai morire!
per te dì giorno in giorno vanno smagrando le
miei carni d'avolio.
Cam. Per me?
Che. Per te: ah nell'aprile degli anni miei deg-
gio spasimar d'amore!
Cam. (Dice aprile, e sta oltre l'autunno!)
addio.
Che. Senti un istante,
Cam. Ma io. . .
Che. Ma tu crudel esser non devi con una gio-
vinetta che priega: ove si sta? tra barbari.
Cam. Devo accudir D. Bartolo.
Che. Ma una beltà che priega so ch' ammollisce
i macigni.
Cam. E ti par tempo questo di parlare d' amo-
ri? sta per scoppiare un fulmine che tutta in
subisso può ponere la casa ch' io servo, e tu

trattener mi vuoi? il fratello della sposa Polacca, è feroce all' eccesso.

Che. Ed io son capace d'ammansirlo. Ed in fatti una bella donna può arrestar un esercito allorchè in atto di battaglia si muova.

Cam. (Che pazza!) a rivederci. *via.*

Che. Addio. *entra.*

SCENA IX.

D. Bartolo che cala dalla parte opposta ove è entrato Camillo.

Indi al suono de' festivi istromenti vengono in scena sfarzosamente vestiti *D. Ercole Battaglia*, conducendo a mano *Eduige*, accompagnata da due Usseri, e paggi; *D. Pistone* che l' introduce con affettate, e ridicole maniere.

Bar. Poter di Quinto Curzio! arriva già la Polacca co lo frate! e io si sto sopra: è fatto il caso, l'ho da sposare a forza! e io mo me la coglio . . . mmalora eccole cca . . . che faccio? si fujo, so bisto, e pozzo passà guaje . . . mo m'annasconno, e m'agguatto dereto a chillo poggiuolo d'aranci; loro saglieno ncoppa, e io me la sbigno dint' a lo molino . . . là sto buono, voglio la Molinara, e non la Polacca... a la fine che nne po venì, so acciso? salute, quanno la vita nc' è, li guaje so niente.
e si nasconde dietro le spalliere d' aranci.

Erc. Cara germana tu rassembri una Jole. . .
Pis. Una Jolla , e dice bene. . .
Erc. Una Jole , or che un Ercole. . .
Pis. Un cercolo. . .
Erc. Un Ercole ti porta ad impalmar lo sposo.
Pis. Ch' è D. Bartolo Battocchio mio nipotimo. Battocchio che fra tutti i Battocchi della nostra prosapia [schiatta è il più vezzoso Battocchio della nostra Battocchiaria.
Erc. Ma diavolo ! m'avete confusa la mente con tanti Battocchi.
Pis. Vedite, la parentela nostra , è granne (e bì lo mpiso si comparesce ?)
Erc. Ma D. Bartolo dov' è ?
Pis. Non l'hanno sfrisato ancora fo io le parti delle sue condoglienze.
Erc. Condoglienze ?
Pis. Gnorsì : tant' a voi , quant' a la vostra germanica , ho io l' onore di farvi l' assequia.
Erc. Condoglienze ! esequie ! ci volete morto per forza !
Pis. Ecco la mia stalluccia, che in ricevere voi, che siete più grossi di me diverrà stallone.
Erc. A quel che vedo , e sento siete voi una bestia ?
Pis. Non della vostra grandezza.
Erc. Come a dire ?
Pis. Voglio dicere ca so minor di voi (ogge so acciso.)
Erc. Minor di noi per nobiltà , chi ne dubita ? ma de' beni di fortuna ricolmi e impinguati : meraviglia del caso, veder gli asini nuotar nell' oro.

Pis. (E non ce lo manna dicenno.)

Erc. Morì quì un vostro cugino divenuto ricco fra l'armi Polacche, e viduo restando, e senza prole, lasciò vostro nipote. . .

Pis. Eretico universale. . . .

Erc. Erede universale. . .

Pis. Delle sue difficoltà. . .

Erc. Delle sue facoltà . . . (mediante quattromila ungheri, che prometteste a me) onde abbassato mi sono a dargli la mia germana.

Pis. Germana!

Edu. (Oh Dio! qual vittima portata sono al sacrificio.)

Erc. Ma lo sposo, diavolo? D. Bartolo dov'è? come! arriva la sposa ch'è sorella a D. Ercole Battaglia, e con si rompe il collo ad incontrarla! . . . dov'è, dov'è quel porco, che scannare lo voglio accanto al zio, e poi in un bacile d'argento bevermi il sangue suo.

Bar. (Ne? e cca sto buono.)

Pis. Favorite, ca ncoppa farrà le scuse soje.

Edu. Io salir sopra senz'essere da lui quì ricevuta!

Erc. Io sopra, io sopra! io sopra, corpo di Mitridate, senza che venga supplice a piedi miei quell'asino Italiano!

Bar. (Dice bene il piecoro polacco.)

Erc. No, no, no; siedo quì.

siede in un lato del poggiuolo, dietro a cui sta D. Bartolo.

Bar. (Uh mmalora!)

Edu. Ed io siedo di là.

siede Eduige dall'altro lato, in modo che

D. Bartolo resti nel mezzo non veduto dietro gli aranci, ma che non possa ancorchè voglia sfuggire.

Bar. (Mena diavolo!

Edu. Caro fratello, voi mi sacrificate!

Erc. E come?

Edu. Con questo deforme Imeneo.

Erc. Eh sorella, sorella, ti pesco a fondo il cuore, basta così; mi sai, non dico di più.

fiero.

Pis. Camì, Camì? fa scennere cca bascio D. Bartolo, dille ca la sua sposa Polacca è cca decapitata.

Cam. Quì sopra egli non v'è.

da sopra, senza che veder possa Eduige.

Edu. Non v'è?

Erc. Non v'è! dunque ci sfugge questo birbo villano?

Edu. (Ah, mio caro Ramiro, e dove sei!)

Erc. Fremo.

Pis. Camì, scinne cca bascio, io mo sconocchio.

Edu. A noi un affronto così!

Erc. Avvampo di furore! sangue, sangue voglio io.

Bar. (Chisto sarrà sanguinacciaro.)

S C E N A X.

Camillo, e detti.

Cam. Eccomi, Eccellenza.

Edu. (Oh Dio! che vedo mai!)

sorpresi all' eccesso.

Cam. (Stelle ! la mia cara Eduige.)
Pis. (Camillo mio statte vicin' a me : faccio le pose.)
Cam. (Dunque il mio caro bene, è la sposa a D. Bartolo promessa ?)
Edu. (Come ! trovo Ramiro in finte spoglie in quella casa istessa, ove dimora l' abborrito mio sposo !)
Bar. (Sta Polacca, che mmalor' ave? pare ch' ha li mote conclusive !)
Erc. Ah se non vien supplice a piedi miei, del corpo suo ne fo tabacco, e me lo fumo, dopo che avrò pranzato.
Bar. (A uso de fronna de Levante.)
Pis. Venarrà, venarrà. . .
Erc. Verrà, ma intanto, corpo di un Tamerlano! le gale, i fasti, i gran preparamenti or dove sono? se non trovo adempite le cose pattuite, io dal fondamento spianterò questo palazzo.
Bar. (E manco è sanguinacciaro, è masto fravecatore.)
Erc. Ecco lo scritto.
Pis. E uscia lo legga.
Erc. legge. » Robe, e corte che deve tener lo
» sposo nel nostro arrivo.
» Due paggi, quattro servitori, e tre vo-
» lanti.
» Tre cocchieri, due mozzi, ed un caval-
» cante.
» Due carrozze di gala, e due birocci.
» Sei cavalli di muta, e quattro muli.
Bar. (E uno sei tu, che sono cinque poi.)
Erc. » Un micco, due scimie, e un pappagallo. V' è questa roba ?

Pis. Si farà nfi a no finocchio.
Edu. (Ramiro quì, e come non moro!)
Cam. (Quì la bella Eduige, e come mi reggo in piè!)
Erc. E i patti, che sottoscriver deve?
Pis. E uscia li legga (ogge m' atterro.)
Erc. Leggo.
» Il lunedì festino aperto in casa.
Bar. (E biva lo Foggese.)
Erc. » Il martedì alla commedia buffa.
» Il mercoldì conversazione di gioco.
» Il giovedì mensa bandita a tutti.
» Il venerdì divertimento in villa.
Bar. (E lo sabato po, presone pe debeto.)
Erc. » Il sabato all' opera in musica.
» E la domenica al passeggio servita dal
» servente.
Si accettano questi patti?
Pis. Si accettano.
Bar. (Ah pecorone!)

SCENA XI.

Marioletta, che dal molino ha inteso, e veduto se non in tutto almeno in parte.

Mar. Numi, che vedo mai! dunque il fratello della sposa Polacca, è quel D. Ercole, che mi trafisse, e mi buttò nel fiume!
Erc. Se non trovo adempite le cose stabilite, e se lui stesso i patti non confirma, e sottoscrive, per Bacco lo scortico vivo, e della sua

pelle ne fo tamburi per la mia compagnia.
Bar. Bu co la palla,
inavvedutamente si fa sentire.
Edu. Oimè!
spaventata dall' improvvisa voce.
Erc. Chi sei tu?
snuda la sciabla in atto di dargli.
Bar. Misericordia!
salta fuori, e casca in mezzo al teatro.
Pis. Chist' è nipotemo.
Erc. Tu D. Bartolo! mori. . .
come sopra.
Pis. Ah non le date, signò . . . pe carità!
fa quanto può per arrestar il colpo.
Bar. Misericordia! *in terra tremando.*
Pis. Che d' è? mo non faje bu?
Mar. Povero mio D. Bartolo! . . . e come dargli ajuto! *dal molino non veduta.*
Cam. Anima ingrata ben ti sta tale sposo!
fra loro di furto.
Edu. Ah! perchè mi trafiggi . . . se quì parlar potessi!
Cam. E dì?
Edu. Che posso dire!
Erc. Parla, villano? perchè colà nascosto? perchè spogliato così? dì, parla, o mori. . .
Pis. Ah non le date!
Bar. Ajuto, bene mio!
Erc. Parla, o ti spacco per mezzo!
Pis. Parla, bestia.
Bar. Mo parlo . . . mo dico . . . mo risponno, gnorsì.
Erc. Dì?

Bar. Sappiate ca io.
Erc. Sì?
Bar. Manco io, gnorezio. . .
Erc. Ben.
Bar. Manco gnorezio.
Erc. E chi?
Bar. Camillo.
Mar. Ah, coraggio cuor mio!
Bar. Manco Camillo . . . amore . . . la sorella . . . . la sciorte, lo destino, lo diavolo, m'hanno stonato! so mpazzuto, so arrojenato, so muorto. *fugge.*
Erc. È pazzo dunque tuo nipote?
Pis. È pazzo gnorsì! (sarvammolo accossì.)
Erc. Pazzo, e il proponi sposo alla mia germana! mori tu.
Pis. Ah!
Cam. Non gli date.
Pis. Signornò, non è pazzo.
Erc. Non è pazzo, e ci riceve così?
Pis. Ah!
Cam. Sospendete il colpo.
Pis. Gnorsì è pazzo.
Erc. Pazzo?
Pis. Gnernò.
Erc. No?
Pis. Tu comme mmalora lo vuò, pazzo, o savio?
Erc. Savio.
Pis. E chillo è savio, e miezo, che fuss' acciso isso, e lo zio, e chi le lassaje sto casino.
via, e si porta Camillo.

SCENA XII.

D. Ercole , Eduige , ed il seguito che poi a cenno di D. Ercole tutti vanno sopra.

Erc. Precedeteci sopra.
al seguito che va sopra.
Edu. Oh Dio!
Erc. Che ne dici, sorella?
Edu. Dico , che in vero lo sposo d'una Polacca è degno! a me non piace, eccolo detto.
Erc. Sorella , torno a dirti, ti pesco a fondo il cuore ; tu serbi in mente quel cavaliere toscano , che per amarti uccise il conte di Trevil , ch' io , ancor lontano , e fra l' armi destinato t' avea in consorte . . . ah venni di volo in Cracovia , ed il tuo diletto amante era fuggito, per non lasciar la testa sopra di un palco; o per non morire trafitto dal ferro mio vendicatore.
Edu. Ah no!
Erc. Ah sì, diavolo sì , io nol conobbi mai : dopo il duello giunsi nella Polonia , ma non perciò dispero di ritrovarlo : sposata che sarai con D. Bartolo discenderò nell'Italia; chi sa? in Pisa , in Siena , in Firenze , forse lo troverò. D. Ramiro Albani nome ignoto non è, vi sarà qualcuno che me lo additerà; non son contento , se nel petto suo non immergo questo ferro che cingo : vieni. *via.*
Edu. Sventurato Ramiro! e a qual fiero periglio

oggi il fato ti espone! come salvarlo mai! se vien conosciuto dal feroce germano, chi mai lo salverà dall' ira sua tremenda? ah, questo affanno mancava al povero cuor mio . . . intanto, che farò? . . . su gli occhi suoi sposerò l' abborrito D. Bartolo! no . . . . come no ... ed il fratello di me che ne farebbe? oh cimento, oh destino, oh caro mio D. Ramiro!

SCENA XIII.

Camillo, ed Eduige.

Cam. Lode al cielo sei pur sola un momento, posso chiamarti mia costante, mia verace, mia fedelissima amante.

Edu. Ah caro Ramiro. . .

Cam. Scostati, scellerata, mancatrice, spergiura.

Edu. Ah no!

guardigna, agitata, ed amorosa.

Cam. Come no! non vieni quì alle nozze? barbara! io vado tinto di sangue umano errando in finte spoglie solo per te, e tu. . .

Edu. Caro Ramiro, sentimi per pietà! passami il cuore ma non chiamarmi infedele: se tu veder potessi, come stà l'alma mia, non diresti così: non insultarmi, tu sei la mia vita, il mio bene, la mia felicità! a forza, e senza il voto del mio core son trascinata alle nozze di uno sposo abborrito, che prima di stringergli la mano, un veleno, un precipizio, un ferro eleggerò volentieri. Pensa intanto a salvarti,

anela il fratel feroce di beversi il sangue tuo, nè v'è speranza di placar l'ira sua; pensa che nacque Polacco, crebbe tra barbari Traci, ed è militare . . . . egli alla vendetta aspira, ti cerca da per tutto . . . ah se ti scopre che sarà di te! che ne sarà di me!

Cam. Taci, egli viene.

Erc. Eduige, che fai? vieni . . . tu tremi, tu palpiti, e perchè . . . . par che imbianchita sia, che fu?

Cam. Poc'anzi, Eccellenza, in nome del mio padrone mi offerii di servirla, quand' ella imbianchì d' improvviso, e cadde su quel poggiuolo!

Erc. Chi sei tu?

Cam. Cameriero di D. Bartolo, e vostro umil sorvo.

Erc. Di nazione?

Cam. Romano.

Erc. Fosti mai in Cracovia?

Cam. No, mio Signore.

Edu. (Io tutta tremo!)

Erc. Eduige?

Edu. Signore.

Erc. Che fu? qual affanno ti opprime?

Edu. Che giova ridirlo a chi ben lo sa.

Erc. Vieni, cangerà di aspetto le cose.

Edu. Con la mia morte.

Cam. Con la tua felicità; vieni.

Edu. (Mio cuore, addio.)

a Ramiro, e via col fratello.

Cam. Misero, e che farò? quì dove appunto per timor della corte mi son rifugiato in finte spo-

glie, viene colei per cui trafissi a morte in aperta tenzone il mio rivale . . . ed ora soffrirò che la man stringa d'uno sposo sì rozzo, e poi su gli occhi miei! No . . . come nò? se il fratello dell' amata Eduige a scoprirmi giungesse? e ben, mi scopa, a paragon dell'armi seco venir saprò . . . . E poi? se la sorte mi arride, e'l fier Polacco in campo aperto uccido soffrirebbero il colpo, il potente sovrano, le leggi di Polonia, il fasto militare, la mia bella Eduige? stringermi potrebbe la destra, fumante ancora dal fraterno sangue? . . . Destin crudo, e perverso, o dal mio cuore tanti funesti affanni alleggerisci una volta, o tronca il filo di questa misera vita!

SCENA XIV.

Marioletta dal suo molino, e poi D. Bartolo per la scala segreta del suo casino vestito ridicolamente di gala.

Mar. Sventurato amor mio! e che speri di più? è giunta la sposa Polacca, e l'ha condotta quel Militare appunto, che ti trafisse, e ti buttò nel fiume! Il povero D. Bartolo, o voglia, o no, dovrà impalmarla s'esponer non si vuole a sanguinoso duello . . . oh Dio, che farò! (*siede.*) Dunque . . . son confusa. . . mi perdo . . . ah . . . mi sorprende il sonno! affaticata, e lassa, riposerò quì un poco

Caro . . . mio . . . D. Bartolo, t'hò perduto . . . per sem. . . *s' addormenta.*

Bar. Son scappato da coppa, or me la sbigno dentro al molino, e con la bella mia molinara fo, nguadia ch'aje tuorto, come fece mio padre dentro al ponte di Tappia . . . Uh, eccola, e dorme . . . . che bellezza sfonnata! che grazia, che vereconnia! mo m'accosto, e le sono n' oscolo . . . e si chella se sceta, e se n' offende? quanto si ciuccio, D. Bartolo mio, e perdoname, mo che dorme cerreja; ecco mi accosto, speranza mia rosecarella . . . te. . .

mentre va per accostarsi, Marioletta in sogno, gli dà uno schiaffo sonoro, e poi si sveglia.

Mar. Prendi perfido, e impara.

Bar. Como un paccaro a me!

Mar. Dov' è fuggito?

Bar. Chi mo?

Mar. Colui che rapir mi volea? . . . e voi . . . chi siete?

Bar. Son D. Bartolo del paccaro.

Mar. Ed a voi ho dato quello schiaffo tremendo?

Bar. A me, m' avete favorito egregiamente: mmalora 'nzuonno, e le daje accossì!

Mar. Misera me, che feci! perdonatemi per pietà! sognai che un fiero Polacco quì rapir mi volea, e contro lui scagliai quello schiaffo tremendo.

Bar. Statte bona! mena a chi vidde, e couze a chi non vidde.

Mar. Chi dice così?
Bar. Il Tasso nell'Eneide di Virgilio al sesto canto dell' Ariosto.
Mar. E colsi a voi?
Bar. A me, che steva ncantato a contemplà sta faccia bella!
Mar. Mano crudele, mano sacrilega, mano indegna. *come morder la volesse.*
Bar. Aspè che faje? non mozzecà. . .
Mar. Con i miei denti or voglio farla a pezzi...
Bar. Aspè! che ruseche! che mmalora è fatta pede de puorco?
Mar. Uno schiaffo a voi!
Bar. Sarrà lo primmo ch'aggio avuto!
Mar. Mi pento, vi cerco perdono.
Bar. Non è niente, te perdono, anzi in vece de chiamarla tiranna io. . .
Mar. Sì?
Bar. Mo nce vo?
Io bacio quella man che mi sonò.
e la bacia.
Mar. Dunque la vostra sposa è giunta?
Bar. È giunta, ma se ne jarrà co no ciuccio de retuorno . . . . ora punto a curto; tu mme vuò, e trasimmoncenne.
Mar. Dove?
Bar. Dint'a lo molino, chest' è la mano mia.
Mar. E che farem là dentro?
Bar. Maccarune, pizze fritte, e figlie mascole!
Mar. E poi?
Bar. E po che! all' avvenire ci pensano gli Astroloche.
Mar. No, non entrate adesso! potrebbe il fie

Polacco fare sangue, e vendetta: e poi vi son là dentro i giovani del molino indiscreti, e frizzanti; la gloria nostra è come un geloso cristallo, una debil cannuccia, che ogni venticello l'inchina, e ogni respiro l'appanna.

Bar. L'appanna[1], e dice bene; e lo bedo da me, che sto co dojé appannatore all'uocchie, e chiù non bedo! va, statte forte a la fede; e trasetenne.

Mar. Dove?

Bar. Dint'a lo molino.

Mar. Qual molino?

Bar. Quello che sta nel tuo tugurio là.

Mar. Oibò, non sta più là.

Bar. E addo sta?

Mar. Si levò.

Bar. E chi lo levaje?

Mar. Amore.

Bar. Amore, alias Cupinto?

Mar. Signorsì.

Bar. E addò lo pose?

Mar. In questo petto mio.

Bar. E perchè?

Mar. Per macinarmi il core: accostatevi, accostatevi, e sentite come gira la pesante rota... ora lo stanno macinando ... sentite.

Bar. Sentite ... è lo vero mmalora! sento fa turre, turre, turre.

Mar. Povero core mio! sono quattro che girano la ruota.

Bar. Ne, li quatte de lo muolo?

Mar. Signorsì: e fanno in polve il povero cuor mio.

Bar. E chi songo?

Mar. Amore, gelosia, speranza, e sospetto: a rivederci, addio. *entra.*

Bar. Aspè . . . siente . . . Mariolè . . . mmalora, e mme lasse accossì! e addò corro mo? va scorda ste parole D. Bartolo Battocchio! che buò scordà . . . so muortò . . . acciso otto vote, e chesta voglio . . . core mio . . . e chi se ne po scordà . . . chi scenne . . . lo paggetiello della Polacca . . . e che bo?

SCENA Ultima.

Paggio che scende in fretta: indi tutti un dopo l' altro secondo porta il finale.

Pag. Salvatevi, Eccellenza, salvatevi per pietà.

Bar. Ch' è stato?

Pag. Salvatevi, fuggite, il capitano Polacco, fratello della vostra sposa . . . uh vedete come sudo . . . vedete come palpito.

Bar. Dì la sostanza, fuss'acciso.

Pag. Ecco la sostanza: il fier Polacco . . . credetemi che son rimasto di gelo, non ho più sangue indosso.

Bar. Dì la sostanza, che fuss'acciso tu, e meza Polonia.

Pag. Ma sostanza è questa: il capitano quando sopra non v'ha trovato . . . vedete come tremano le mie ginocchia.

Bar. Dì la sostanza, mannaggia chi ncuorpo t'ha portato.

Pag. Ecco la sostanza : il Polacco militare. . .
Bar. Sì.
Pag. Sopra.
Bar. Sì.
Pag. Ha veduto.
Bar. Sì.
Pag. Vedete ? sudo a campanella !
Bar. Comm'io non accido sto Paggio ! Dì la sostanza, figlio de piecoro.
Pag. Il Polacco.
Bar. Mena.
Pag. Ha detto.
Bar. Mena.
Pag. Misero voi, misero voi !
Bar. Dì la sostanza.
Pag. Ecco la sostanza: con una pistola in mano caricata a palle, vi va trovando per farvi un focolajo in petto.
Pis. Sarvate, nepote mio ! sì muorto.
Bar. So muorto, e ch' aggio fatto ?
Pis. Na cosella de nania ! nepote mio scasato !
Bar. Dì la sostanza, fuss'acciso tu, e nepotemo.
Pis. Lo Polacco non t' ha trovato ncoppa, e co na pistola mmano, te va trovanno pe te ne messià.
Cam. Salvatevi, signore, il fratello della sposa ebbro di sdegno, ed ira, scende qual leone feroce per darvi la morte.
Pag. Che risolvete ?
Pis. Comme faje ?
Cam. Come risolvete?
Bar. Risolvo. . .
Pag. Scende.

Pis. Eccolo cca.
Cam. Dove vi salvate ?
Bar. Mme sarvo dinto là.
fugge nel molino.
Erc. Non mi tener, Eduige, che tiro a te! vò subissare il mondo : il sangue a fiumi scorrer farò. . .
Edu. Prudenza ; caro germano.
Erc. No, spianterò da fondamenti quel molino, dove nascondesi quel porco.
Edu. Pietà, fratello !
Pis. Misercordia !
Cam. Via calmatevi.
Erc. No, diavolo, no ; rovine, subissi, incendj, un mar di sangue mi può calmare . . . mora l' indegno . . . mora. . .
e va furioso con la pistola in mano verso il molino, e si vede d' improvviso avanti Marioletta, che coraggiosa gli fissa in volto lo sguardo, ed in grave suono gli dice.
Mar. Dove t' inoltri, barbaro Trace? che pretendi di quà ? butta a terra quell' arma, e guarda, fellone, dì ? mi conosci.
Erc. Chi sei tu ? ombra, fantasma, o colei che un dì m' innamorò ?
Pis. Comm' è restato jelato !
Cam. Che vuol dir questa magia !
Edu. Perchè mai si è sbalordito !
Cam. (Così sbalordir ti dovevi tu, quando m' incontrasti.)
Edu. (Chi rea non è, sbalordir non può.)
Erc. Parla, dì, chi sei tu ?

Mar. Son l'ombra errante d'un'alma disperata, uscita dall'inferno avida di vendetta.

Bar. Che d'è si tauro ? si arreventato pecoriello? *da sopra il finestrino del molino.*

Erc. O sei l'ombra, o vivente, scostati, o morta sei. *va per entrare.*

Mar. Elà! *imperiosa.*

quì d'improvviso s'odè un dolce suono di militari istromenti.

Edu. Qual improvviso festivo suono!

Cam. Quanta gente sull'alto!

Pis. Che sarrà maje?

Mar. Son militari Polacchi. . .

Che. Allegrezza, allegrezza.

Pis. Ch'è stato, ne Checchì ?

Che. Oh che giorno felice, è venuto S. A. il Palatino a caccia quì, e sul piano del vicin monte hanno piantato le tende.

Erc. Il Palatino !

Edu. Il nostro potente sovrano.

Mar. Ecco il punto, scellerato ; paventa adesso per te, altro che infierire con chi colpa non ha . . . . a piè del Palatino in bruna veste, con scarmigliata chioma, e tutta di pianto aspersa chiederò la tua testa.

Erc. Dunque tu sei Claudia ?

Mar. Chi son io, avanti al tuo principe lo saprai, e presso al ceffo orribile della morte.

Pis. Simmo nuje, o non simmo nuje !

Edu. Che inviluppi sono questi !

Cam. Che laberinti !

Erc. Diavolo, diavolo dì, che pretendi da me? *via.*

Bar. Vo l' arma, e lo cuorpo tujo, bestia feroce. *calato a basso.*

Edu. Son confusa!

Cam. Mi perdo!

Pis. Io non saccio si dormo, o sto scetato!

Che. E saper non posso che fu? *a Marioletta.*

Mar. Un fulmine improvviso che atterrò un empio.

Edu. Che intrecci!

Cam. Che inviluppi!

Che. Che enigmi!

Bar. Che maraveglia! no rinoceronte, è arreventato ciavariello!

Fine dell' Atto Primo.

A T T O II.

SCENA PRIMA.

D. Ercole furioso che conduce a mano, e quasi a forza D. Bartolo, e D. Pistone appresso.

Erc. Non tremare, D. Bartolò, alò? cammina. *fiero, e così sempre.*
Bar. Non signore, non tremmo (addò mme porta ne gnorezì?)
Pis. (E mo lo bide.)
Erc. Il tremore è segno di viltà.
Bar. Uno tremma nel mese di gennaro, è segno di viltà? gnernò, si tremma per freddezza: dico buono gnorezì?
Pis. Mo si acciso.
Bar. Acciso!
Pis. Ma si sta capo toja non è capo.
Bar. E che d' è, ne gnorezì?
Pis. È capo de cocozza, è ra[illegible], è testa de perucca. D. Eduigia cum revere[illegible]a, è bella, è aggraziata, è nobele.
Erc. È dama, è mia sorella, ed è Polacca.
Pis. Pollacca. E tu pe na guasciana molinara vuò lassà na signora . . . na signora, che con i figli procreati finora può nobilitare la nostra schiatta futura . . . È po . . . . tu te nzurh perchè? pe fare st' crede? . . : e acciso che

si, può fa st' erede? gnernò, manco no gammariello.
Bar. Acciso, e chi m' ucciderebbe?
Erc. Un vostro servidor molto obbligato.
Bar. Padrone mio caro. Ussignoria mi ricolma di grazie, e di favori.
Erc. Tutto poco al tuo merito.
Bar. (Gnorezì, se va ammanzenno.)
Erc. Prendi.
Bar. Mme vo dà tabacco, mi onora . . . . e cheste che so?
D. Ercole cava due pistole.
Erc. Son due pistole caricate a palle.
Bar. Se?
Erc. Dietro di quel rialto ce n'anderemo adesso.
Bar. Se?
Erc. Ed a testa, a testa, otto palmi l' un dall' altro distante, con due bei colpi finiremo la festa.
Bar. E nce menammo?
Pis. Se, co le palle, spignate sto pigno!
Bar. E lo dice accossì sciolto! e che mmalora le palle so fiche processotte!
Erc. Animo, prendi.
Bar. Ma io. . .
Erc. Prendi. . .
Bar. Uscia. . .
Erc. Prendi, o ti fo balzar le cervella in aria.
Bar. Mo mme la piglio; che la pistola mangiasse aggente?
Pis. Comme, na pacchiana molenara t'ha stonato accossì! E pure si Marescià, lo vedite a chisto? faccio male a dirlo; era un' arca di

virtù; sfonnato non quant' a me, ma poco meno.
Erc. Amore è cieco, l'ha colpito, pazienza.
Bar. E puozze sta buono; i marescialli so marescialli: (lo bi ca mme compatesce?) *a D. Pistone.*
Erc. Anco gli eroi vetusti. . .
Bar. Gli arluoje d'Augusto.
Erc. Van soggetti. . .
Bar. Vanno nzeggetta. . . .
Erc. Ai dardi d' amore. . .
Bar. A lo lardo d'amore. . .
Erc. Prendi. *serio.*
Bar. E perchè?
Erc. Prendi.
Bar. Ma io. . .
Erc. O prendi, o tiro.
Bar. Mo la piglio: che mmalora fosse scorpione? dà cca a mmalora.
Erc. Vieni.
Bar. Vengo: all'urdemo, m'aggio fatte tante petriate, e chesta coll' aute.
Erc. Favorisca.
Bar. Uscia faccia la strada (cca nce l'abbio.)
Pis. Oh nigro te!
Bar. (Ne gnorezì, quanta duelli ha fatto?)
Pis. (Ventisette, e tutti l' accise.)
Bar. (E io?)
Pis. (Si lo vintotto, e me lo voglio joquà p' estratto.)
Erc. Dico, si va?
Bar. Si uscia non cammine nnante, non te pozzo venì servenno appriesso.

Erc. Vieni.
Bar. Ma dove si è lecito ?
Erc. A ricever per segno di mia stima, una palla di piombo in mezzo al core.
Pis. Po vene Marioletta la molenara, e te resosceta . . . cerca perduono , puorco ! sarva la pella , ca pure è bona a farne tacche de sola.
Bar. Si Marescià, si Marescià ?
Pis. Si Marescià, sentitelo , ca ve vo parlà.
Erc. Parla , ma sbriga , ormai son stufo : che dirmi vuoi ?
Bar. Ca il fallire è da eroe , e il perdonare è da ciuccio. Io che non voglio perdere quel che fui. . .
Pis. Ed è al presente.
Bar. Mi disdico , e mi pento.
Pis. E te spuse la sore ?
Bar. Mme sposo la sore, a isso, la zia, la vava, e meza Polonia.
Erc. Quand' è così mi placo . . . . e le pistole che del banchetto esser dovean la zuppa , ripongo al luogo loro.
Bar. Sì , falle fa la nonna.
Erc. Chi sa , potranno forse servir per sopratavola.
Bar. A uso de rafanielle, dice buono il cognato.
Erc. Torniamo sopra : pax.
Bar. Pax.
Pis. Manco male, salute , e figlie mascole.
Erc. Sopra.
Bar. Sopra: va cchiù la pella mia , che tutto il mondo.

SCENA II.

D. Pistone, e Marioletta ch' esce dal molino.

Mar. Serva del mio signore.
Pis. Uh Mariolè, addò vaje?
Mar. A piè del Palatino.
Pis. Siente, siè? e che nce vaje a fa?
Mar. A cercar protezione per D. Bartolo.
Pis. D. Bartolo! e che nc'intre co nepotemo tu? Chillo è nzorato, e ncoppa sta scialanno nfra suone, e cante co la zita.
Mar. D. Bartolo?
Pis. D. Bartolo; s' è pacificato, s' è pentuto, s' è dichiarato ciuccio, e stasera fa il vis, e volo co la dama Polacca.
Mar. Oimè!
Pis. Ma siente, figlia mia, simmo de carne cruda . . . . compiatesco la fragilità umana . . . ma cierte bote deve la donna misurar se stessa co la meza canna . . . . e lassa sta la meza canna . . . la donna onesta, (e chesto scrivetello ncore) la donna onesta . . . è lo vero ca l' onestà de la donna in oggi è come l'araba Fenice . . . ma sempe . . . ca io saccio co chi parlo . . . tu si molinara, per esempio, storzille no tritolato, ne può avè na sonagliera.
Mar. No, molinara non sono, figlia son' io di nobili genitori.
Pis. Concedo ca sarraje figlia de sett'otto galan-

t' uommene . . . e si vede che la pianta materna inaffiata fu da varj rivoli, per cui. . . . Na statua te, riuscita perfetta, mai, e poi mai esser può opera d'un artefice solo, ma sempe nce vo l'ajuto de' complatearj scultori . . . chello che te pozzo dicere co ste dottrine meje è, ch'essendo zitella . . . . tenite pede a lo singo, ca si no, addò jate a morì? o dint'a le pentite, o a no spetale, bonnì.

SCENA III.

Marioletta restata stupida, e Checchina che giunge.

Che. Marioletta? . . . uh tapina me . . . . che fu, che ti è successo? tu stai senza color in viso!

Mar. Checchina mia son morta!

Che. Che fu?

Mar. D. Bartolo. . .

Che. Sì?

Mar. Or si sposa la dama Polacca!

Che. E l'amor ch'ha per te!

Mar. E la fede, i sospiri, i giuramenti?

Che. Con uomini . . . ah, ne avessi una dozzina avanti, me li vorrei sorchiare, come dodici sorsi di erbatè! fo bene che li fo morire tutti intisichiti . . . . sospirano, languiscono, vengono meno quando mi sentono parlare . . . ed io me ne fo una risata: le carni mie di latte, e sangue, perder non voglio per essi.

Mar. Checchina mia, son morta!

Che. Ecco perchè maritarmi non voglio: pensando che dovrei star ad una tavola, ad un letto istesso con un uomo, raccapriccio, gelar mi sento il sangue, vengo meno: una tortorella, in man di un grifo! non voglia il cielo!

Mar. D. Bartolo mi tradì. . .

Che. Entra, entra, e datti pace, cuor mio; prendi esempio da me, son giovinetta come te; bella non men di te; e pure reprimo gli ardori della mia gioventù, e mi contento di estinguer più tosto la mia discendenza, prima di soggettar questo mio corpo illibato alla bestialità di un uomo. *entra.*

Mar. Or son con te.

SCENA IV.

Marioletta, indi D. Ercole.

Mar. Che birbo! mi lusinga, m'innamora, mi dà l'anello in pegno della sua fedeltà, e poi m'inganna!, indegno . . . sì . . . . mi posso, e mi voglio vendicare all'istante . . . fingerò con D. Ercole che l'amo ancora; che obblio la ferita, l'offesa, il suo barbaro rigore, e l'indurrò ad amarmi di nuovo. Per questa scaltra via farò morir D. Bartolo, almen di gelosia.

Erc. Fermati, non partire.

Mar. E tu chi sei, che imperioso così m'arresti i passi?

Erc. Sei Claudia tu?

Mar. Istupidisci, ingrato, che viva ancor mi vedi! barbaro Trace, e come? e quando io meritai da te trattamenti sì crudeli, parla?

Erc. Parli per me questo foglio, che serbo meco ancora per giustificar il mio colpo: io ti trafissi, nel fiume ti buttai, e pur fu poco.

Mar. Poco!

Erc. Poco: amarmi, darmi la fede, e poi perchè tradirmi?

Mar. Io tradirti?

Erc. Tu.

Mar. E come?

Erc. Leggi; e poi dir mi saprai, se il barbaro son' io, o tu la rea.

Mar. Leggo.

» Caro amico D. Ercole, apri i lumi, e
» salvati per pietà: la tua Claudia fugge
» con te per darti morte, per poi unirsi
» col tuo rivale, a cui la stringe un amore
» verace, e un genio antico; risolviti a
» vendetta. Un ufficiale di onore non merita
» tradimenti, nè soffre offesa. Vivi, con-
» servati, e pensa ch'io son il tuo più svi-
» scerato amico.

Lindorac.

Erc. Chi ha ragion di noi due?

Mar. Fummo traditi! innocente son' io, è Lindorac un empio traditore. Cieli, giustissimi cieli, e perchè permettete che perisca un innocente, e trionfi un malvagio! *piange.*

Erc. Scuse, e non lagrime.

Mar. E per un foglio sacrilego, inventato, suggerito, e scritto dall' empietà, dalla calunnia, e dalla gelosia d' un ricusato amante, tu mi passi il petto . . . e mi balzi nel fiume, barbaro, privo d' umanità!

Erc. Scuse, e non pianto.

Mar. Lindorac prima di te cercommi amore, e mi richiese in moglie; lo ricusai perchè per fama m' era nota la sua malvagità: onde ricusato, offeso, geloso volle vendicarsi così.

Erc. Scuse: prove, e non ciarle.

Mar. Buon per me, che ancora conservo un suo biglietto.

Erc. Dallo.

Mar. Leggilo, stupisci, impara.

Erc. » Claudia, il tuo rifiuto m'indurrà a di-
» sperati eccessi: t' amo, t' adoro, viver
» non posso senza di te: o risolviti ad es-
» ser mia sposa, o attendi da me le più
» sanguinose vendette.

Lindorac.

Cara, ti cerco scusa . . . son convinto, e mi pento della mia crudeltà: l'amore, lo sdegno, la gelosia, mi offuscarono il senno.

Mar. (Scende quì D. Bartolo: eccolo al varco dove appunto il volea . . . vendetta . . . odio . . . lusinga . . . franchezza, ardire, mio disprezzat' amore, tutti in guardia vi chiamo intorno del cuor mio!)

Erc. Claudia sei adorabile, or t' amo più che mai.

SCENA V.

D. Bartolo conducendo a braccio Eduige, Camillo, D. Pistone, e detti.

Pis. Comme pareno belle a core a core lo zito, co la zita!

Bar. E la signora mi pare gatta forestica, e pure le gatte quanno vanno in ammore sono più umane.

Erc. Eh, sorella, vadan tutte in obblio le andate cose, D. Bartolo ha cercato perdono.

Bar. (Uh mmalora! e Marioletta come sta qua col militare!)

Erc. Oh che giorno brillante! Egli tra poco ti impalmerà; io stringerò la destra del mio perduto bene. Sorella, questa è la mia Claudia Giglietti, che a torto offesi.

Bar. Uh!

Pis. Che sento!

Edu. Mi consolo.

Erc. Baciatela.

Edu. La bacio, e la ribacio.

Mar. Son io la vostra serva. *si baciano.*

Erc. E cognata tra poco.

Mar. E come tale sarò pur serva, e parente del mio signore qua. *a D. Bartolo.*

Bar. Padrona mia. *quasi piangendo.*

Mar. (Sei porco.)

Bar. (Mi onorate.)

Mar. (Perchè? quel che vi spetta, anzi vi do

meno di quel che meritate: incomincio così la mia giusta veudetta.

Cam. (Sol io, barbare stelle, sarò lo sventurato!)

Pis. Che gusto!

Erc. Chi più di me felice! cara Claudia adorata, ti bacio, e ti ribacio questa candida mano.

Bar. (E cerreja l'amico.)

Mar. Anima mia, sa il cielo quanto finora io' piansi, e sospirai per te! ti rendo adesso il cuore . . . sappilo che adesso sei il mio bene, la mia pace, la mia felicità. *affettando.*

Erc. Che ne dici cognato . . . cognato, che ne dici?

Bar. Dico . . . dico.

Erc. Piangi, o m' inganno?

Bar. Gnernò, m'è andato un po di fummo dint' all' uocchie.

Erc. E parla

Pis. Dì quaccosa.

Bar. Dico, ca le gliandre, non ponn'essere ammennole ambrosine.

Mar. Nè un sorbo peloso, puo diventar un pero moscarello.

Bar. Patrona mia.

Mar. Serva sua.

Pis. E biva, e biva, e biva; mmiezo a ste segnurelle volimmo stare tutte nfestolute.

Erc. Sa di canto, sapete?

Pis. Ne, e provammola.

Erc. Ehi? venga un cembalo quì. Cara se mi ami, sciogli il tuo labbro al canto, fammi sentir di nuovo la tua voce.

Mar. E chi negarti nulla potrebbe, idolo mio vezzoso!

Bar. (Ne gnorezì, l'urzo è vezzuso?)
Pis. (Zitto ca si acciso.)
Edu. Che dite voi D. Bartolo?
Bar. Dico . . . ca le borpe, non ponno fa maje bon' azziune.
Mar. Nè gli asini operar sanno da saggi.
Bar. La vorpa fegne, fegne, e po te fa la posta.
Mar. L'asino sta cheto, e poi ti tira un calcio: rispondo, compatite.
Bar. Patrona mia, (mo crepo, e fujarranno tutte pe lo fieto.)
Cam. Ecco il cembalo, Eccellenza.
Pis. Ecco il zimmaro, e sta ammolato a rasulo: sentimmo cantà sta fata.
Erc. Sta bene accordato?
Pis. E tocca sti sautarielle.
Erc. Siedi, cara, vicino a me.
Mar. Con mio piacere infinito.
Bar. (Vorpa.)
Mar. (Asino.) *di furto tra loro.*
Erc. Ah cara!
Mar. Ah D. Ercole!
Erc. Sei pur mia!
Mar. Per mia felicità!
Erc. Cognato, divertisci mia sorella.
Bar. (E non si acciso tu, e essa.)
Erc. Accostati . . . cos' hai agli occhi?
Pis. Fummo (mmalora accidelo,) fummo.
Mar. A noi.
Erc. Zitto.
Mar. Canterò questa.
Bar. E una.

Mar. Ah Fileno, Filen, così tradisci
La tua Nice fedele! e dove or sono
Le promesse, l'amore, i giuramenti?
Senti, barbaro, senti:
Già che disprezzi, e oltraggi
La mia fiamma pudica,
Se sposa non mi vuoi, m'avrai nemica.

Se tortorella amante
Io fui d'amor, e se
Da questo fiero istante
Son vipera per te.

Bar. Parle pe me?
Mar. Parla Nice a Fileno.
Erc. Oh bella, ch'entri tu?
Bar. Che Nice, e Fileno, parle pe me: ma siente briccona; si femmena, e tanto vasta.
Pis. Tu che mmalora dice?
Bar. Lassateme, scostateve... voglio parlà nnante che sbotto. Io sta Polacca no la pozzo padiare, ho fint'amore per sarvare la pella, che pur' è bona a fa tacche de sola, comme dice gnorezio; ma tu fauza, guitta, spergiura, si davero nfedele, amanno un toro.
Pis. Uh nigre nuje!
Erc. Delira?
Edu. Che orgoglio! ed io?
Bar. E tu, Polonia mia, te può piglià no ciuccio de retuorno, e battenne a mmalora.
Mar. (Che sento, oh caro mio D. Bartolo!)
Cam. (Qual mutazione di scena.)

Erc. Ah birbo, infame, villano, mori una volta . . . *col ferro nudo.*

Mar. Aspetta, tutto ancora non udisti; esci d'inganno: finsi finora con te, sei l'odio mio, ti detesto, ti abborro, e oggetto di spavento sei per gli occhi miei, non fidarti di me . . . chi sa? se un' altra volta i miei labbri ti diranno che t' amo, non mi credere o empio, allor t' inganno.

Pis. Meglio mmalora!

Erc. Ah scelerata donna, mori pur tu . . .

Cam. Piano.

Pis. Che faje!

Edu. T' arresta.

Mar. E credi con questo nudo ferro di spaventarmi? a piè del Palatino corro a cercar pietà, vendetta, ajuto: non sarò mai contenta se non vedo dal busto staccata la tua testa. *via.*

Erc. A piè del Palatino!

Pis. E comme corre!

Erc. E che vuol dal sovrano?

Bar. Mo te lo dico io.

Erc. Dì.

Bar. Vuole la destra mia; vuole il mio letto; vuol la testa d' Enea.

Erc. Dicesti?

Bar. Ho detto. *e fugge.*

Erc. Lasciatemi, diavolo . . . . mori . . .

impugna una pistola, e tira, e non prende foco.

Edu. Ah fratello!

Cam. Ah signore!

Pis. Compiatite.

Cam. Pensate che il sovrano lungi non sta.
Edu. E che in odio sei tu non poco alla corte.
Erc. È vero. *dopo pensato.*
Edu. Dal tempo aspetta qualche consiglio.
Cam. E dalla ragione, che veglia in noi qual regina.
Erc. Sì, dite bene (d'altra forma farò la mia vendetta.) *via.*
Pis. Camì?
Cam. Signore.
Pis. Facite chiammà no miniscalco mo proprio.
Cam. E perchè?
Pis. Ca me voglio nzagnà. te pàre poca cacavessa la mia!
Cam. Sopra si penserà.
Pis. Saglite, signora mia . . . ahù sciorte mia quanno la finisce, quanno?
Cam. Eduige!
Edu. Ah Camillo, e chi sa che ne sarà di noi!

SCENA VI.

Palatino, il Conte Brevil, e seguito di Polacchi armati, Marioletta, indi D. Ercole in disparte.

Pal. Non mentir, buona donna.
Bre. E d'un ufficiale parlando, misura i detti, e le accuse.
Mar. Io quel che ho detto, signore, lo sostengo in faccia a morte.
Pal. Che crudeltà! Fu sempre D. Ercole un empio, e malvagio.

Bre. Ma valoroso, e fedele però.

Pal. Che vale la fedeltà, ed il valore, quando oscurati vengono dalla barbarie, e dall' ingiustizia.

Bre. Non sempre è reo, chi tale rassembra.

Pal. Nè innocente esser può, chi ha fama di scellerato: lasciatemi solo con costei, ma siate pronti a cenni miei.

Bre. Ubbidisco. *si ritira colle guardie.*

Mar. (Soccorretemi, o Numi!)

Pal. Amasti tu D. Ercole?

Mar. L'amai, nol niego: ma dopo il colpo atroce giurai di vendicarmi, e in odio cangiai l' amore. Sire, innocente, amante, e fedele, trafitta senza saper perchè, e grondante di caldo sangue, buttata dal suo robusto braccio in un rapido fiume. . . *piange.*

Pal. Non meritava una beltà sì rara, tanto ingiusto rigore.

Mar. Troppo esaltar vi piace, Sire, la vostra serva.

Pal. A che celarlo? sei bella, mi piaci, e son onesto: ho detto tutto.

Mar. Chi nasce d'alto sangue non può oprar che da tale.

Pal. Ove nascesti?

Mar. In riva al bel Sebeto.

Pal. Napolitana tu?

Mar. Sì, mio signore, di sangue non volgare.

Pal. Come in Polonia?

Mar. Per fuggire da un zio materno, che ardì insultare la mia onestà.

Pal. Produce il bel Sebeto uomini sì perversi!

Mar. Per ogni dove ci sono giusti, e malvagi.

Pal. Pur che facesti?

Mar. Per svilupparmi una sera dalle sue braccia, a morte lo trafissi.

Pal. Indi?

Mar. Con un vecchio mio maggiordomo, che sembrar potea mio padre, uscii dal regno, e feci il giro d' Europa.

Pal. Del vecchio che ne fu?

Mar. Lasciò in Cracovia l'umana spoglia.

Erc. (Claudia col Palatino! sentiamo.) *ascolta in disparte.*

Pal. E sola restasti?

Mar. Sola, perciò caddi col tempo ad amare quel barbaro che mi trafisse, e mi buttò nel fiume.

Pal. Son soddisfatto a pieno, ti leggo in volto, ch' hai un cuore sincero.

Mar. Grazia, che mi dispensa V. A.

Pal. Dunque sei dama tu?

Mar. Tal sono: non si mentisce avanti ai Sovrani.

Pal. Oh sopraumano poter della bellezza! non sa dal volto tuo partirsi lo sguardo mio: mi piaci a segno che spiegarlo non so!

Mar. Dunque . . .

Pal. Dunque potrei darti la mia destra in dono, al grado alzarti di mia sposa, e far saltar dal busto la testa di D. Ercole.

Erc. (Oimè!)

Mar. (Che dirò, che farò?) e così presto v'accendete d' amore?

Pal. Quando alla bellezza unita va la virtù,

il senno, e l' onestà, si veggon questi prodigj; e poi, io son di foco, sollecito, e verace, ardito, e franco in tutte le mie cose.

Erc. (Che mai risponderà?)

Mar. (E qual nuovo improvviso accidente è questo mai!)

Pal. Si tace ancora! mediti la risposta; bilanci nel tuo cuore se dir mi devi sì, o no; la destra del Palatino sarà pur scarso prezzo per posseder la tua beltà!

Mar. Dirò . . . e che dirò?

Pal. Era forse più degno D. Ercole di me.

Mar. Dirò.

Pal. Parla, ma pensa dove parli e con chi.

Mar. (Si stringa il crine di mia fortuna una volta . . . e'l mio fedele D. Bartolo farò morir d'amore, d'affanno, e gelosia? . . . eh no.)

Pal. Devo aspettar di più per esser degno della risposta tua?

Mar. Signor, vi chiedo scusa, compatimento, e perdono.

Pal. Perchè tardasti a rispondere?

Mar. Perchè più non posso disponer del mio cuore.

Pal. Come!

Mar. Ad altro oggetto giurai la fede: so che l' opporsi al voler del sovrano è temerità, e follìa, ma è sempre virtù confessar la verità.

Pal. E chi mai è questo fortunato mortale, che tanto indietro lascia il merito mio?

Mar. Dispensatemi.

Pal. Dir nol vuoi? aggiungi la seconda alla primiera offesa.

Mar. Sire, vi priego a non forzarmi a dirlo.
Pal. E mi ricusi?
Mar. Io non ricuso l'onore . . . priegovi solo come indegna di voi, lasciarmi in pace.
Pal. Temeraria!
Mar. Ma sincera però.
Erc. (Tutto mi giova quant'intesi finora.) *via.*
Mar. Sire . . . siete meco sdegnato?
Pal. No.
Mar. Un'alma grande, e reale è sempre amante del giusto.
Pal. E tolerar non deve un ingiusto disprezzo.
Mar. Ma io . . .
Pal. Tu dici bene; basti così; teco ho voluto scherzare, mi piace la tua sincerità, guardie?

SCENA VII.

Brevil, guardie, e detti.

Pal. Costei non perdete di vista, alle mie tende custodita rimanga.
Mar. Io custodita!
Pal. Una gemma sì rara, che sdegna di passar in mano del sovrano, con somma gelosia custodir si deve. Scostati da me, va al tuo destino.
Mar. Ubbidisco . . . posso la man baciarvi?
Pal. No.
Mar. Perchè?
Pal. Perchè voi altre belle avete per costume di ricusare anche un trono, e di coprire col man-

to d' umiltà la vostra natìa superbia. Tutto credete dovuto a quella beltà . . . che alfine altro non è che un fumo, il quale appena nato si dilegua, e sparisce.

Mar. Ma io. . .

Pal. Basti così. Tu parlasti, io t' intesi. Sentir devo D. Ercole ancora, e poi decider di voi.

Mar. Oh Dio! *piange.*

Pal. Come! ricusi gl' imperi, e poi discendi alla viltà del pianto!

Mar. Se tutto dir potessi. . .

Bre. Tutto dicesti: se meno detto avresti, saresti più felice. *via.*

Mar. Cavaliere, implorate per me.

Bre. Imploro per il giusto, non per le beltà piangenti.

Mar. Ed è giustizia restar senza colpa prigioniera così?

Bre. Parla il cielo per bocca del sovrano.

Mar. Il sovrano è pur uomo, e può ingannarsi.

Bre. E la donna che troppo innocente si vanta, per lo più suol esser rea.

Mar. Guardatemi in volto, e poi decidete se rea esser poss' io.

Bre. V' è tanta varietà, e distanza dal volto di una donna al cuore, quanto vi è dalle stelle agli abissi . . . eccomi, Altezza. *via.*

SCENA VIII.

Marioletta, guardie, e poi D. Bartolo.

Mar. Che feci, misera me . . . che feci! oprai da saggia, nè mi pento di quant' oprai finora.
Bar. Uh Mariolè, core mio. . .
Mar. Zitto.
Bar. Che zitto, speranza mia rosecarella.
quì ha una puntonata.
Gno? . . . dite a me? tante grazie, a servirla come devo: comme na pontonata a me!
Mar. Zitto.
Bar. E mme dà na pontonata mpresenza mia, non me nce fosse trovato, e mme n' avesse dato otto.
Mar. Soffri.
Bar. E che buò soffrì, ca dell' erva molla ogni uno se n' annetta il tu mme ntienne: vi si s' annetta nisciuno coll' ardica campanara? Signor sargente mio signore, e patrone colennissimo, le pontonate . . . ca io pure so stato militario . . . le pontonate dint' all' uffo dannosi ai cafoni. *quì ne ha un' altra.*
E a me pure quanno accorre. Viva il si sargente . . . doppiamente obbligato . . . quanno po avite modi così civili, ed obbliganti io mi faccio un cicolo. Ne Mariolè, ch' è stato?
Mar. Vado in arresto.
Bar. Tu in agresta, a quid?

Bar. Vo prigioniera pe te.

Mar. Per me?

Bar. Questo ti basti: addio, il ciel secondi i voti miei. *via.*

Mar. Lo cielo te pozza fa asseconnà quann' è tiempo.

SCENA IX.

D. Bartolo, e Checchina.

Bar. Va prigioniera per me, e che sarrà? Uh Checchì, Checchì?

Che. Che fu?

Bar. Marioletta va mmiezo a li granatiere, a la tenna de lo Palatone.

Che. Del Palatino: e perchè, che sarà? tapina me!

Bar. E che saccio, core mio?

Che. Cuor mio! bocca amabile, e cara: vado appiesso.

Bar. Che buò ì appriesso; là nc' è no sargente che bo vase; ogne pontonata te fa parlà franzese: vaje, e chillo te ne molla no paro comm'ha fatto a me.

Che. A me una pontonata? morirei di botto, signor D. Bartolo: son così tenerina, che anche il zefiro leggier m' offende.

Bar. (Vì sta cestunia de mare che tene ncapo!)

Che. Mi hanno detto i medici, che sono più morbidi, e delicati i miei calcagni, che non

sono le tette delle più belle donne.
Bar. Lo credo ; si na vitellucca de Sorriento.
Che. Vitelluccia?
Bar. Gnorsì , che traseno de notte lo mese di ottobre a Napole co le ntorce nnante.
Che. Avanti.
Bar. Siente Checchì , io voglio ì appriesso pe bedè che ne succede . . . e se vedo mal aria a baja . . . fuorze . . . vasta . . . penso a na cosa che non te lo può mmagenà.
Che. Me l'immagino, son giovinetta, ma saggia.
Bar. Ne ?
Che. Sì , me l' immagino , perciò diceste , cuor mio . . . forse pensate di lasciar Marioletta , e la Polacca per appigliarvi a me?
Bar. A te ? e che ne farria de te ?
Che. Mi fareste la vostra sposa.
Bar. (Uh mmalora, e io mme sposarria la coccovaja de Puorto !)
Che. Ah , e che bella coppia sarebbe la nostra; che belli figli nascerebbero da me !
Bar. E dice bene (farrisse la razza de li baje scure.)
Che. Son stata indovinata che morir deggio signora mediante la mia bellezza : chi sa se a voi è destinata questa mia sorprendente beltà!
Bar. (E io mme sposarria la scafa de Cajazzo!)
Che. Io non la cedo nè a Marioletta , nè alla Polacca per grazia, e per bellezza . . toccate, toccate un poco per curiosità questa manina , vedete se per morbidezza supera la bombace.
Bar. Che serve:
Che. Toccate , toccate , queste sono curiosità , rarità , toccate ma non stringete.

Bar. Bella cosa! te, manie na raspa.
Che. Considerate poi che sarà il petto.
Bar. Me lo mmageno, no scutellaro tunnò.
Che. Quanti pittori avrebbon pagato un monte d'oro per far copia di me, dovendo dipingere una Venere.
Bar. (O na Proserpina.)
Che. E pure che cecità! nessun mi chiede in moglie, e lasciano star in ozio una novella Elena Greca.
Bar. Elena Greca, Guarraguarra; uh è perzo lo munno!
Che. Toccate il mio braccio per curiosità.
Bar. (Chesta che mmalora vo da me!)
Che. Toccate: a un così dolce invito state così renitente?
Bar. Bella cosa, io mo n'aggio maniate peroccole, figlia si bona (p' esse accisa.)
Che. E se son buona, son buona per voi; addio. *entra*.
Bar. Uscia che dice! è perzo lo munno . . ora sa che boglio fa? tengo ncoppa no vestito curiuso che me lo facette sto Carnevale passato, mo mme travesto, e accossì pozz'ì appriesso a Marioletta, senz'essere conosciuto . . . . Ahù ammore già che m'aje frezziato sto core pe sta bella Molinara, ajutame tu.

SCENA X.

Palatino, e D. Ercole. Guardie indietro ad essi.

Pal. Sei reo, barbaro cuor feroce, e l' istoria dolente m' è nota appieno.

Erc. È ver son reo, perchè un sol colpo diedi alla perfida donna; se più volte l'avessi trafitta, or non sarebbe questo mostro di crudeltà in vita ancora per ammorbare il mondo . . .

Pal. Olà? una buona donna, e mia diletta osi offender così?

Erc. Sire, uscite d'inganno; aprite gli occhi; non ha la terra donna più scaltra, e infida; io lo so per prova; ma dar vi voglio un segno più certo, e recente di sua malvagità: questo biglietto al suo caro D. Bartolo mandò poc'anzi; il rozzo messo vile al par di lui meco si avvenne, e pieno di timore, balbottando mi ricercò di D. Bartolo . . . infine con arte mi riuscì di trargli il biglietto di mano . . . leggetelo, Sire, e poi decidete chi sia il colpevole di noi.

Pal. Vergato è di sua mano?

Erc. Non so, Altezza, ma è certo ch'ella si sottoscrive (in questa guisa mi vendico di entrambi, e l' inviluppo a nuovi lacci miei.)

Pal. Leggo. *legge.*

» Sappi, adorato D. Bartolo, che il Pa-
» latino arde per me d' amore, son riso-

» luta di fingere seco affetto per passargli il
» cuore all' impensata. . .

Qual empietà!
Erc. Leggete, e stupite.

Pal. » Dopo il colpo prepara un agil legno
» per fuggire in Italia, in dove ad onta del
» Polacco goderemo il frutto de'nostri dolci
» amori.

Claudia Giglietti.

Erc. Ch'è il suo vero nome.
Pal. Anima rea!
Erc. Perchè son io fedele al mio caro sovrano, svelo la trama, sprezzo l' antico amore, punisco i rei, e vi conservo il regno.
Pal. Non più, conosco a pruova il tuo gran zelo, la tua gran fedeltà: ti stringo al petto; discostati da me. Quì per mio cenno or viene la scaltra donna.
Erc. Ubbidisco: ma badate, o signore, ella ha tal' arte che ragionando incanta, è una Sirena che alletta per dar morte; finta, superba, infida, vagabonda, e gira il mondo perchè va tinta del sangue di suo zio.
Pal. È vero, è vero.
Erc. Abito, e linguaggio suol cangiare ad un tratto: salvatevi da lei: (è fatto il colpo.)

SCENA XI.

Palatino, e poi Marioletta.

Pal. Ecco l'indegna . . . e come un sì leggiadro aspetto può aver nel seno un cuore sì empio, e malvagio! Accostati.
serio.
Mar. Sire, vengo a cercarvi pietà.
Pal. Per chi?
Mar. Per D. Bartolo Battocchio: senz'aver colpa ha quì chi lo perseguita. . .
Pal. Per ora, parliamo d'un più rilevante affare. Questa . . . . . ma non mentire, è firma della tua mano.
Mar. Claudia Giglietti: sì, mio signore.
Pal. Adunque il foglio è tuo?
Mar. Chi negar lo potrebbe?
Pal. Ah scelerata!
Mar. A me?
Pal. A te: perfida, ingrata donna, perchè morto mi vuoi?
Mar. Io?
Pal. Tu: barbara senza legge, e senza fede; il tuo disegno è svanito; il ciel protegge il destin dei sovrani: leggi, e trema.
le dà il foglio.
Mar. Misera me! qual trama terribile, e funesta! ah non è vero, mentisce il foglio.
Pal. La firma è tua?
Mar. È mia, ma lo scritto. . .

Pal. Lo scritto è parto del tuo cuore empio, malvagio, e rio: guardie?
Mar. Uditemi almeno.
Pal. No, non voglio udirti, Sirena incantatrice.
Mar. Ma io. . .
Pal. Ma tu sei rea, e voglio il sangue tuo, e quello ancora del traditore D. Bartolo che per mio cenno quì sarà strascinato.
Mar. Almeno. . .
Pal. No, taci.
Mar. Ma almeno le scuse mie. . .
Pal. Io di tacere t' impongo, non di scusarti. Nella torre vicina custodite costei.
Mar. Sire, pietà.
Pal. Non ne sei degna . . . ingrata. *via.*

SCENA XII.

Marioletta tra guardie, indi D. Bartolo vestito da forzato schiavo facendo calzette, con sporta appesa al braccio con calzette, barrettini, pippe, cannuccie, pagliette, ec.

Mar. Che fiero tradimento . . . potessi almeno D. Bartolo avvisare. . . : più del mio, mi dispiace il suo fiero periglio.
Bar. Chi volir calzetta, chi volir barrettina, attaccaglia, pippa, e cannuccia? chi volir comprara?
Mar. Che vedo mai!
Bar. Avir paglietta fina, avir sportella, calzetta, barrettina.

Mar. (Il mio fedele D. Bartolo , travestito così!)
Bar. Volir , signura , comprara? avir cosa bella.
Mar. (Idolo del mio cuore , come così vestito, perchè?)
Bar. (Pe te parlà arma de st' arma mia.)
Mar. (Sta in te.)
Bar. Questo stara cosa bella, ma costara signura; vedir, tutta augelluzza e sciorilla.
Mar. (Salvati per pietà , il Palatino ti vuole in catene.)
Bar. (A me? e che mmalora aggio fatto?)
Mar. Signore guardie , compatite un momento.
Bar. Sì compatira , signura volir comprara.
Mar. Il prezzo?
Bar. Il prezzo , stara , stara : (e tu addò vaje?)
Mar. (Nella torre vicina.)
Bar. (Tu attorrata , a quid?)
Mar. (Così vuole il Palatino.)Sta troppo cara.
Bar. Ma star cosa bella. (Uh si so canosciuto, nne voglio avè jeffole!)
Mar. Come chiamara tu?
Bar. Amettilla.
Mar. Io per questi sei barrettini , volir dara tre monete di argento.
Bar. Tre monete di argento? ed io donara. (Che guardie ciuccie!)
Mar. Li voglio regalare alle mie guardie, tenete.
dà i barrettini alle guardie.
Bar. Star bona aggente queste guardie: (star un poco ciuccia , ma non mportara.) Volir pippa , cannuccia? pigliara . . . volir fronna le-

vanta fatta a ponente, verso tramontana di mezzo giorno? tenir tutto . . . . (c quanta puntonate voglio avè, si mme canoscen!o)

Mar. (Salvati per pietà!)

Bar. (Speranza bella mia.)

Mar. (Tremo per te.)

Bar. (Mo che scura vengo sott'a la torra.) Volir esca? tenir tutto.

Mar. (Miseri noi!)

Bar. (Ch'è stato?)

Mar. (Fuggi, ecco il Palatino.)

Bar. (E che buò fuì; io mo sconocchio.)

Mar. (Oh periglio tremendo!)

Bar. (Oh cuollo mio, e comme fiete de cannavo, e sapone!)

Mar. (Non t'avvilire, coraggio.)

Bar. (Lloco te voglio.)

SCENA XIII.

Il Palatino, Brevil, ed i già detti.

Pal. D. Bartolo è il suo nome, questo è il suo casino; stretto legato lo voglio a piedi miei.

Bar. (E m'aje trovato pe na pressa!)

Pal. Brevil, salite voi, con parte di queste guardie.

Bre. Ubbidisco.

Pal. Che vai facendo tu? . . *a D. Bartolo.*

Mar. (Son morta!)

Pal. Chi sei?

Bar. Salamelic.
Pal. Chi sei tu ?
Bar. Io faticara, signura, dentr'a vicina castello.
Pal. E solo senza ordinanza errar si lascia uno schiavo forzato ?
Bar. (Masto Donato mio vatt'accostanno.)
Pal. Il tuo nome ?
Bar. Amettilla.
Pal. Di qual paese ?
Bar. Di Napoli.
Pal. Napoli !
Bar. (Uh mmalora sguerciame , l' aggio fatta tonna!) Napoli di Romanià, signura, che stara . . . . vicina vicina Casavatora , a Capo de chino , mo che scennira per Ponta russa, vicin' Algieri della porverera.
Pal. Mi dà a pensar costui !
Mar. (Oh Dio si perde !)
Pal. Da quant' è che sei schiavo ?
Bar. Avarrà mez' ora.
Pal. Mezz' ora ?
Bar. (E una , e una e doje.) Mez'ora parere a mia , perchè servir con gusto vostr'Altezza, ma star quattr' anna.
Pal. Qual' è il soprastante tuo ?
Mar. (Avverti.)
Bar. (E che buò avvertì ; è fatto il caso.) Soprastante mio , star Allas ba gal ail la.
Pal. Spiegati meglio.
Bar. Allas ba gal aillas allà.
Mar. (Oh rovina !)
Pal. E credi , anima vile, parlar con pari tuoi! Olà ? arrestate costui.

Bar. (Oh , e quanno lo facive, ogge ad otto?)
Mar. Povero schiavo si confonde col sovrano parlando , è degno di perdono.

SCENA XIV.

Brevil conducendo D. Pistone tra le guardie, Eduige , Camillo, Paggio , e detti.

Bre. Sire , sopra non v' è D. Bartolo. Ho arrestato il suo zio acciò conto ne dia a V. A.
Pis. Autezza mia , a piede de vostra quella.
Pal. È tuo nipote D. Bartolo?
Pis. Gnorsì : ma ncoppa no nce sta . . . . uh, eccolo cca ! nepote bello mio , e perchè accossì bestuto ? comme l' avite co buje , e lo volite da me?
Pal. Chi è costui ?
Pis. Nepotemo D. Bartolo Battocchio.
Bar. Alias Amettilla.
Mar. Oh rovina !
Cam. Oh caso !
Edu. Oh accidente!
Bar. Oh chiappo !
Pal. E tu sei il rinomato D. Bartolo, l' amante riamato di quest'altera donna, per cui sprezza se occorre anco scettri, e corone ?
Bar. Vì ch' aje fatto gnorezì!
Pal. Claudia ? alza quegli occhi a me: è costui il tuo tenero e fedele amante , per cui trafigger mi volevi , e seco lui prender la fuga per l' Italia ? parla.

Mar. Che posso dire !

Pal. Parla.

Mar. Ah Sire , e come comincerò ? sono innocente , e comparisco rea ; vorrei scusarmi , e non trovo gli accenti ; morir mi sento, e non spero pietà . . . congiurano a danni miei il caso , il destino , la sorte, il fato. Son ridotta a tal segno che la vita pavento e non la morte. Uccidete ve ne priego , levate dal mondo un'anima disperata.

Pal. Brevil ?

Bre. Altezza.

Bar. (Mo siente, consignetur , e nce ne manna.)

Pal. A questo infame italiano fategli saltar il cervello in aria con quattro colpi de' miei fucilieri: ed a questa altera sprezzatrice de' regni , con un colpo di sciabla fatele spiccar la testa dal busto.

Bre. Quando ?

Pal. Fra un' ora.

Bar. Comme ! senza fa la causa, accossì a mpizzo mpazzo ! La causa s' ha da proponere , ha da parlà lo paglietta , po nce so le nullità : comme accossì se scoppetteano li tritulate ! e che mmalora so fatte li gallodinie de Posilleco ?

Pal. Marciate.

Pag. Che pietade ne sento :

Pal. Nella torre vicina vadano separati , indi spirata l' ora si eseguisca il mio comando.

Bre. Ehi , marciate.

Bar. Nè, Mariolè, jammo a sposà?
Mar. Sì, con la morte. *viano tra le guardie.*

SCENA XV.

Palatino, D. Pistone, Camillo, Eduige, e Paggio.

Pis. Uh nigro me! Autezza mia, misericordia; non ho altro rampollo della mia schiatta... egli m'è nipote, ed io per linea paterna li vengo ad esser zio.
Pal. Levatemi costui d'avanti.
Cam. Signor, partite.
Pis. E biene, Càmì, cà mo sconocchio.
Edu. Va pur tu.
Pag. Come comanda V. E. *viano.*
resta solo il Palatino ed Eduige.
Pal. Chi siete voi?
Edu. Eduige, umil serva di V. A.
Pal. Polacca?
Edu. Sorella di D. Ercole Battaglia.
Pal. Tu quell' Eduige sei per cui ucciso fu in duello il conte di Trevil?
Edu. Senza mia colpa.
Pal. E qui che fai?
Edu. Venni sposa di D. Bartolo senza il voto del mio cuore.
Pal. Di quell' empio, di quel perfido, di quell' infame, che unito alla finta molinara trama contro la vita mia!
Edu. E pure, Altezza, è innocente, ed è innocente ancora Claudia sventurata.

Pal. E come asserir tu lo puoi? leggi.

mostra il biglietto ricevuto da D. Ercole.

Edu. So tutto: la giustizia, il rimorso, mi costringono a parlare.

Pal. E parla.

Edu. Paleserò, se V.A. mi promette il perdono per D. Ercole mio fratello.

Pal. Sì, tel prometto.

Edu. Si tratta, o Sire, di spargere il sangue di due poveri innocenti.

Pal. Dì pure.

Edu. Tacer dovrei, ma troppo imminente è il colpo, e se muojono essi chi poi la vita rendere loro potrà? Questo biglietto, o Sire, Claudia non vergò.

Pal. Ma la firma è sua?

Edu. Era una carta antica da Claudia istessa al mio fratel mandata allor ch' erano amanti.

Pal. E ben?

Edu. Egli con arte ne tagliò i pochi versi di sopra, e del bianco, e della firma sottoposta si prevalse il feroce per rovinare la coppia innocente e sventurata.

Pal. Che sento!

Edu. Questa è la verità chiara come la luce del sole.

Pal. Ed accusi il proprio fratello!

Edu. Per difendere l' innocenza: egli mi fidò l'arcano, ed io giurai tacere; ma vicino a morte vedendo chi colpa affatto non ha, col mio Sovrano ho parlato come doveva: Sire, eterna non è la vita nostra, e dopo il rogo v' è mercè da sperare, e castigo da temere. Il cielo m' inspira, ed io parlo così.

Pal. (Povera Claudia !) ami tu D. Bartolo ?

Edu. No, mio Signore, parlo per debito di giustizia, non per amore. Colui che adoro, eccolo a piedi di V. A. . . . vieni D. Ramiro, buttati a piedi del nostro amabil Sovrano. *vedendo venir Camillo.*

SCENA XVI.

Camillo e detti.

Cam. Sire, sotto spoglie di servo eccovi D. Ramiro cavalier Pisano: se in duello uccisi il Conte di Trevil, fui provocato: ecco la sfida, che io accettai per non parer vile, e codardo, e per compire al debito di Cavaliere: amo onestamente Eduige; il suo fiero fratello si oppone; ricorriamo a piedi del Sovrano, che padre essendo de' sudditi fedeli ci può coprire col manto della sua protezione.

Pal. Alzati . . . io dove sono! . . . (Claudia innocente !)

Cam. Pietà vi faccia, o Sire, il povero D. Bartolo, egli è innocente, ed io attestar ve lo posso, non è capace il suo cuore di fellonia, di tradimenti, e di malvagità.

Pal. Tutto vedo, tutto comprendo: povera Cladia, a torto angustiata così . . . vendetta, sì vendetta; la testa di D. Ercole placherà l' ira mia tremenda. *fiero.*

Edu. E il promesso perdono!

Pal. Che perdon, che promessa! quando i delitti sono a tal segno spietati si rendono inca-

paci di grazia e perdono . . . Barbaro, spietato, empio, disumano, tiranno! Con la divisa militare un mio Ufficiale giunge a commettere così neri delitti! Trama insidie, seduce donzelle, ferisce, uccide, subissa i poveri innocenti! E col suo Sovrano parlando mentisce caratteri, falsifica fogli, e spinge a morte chi colpa affatto non ha! . . . Mora, mora D. Ercole, e mora in questo punto sopra un infame patibolo, acciò esempio sia agli Ufficiali di onore, che la militare divisa spirar lor deve massime onorate, e sentimenti virtuosi: chi se ne rende indegno disonorandola con infami azioni, si rende indegno ancora dell' aura che respira. Vieni meco D. Ramiro. Va sopra tu. Non partirti di là, pena la testa. *via furioso.*

Cam. Oh giorno memorando!

Edu. Oh disperata Eduige!

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Eduige da sopra la loggia, e Paggio a basso.

Edu. Paggio?
Pag. Eccellenza.
Edu. Sai D. Ercole dov' è?
Pag. Sopra egli non sta; aggirar si è veduto per la collina.
Edu. Senti, vedi di ritrovarlo, digli che sfugga di farsi vedere dal Palatino. *con premura.*
Pag. Eccellenza sì.
Edu. Avverti, Paggio, sono cose d'importanza; che veder non si faccia se gli è cara la vita. *entra.*

SCENA II.

Checchina, e Paggio.

Che. Eh ragazzo, ragazzo?
Pag. Vo di fretta.
Che. Senti, caro mio.
Pag. Ma se vo di fretta, compatite.
Che. Ma ad una giovanetta che chiede non se le dice di no.
Pag. E la giovanetta dov' è?
Che. Son io.
Pag. Voi la giovanetta! ah ah ah ah! e le nonne chi mai saranno? . . . ah ah ah, veh che giovanetta!

Che. E non son tale?

Pag. Siete il diavolo che vi prenda: giovanetta! e le rughe della fronte, e delle guancie, ed i denti mancanti in bocca, e la barba a pappolla, ed il gobbo che spunta?

Che. Ne menti, birbantello, sono una puca d'oro.

Pag. Sei buona per spaventare i passari.

Che. Sono buona per ricreare il mondo.

Pag. Per ammorbarlo, meglio avresti detto: vecchia vecchissima, vavosa, scostati che puzza di sepoltura quella fracida bocca: phù.

Che. Basta esser Paggio . . . basta, mi vendicherò: vendetta vendetta oltraggiata mia beltà! *via.*

SCENA III.

Paggio, Ercole, indi Camillo, e poi Brevil.

Pag. Uh Eccellenza! per carità, fuggite.

Erc. A me fuggire!

Pag. Non vi fate vedere dal Palatino.

Erc. Perchè?

Pag. La vostra sorella così per me vi dice.

Erc. Ma perchè?

Pag. Il perchè non me l'ha detto, Eccellenza: ma se vi è cara la vita sfuggite d'incontrarvi con le Guardie, e il Sovrano: ho eseguita l'imbasciata, l'arbitrio è vostro, servo di V. E. *via.*

Erc. E perchè fuggir devo? forse si è scoperto il tradimento mio? e chi mai scoprir l'ha po-

tuto? Eduige mia sorella; solo a lei era nota la trama . . . ed una sorella potrebbe tradirmi così, e porre a rischio evidente la vita mia? . . . e pure . . . sarà così: su la caduta mia forse fonda le sue speranze ancor non estinte per il suo D. Ramiro (*quì esce Camillo dalla collina, e sente in disparte*). E non corro sopra a spaccarla per mezzo . . . sì . . . per un malnato amore, per il suo D. Ramiro, è capace tradir anco il suo sangue . . . ah se la sorte incontrar me lo facesse! e come, se il vile per timore fugge da me!

Cam. No che non fuggo . . . menti, nè ti temo, o D. Ercole: riconoscimi alfine, D. Ramiro son io.

Erc. Tu?

Cam. Io: e sappi, che la tua bravura o finta, o vera non giunge ad atterrirmi; al par di te porto la spada al fianco, e sono cavaliere.

Erc. A noi dunque, un momento di vita lasciar non ti voglio . . .

Cam. Ti fingi la vittoria prima della pugna; non esser tanto valoroso sognando.

Erc. Diavolo . . . a noi, snuda quel ferro.

Cam. Per adesso compiacerti non posso; sta quì appresso il Sovrano, e sono a lui palese.

Erc. Non sento: o snuda quel ferro, o in due parti ti divido la testa . . .

Bre. Alto là!

Erc. No . . .

Bre. Fermatevi in nome del Sovrano. D. Ercole?

Erc. Brevil.

Bre. E quando oprerete una volta da cavaliere prudente?

Erc. Costui mi offese, e voglio il sangue suo... egli è l'istesso che in duello uccise il Conte di Trevil.

Bre. Tutto è noto al Palatino: tocca a lui di assolverlo, o punirlo.

Erc. Ah Brevil . . . lasciatemi versar quel perfido sangue: costui sedusse la mia germana.

Bre. Come la sedusse, se l'amò onestamente, ed è pronto ad impalmarla?

Erc. Impalmarla? prima subisserà il mondo!

Bre. D. Ercole, alle corte. Il cenno è dato, ed io potrei arrestarvi in nome del Sovrano; ma no, rispetto il vostro carattere sublime, e l'antica amicizia, che ne stringe; ma salvatevi se morir non volete su d'un palco tra poco.

Erc. Io?

Bre. Voi: se trovato quì siete, tremo per il vostro destino!

Erc. E dovrò . . .

Bre. E dovrète fuggire, finchè passi questo turbine fiero, e uscir dalla Polonia.

Erc. Ah!

Bre. D. Ercole, sapete se vero amico vi sono, e se parlo invano . . . fuggite.

Cam. Fuggite: me presente il Sovrano diede il cenno del vostro arresto: fiero oltre l'usato smania, ed anela di avervi tra le mani: non so qual tradimento si addossa a voi, per cui non v'è speranza di grazia, o di perdono.

Erc. Così . . .

Cam. Così vi parla un cavaliere onorato.

Erc. Dunque . . .

Bre. Salvatevi, fuggite da queste selve, o in queste selve istesse lascerete la testa.

Erc. La testa?

Bre. Sì, lusingarvi non giova . . . D. Ercole, col Sovrano non si fa pompa d' ardire.

Erc. Ah!

Bre. E meglio di me sapete quando è sdegnato, quali effetti produce lo sdegno suo.

Erc. Vado . . . Brevil ... mi raccomando a voi.

Bre. Sapete chi son io . . . lasciate sgombrar questo turbine funesto.

Erc. Addio. *via.*

Cam. Signore . . .

Bre. Tacete, D. Ramiro, so gli onorati vostri costumi, ed il Sovrano ha per voi tutta la compiacenza; vado incontro a lui: restate voi a consolare, e difendere la sventurata Eduige.

Cam. Lasciate, che io vi baci le mani . . .

Bre. Le mani si baciano al Sovrano; a rivederci, addio.

Cam. Ah mia cara Eduige, è vero, troppo ti deggio, e troppo grato sarò all'amor tuo fedele... lungi il fratello feroce, e perdonato dal Palatino, posso sperar qualche calma fra tante fiere tempeste: cieli, pietosi cieli, deh cessate una volta di tormentar questo cuore! Qual gruppo di sventure accoglie la mia vita infelice? da Pisa passo in Polonia, mi accendo d' Eduige, trovo corrispondenza; s' ingelosisce un ricusato amante, ed a duello mi sfida, mi batto secolui, e fosse merito, o sorte con due colpi l'uccido; fuggo, e quì vengo a servir D. Bartolo appunto, a cui dal fratello forzata vien destinata in moglie la povera Eduige: oh inviluppi! che posti in finte scene, sembrerebbero for-

se tratti eccedenti di troppo poetica penna: *via*.

SCENA IV.

Il Palatino, Brevil, e i già detti.

Pal. Brevil?
Bre. Altezza.
Pal. Fa che vengano i rei. *siede in maestà.*
Bre. È dato il cenno.
Pis. Autezza mia, sole sbrennente de la Polonia Polacca, e specchio de bontate, e cortesia, non credite, ca cierte bote lo diavolo non ha pecore, e ba vennenno lana; sa quanta vote uno pararrà... vì ca l'apparenza nganna... tu vaje dint' a na varchetta, e bide cammenà la marina? e pure è la varca che cammina, e la marina sta cionca a no pizzo ... non so se il misignore arriva ... è lo vero ca chi nasce grande, nasce ostrutto de scienza, ma cierte bote ommo gruosso buferus est ...
Che. Pietà, Sire, pietà, della povera Marioletta: non credete alle false accuse d'un'anima disperata, credete a me, perchè dice il comune adagio: chi è bella di volto, è verace di cuore; ella è candida, saggia, e prudente.
Pis. E po, Autezza mia, volite fa menà quatto scoppettate a nepotemo, e perchè? pe farele zompà le cervelle in aria: gnorsì, si chillo ne tenesse: addò ha tenuto maje cervella D. Bartolo Battocchio? nce perdite le palle, la porva, e la fatica.

Che. Che crudeltà sarebbe veder reciso quel capo da quel collo di alabastro, e del suo nobil sangue veder rosseggiar il terreno!
Pis. Misericordia, Autezza mia!
Che. Pietà! *s' inginocchiano.*
Pis. Giove atterrisce lo munno quanno trona, ma poche volte coglie.
Che. Il sommo Facitore si serve più della clemenza, che della giustizia.
Pis. Ognuno po fallì: no mulo te mena no caucio, pecchesto l'aje da taglià na gamma?
Che. Il fallire è da uomo, e il perdonare è da eroe.
Pis. Pietate, Autezza mia!
Che. Perdono!
Pal. Sorgete: scostatevi, ho deciso.

SCENA Ultima.

Brevil di nuovo, Marioletta, e D. Bartolo stretti tra le guardie con fucili con bajonetta: un Polacco di fiera statura con gran sciabla sfoderata al destro braccio denudato, e detti, in fine un dopo l'altro.

Bre. Sire, ecco i rei, tutto è all'ordine per eseguir la giustizia.
Pal. Claudia, i tuoi delitti sono molti, soffri che li rammenti prima che pieghi il collo al taglio: tu aspersa vai di sangue umano, feristi un tuo zio materno, negar non me lo puoi,

perchè a me lo dicesti: ami in Polonia, seduci all' amor tuo un valoroso mio ufficiale, ed a fuggir teco lo costringi: mentisci grado, e nome, e finta molinara in questa campagna adeschi, alletti, ed innamori D. Bartolo Battocchio, già destinato sposo ad una dama Polacca mia vassalla, e lo riduci con un foglio fellone ad esser complice di quel colpo spietato destinato al mio petto, e di fuggir teco velocemente in Italia: io son custode della ragion del trono, illesa fu data al braccio mio, e devo renderla a chi succede, o illesa, o vendicata.

Mar. Altezza, fate di me quel che volete, ecco il mio capo, ecco il mio collo, che nudo deposito a piedi vostri, scenda il colpo, e si sodisfi chi morta mi vuole.

Pal. Tu D. Bartolo, sei reo di morte anco per più ragioni.

Bar. Videlicet?

Pal. Rifiuti una dama Polacca venuta ad impalmarti, e portata da uno mio uffiziale all' imeneo stabilito; ami una molinara, e poni a scompiglio il mondo; susciti risse, duelli, odj, vendette; ti travesti da schiavo forzato per deludere le guardie, il sargente, ed il Sovrano: colpe son queste, ch' impunite non si lasciano; onde rassegnati al tuo destino, ed apparecchiati alla morte.

Bar. Altezza mia . . . che pozzo dicere . . . . moro contento, perchè moro fedele a Marioletta mia . . . a' lo manco ve prego doppo la battaria mia, e la sciaboliata soja, de farence

atterrà dint' a uno tavuto, e de farece fa sta ascrizione: Ca stanno duje nnammorate, muorte perchè fujeno accise, e accise perchè fujono amante: si non stettero aunite mmita, stanno aunite in morte: salute, e figlie mascole.

Pal. È pronto, Brevil?

Bar. Tutto Signore.

Pal. Si eseguisca.

Bar. Mariolè, scusame si maje t' avesse ammaleziata co quà parola ssonesta . . . perdoname, core bello mio!

Mar. No, caro D. Bartolo, col tuo candido costume sempre mi edificasti: in questa destra eccoti il verace pegno dell' amor mio fedele.

Bar. Mano bella, te vaso, e t' astregno.

la bacia piangendo.

Pal. Non vi partite così, anime belle, ed innocenti; vi sposo insieme, siete marito, e moglie; siete salvi, grazia, vi perdono; vivete felici, e pensate ai contenti. Olà? sparisca questa funebre scena, e risuoni di festivi stromenti questo soggiorno. *s' ode il suono.*

Pis. Che ncantesemo è chisto!

Cam. Che portento!

Edu. Che maraviglia!

Bar. Mariolè, simme nuje, o non simmo nuje!

Mar. Dubito di sognare.

Pal. No non sognate; godete, cari amanti, e sposi: scordati, bella Claudia, un mio amoroso delirio: gli Eroi son pur mortali, e soggetti agli strali d'amore. Tu, cara Eduige, stringi la destra sospirata del valoroso D. Ramiro, che assolvo, e perdono: ma per tuo fratello non sperar pietà.

Edu. E verrà meno la parola d' un Sovrano!

Pal. Promisi perdonarlo, non credendo sì atroci i suoi delitti.

Edu. Non eccettuaste nessuno. Sire, pietà!

Pal. No, non la sperare, Eduige.

Edu. Pietà, cara Marioletta, implora per me! per salvarti la vita perder deggio un fratello.

Mar. Sire, pietà!

Pal. No.

Mar. Ed un giorno così lieto per noi, e glorioso per voi, funestar lo volete con giustizie, patiboli, e morte! ah no, pietà, clemenza, perdono.

Pal. E bene, gli dono a tuo riflesso la vita; ma sia bandito ed esiliato da tutti i regni miei quest'impostore bugiardo . . . Il suo vero nome parmi però che D Ercole non sia.

Edu. Il suo vero nome è D. Ferrante Leuspergh, Ercole è suo secondo nome.

Pal. Ma perchè Battaglia, e non Leuspergh servesi per cognome?

Edu. Questo ampolloso cognome acquistò, e gli fu dato per molte battaglie da lui sostenute; onde essendo per natura gonfio, e superbo, D. Ercole Battaglia volle esser chiamato per paragonarsi in parte all'antico favoloso Alcide.

Pal. Folle!

Cam. Ecco perchè non seppi che D. Ercole Battaglia era fratello della mia cara Eduige: sapeva che un germano avea, ma che chiamavasi D. Ferrante Leuspergh.

Pal. Vada lungi de' regni miei per sempre: per te gli dono la vita.

Mar. Ve ne bacio umilmente le mani.

Bre. Viva la clemenza di V. M.

Bar. Mariolè, aje appurato si è suonno, o no? nc' avessemo da scetà, e ghiessero le cape noste pe l'aria!

Mar. È vero, sposo del cuor mio: la bontà del Sovrano ci ricolmò di contenti.

Pis. Nipote caro mio, muorto, e bivo! teccote n' oscolo, mme ne consolo.

Bar. Schiavo, gnorezì.

Che. Claudia bella mia, mi rallegro con voi.

Mar. Sarai più che sorella mia.

Pal. Tutti lieti, tutti felici, tutti contenti: a cena festiva nelle mie tende invito tutti.

Mar. Che bontà!

Edu. Che benignità!

Bar. E te chiammano Palatino! che Palatino, ca si no Palatone de bontà.

Pis. Ve ringrazio, Autezza, de tant'annore.

Tutti. Ma ringraziar pur si deve chi compatì le nostre debolezze, ed intese i casi dell'innocenza creduta rea.

F I N E.